

CCCLXXIII.

SEDUTA DI LUNEDÌ 19 DICEMBRE 1949

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI DEI VICEPRESIDENTI

CHIOSTERGI, TARGETTI, TOSATO E MARTINO

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedo:		CERABONA	14524
PRESIDENTE	14516	AMBRICO	14526
Disegni e proposte di legge (Trasmissione dal Senato):		MAGLIETTA	14526
PRESIDENTE	14516	Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Proposte di legge (Annunzio):		Costituzione e funzionamento degli organi regionali (211)	14527
PRESIDENTE	14516, 14579	PRESIDENTE	14527, 14578
CARIGNANI	14517	LUCIFREDI	14527, 14539
Disegno e proposte di legge (Deferimento a Commissioni in sede legislativa):		LACONI	14536, 14565, 14566
PRESIDENTE	14517	LOMBARDI RUGGERO	14555
Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio):		PALAZZOLO	14558
PRESIDENTE	14517	RESTA	14563
Interrogazioni (Svolgimento):		FARINET	14567
PRESIDENTE	14517	CUTTITTA	14573
GAVA, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i>	14518	ROBERTI	14575
ROVEDA	14518	Sull'ordine dei lavori:	
RESCIGNO	14519	PRESIDENTE	14546
CASSIANI, <i>Sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia</i>	14520	MIGLIORI	14546
AMADEI	14521	MICHELI	14546
MARAZZA, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	14522, 14523	Interpellanza (Svolgimento):	
GUADALUPI	14522	PRESIDENTE	14546
		MICHELI	14547; 14554
		BERTONE, <i>Ministro del commercio con l'estero e ad interim dell'industria e del commercio</i>	14553
		Interrogazioni e interpellanze (Annunzio):	
		PRESIDENTE	14579

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

La seduta comincia alle 16.

FABRIANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 16 dicembre.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Treves.

(È concesso).

Trasmissione dal Senato di disegni e di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza della Camera i disegni di legge:

« Competenza dell'autorità giudiziaria italiana per la dichiarazione di assenza o di morte presunta di cittadini italiani scomparsi dai territori attualmente non soggetti alla sovranità dell'Italia in forza del Trattato di pace » (990) — (Approvato da quella II Commissione permanente);

« Aumento della tassa dovuta agli archivi notarili per gli atti ricevuti od autenticati dai notai e soggetti a registrazione » (991) — (Approvato da quella II Commissione permanente);

« Abrogazione del regio decreto-legge 16 dicembre 1938, n. 1949, convertito con la legge 2 giugno 1939, n. 739, concernente norme per la disciplina del mestiere di collocatore di pubblicazioni e di altre simili attività » (996) — (Approvato da quella I Commissione permanente);

« Modificazioni del decreto legislativo 27 gennaio 1947, n. 152, concernente norme per la raccolta degli usi generali del commercio » (764-B) — (Già approvato dalla X Commissione permanente della Camera e modificato da quella IX Commissione permanente);

« Norme per il funzionamento degli uffici giudiziari » (914-B) — (Già approvato dalla III Commissione permanente della Camera e modificato da quella II Commissione permanente).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: i primi tre alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa, e gli altri due alle Commissioni permanenti che già li ebbero in esame.

Il Presidente del Senato ha trasmesso altresì le seguenti proposte di legge:

del senatore Russo:

« Proroga dei termini di legge per estendere alle mogli dei dispersi le agevolazioni concesse alle vedove di guerra ai sensi dell'articolo 8 del decreto legislativo 16 aprile 1948, n. 830 » (989) — (Approvato da quella VI Commissione permanente);

dei senatori Aldisio, Vigiani, Menghi, Castagno e Bibolotti:

« Modificazioni alla legge 8 maggio 1949, n. 285, e al decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1577, recanti provvedimenti per la cooperazione » (997) — (Approvata da quella X Commissione permanente);

del senatore Bubbio:

« Ricostituzione del comune di Cerreto Langhe (Cuneo) » (998) — (Approvata da quella I Commissione permanente).

Saranno stampate, distribuite e trasmesse alle Commissioni competenti: l'ultima in sede legislativa.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge d'iniziativa parlamentare:

dai deputati Montini e Roselli:

« Ricostituzione del comune di Ludriano in provincia di Brescia » (993);

dai deputati Roselli e Montini:

« Ricostituzione del comune di Marmertino, in provincia di Brescia » (994);

dai deputati Federici Maria ed altri:

« Vigilanza e controllo della stampa destinata all'infanzia e all'adolescenza » (995).

Avendo i proponenti dichiarato di rinunciare allo svolgimento, le proposte saranno stampate, distribuite e trasmesse alle Commissioni competenti, le prime due in sede legislativa.

Altra proposta di legge è stata presentata dai deputati Carignani, Almirante, Lupis, Montelatici e Numeroso:

« Proroga dei trattamenti assistenziali previsti a favore dei profughi nel decreto legislativo 19 aprile 1948, n. 556, e nella legge 1° agosto 1949, n. 453 » (999).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

CARIGNANI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARIGNANI. La proposta di legge che ho avuto l'onore di presentare alla Camera, insieme con alcuni colleghi, non ha bisogno di molti chiarimenti, perché basta la lettura per intenderne l'importanza e l'urgenza.

Desidero far sapere alla Camera che la I Commissione, fin dall'agosto scorso, ha nominato, nel suo seno, un comitato speciale allo scopo di studiare tutta la materia che si riferisce all'assistenza dei profughi. Quello dei profughi è uno dei problemi certamente più urgenti in questo momento della vita nazionale.

Il comitato, da me presieduto, si è posto all'opera, ma il lavoro è importante e complesso, e non si può espletare con la massima rapidità. Nel frattempo è decaduta la legge del marzo 1949, con la quale venivano prorogate le provvidenze assistenziali per tutta la categoria dei profughi, fino al 31 dicembre 1949.

Di fronte a questa situazione, ci troviamo evidentemente in un grande imbarazzo, e i profughi verrebbero a risentire un gravissimo danno, se nel frattempo non venisse prorogata quella disposizione.

D'intesa col ministro competente, abbiamo preso noi stessi l'iniziativa per la proroga di questa legge, suggerita dalla necessità di risparmiare tempo. Per tale motivo oggi noi presentiamo questa proposta di legge, con la quale tutte le provvidenze per i profughi vengono prorogate fino al 30 giugno 1950. Questa proroga consentirà al comitato speciale di presentare al Parlamento quelle riforme organiche in materia di assistenza ai profughi, che sono generalmente ritenute necessarie.

Pertanto io chiedo al signor Presidente, date le ragioni di estrema urgenza, di trasmettere senz'altro la proposta di legge alla I Commissione, in sede legislativa, affinché, anche nelle more delle vacanze natalizie, si possa giungere rapidamente all'approvazione della legge, evitando così una *vacatio legis* che potrebbe essere molto dannosa per gli assistiti.

PRESIDENTE. Come la Camera ha udito, l'onorevole Carignani chiede che la sua proposta di legge sia deferita alla I Commissione in sede legislativa e con riconoscimento di urgenza.

Se non vi sono osservazioni, così rimarrà stabilito.

(Così rimane stabilito).

Deferimento di un disegno e di proposte di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che i presidenti delle Commissioni permanenti IV e VIII hanno chiesto che il disegno di legge n. 534: « Utilizzazione, nell'esercizio 1948-49, della somma di lire 70 miliardi da prelevare dal fondo speciale previsto dall'accordo italo-americano approvato con la legge 4 agosto 1948, n. 1108 », già assegnato alla VIII in sede referente con parere della IV, sia deferito alle due Commissioni riunite in sede legislativa.

Se non vi sono osservazioni, così rimarrà stabilito.

(Così rimane stabilito).

Il presidente della VII Commissione permanente (Lavori pubblici) ha chiesto che la proposta di legge d'iniziativa dei deputati Riccio ed altri: « Estensione all'Ente autonomo " Mostra d'Oltremare e del lavoro italiano nel mondo », dell'articolo 27 della legge 26 ottobre 1940, n. 1543, concernente ricostruzione di beni immobili » (864), già assegnata alla Commissione medesima, in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono osservazioni, così rimarrà stabilito.

(Così rimane stabilito).

Risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

CHIOSTERGI

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni. La prima è quella dell'onorevole Roveda, al ministro del tesoro, « per conoscere i motivi per i quali le nuove liquidazioni delle pensioni ordinarie per il personale civile e militare dello Stato non siano state sinora operate che in modesto numero nonostante che l'articolo 8 della legge 29 aprile 1949, n. 221, prescriva che vi si debba provvedere entro il 31 dicembre 1949; se non ritenga opportuno che in occasione delle imminenti feste, ai pensionati ancora esclusi dalla corresponsione delle nuove liquidazioni, sia concesso un congruo

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

anticipo sullo spettante importo dando loro modo di fronteggiare alcune fra le più impellenti esigenze e di trascorrere quindi le feste in uno stato d'animo di relativa serenità».

Sullo stesso argomento l'onorevole Re-scigno ha presentato una interrogazione, al Governo, «per sapere se non reputi umano, mentre ha lodevolmente emanato disposizioni per la sollecita riliquidazione delle pensioni, erogare ai pensionati, in occasione delle feste natalizie, un anticipo di almeno lire 50 mila ciascuno, tenendo conto che essi dovranno percepire arretrati in misura notevolmente maggiore di detta cifra».

L'onorevole sottosegretario di Stato per il tesoro ha facoltà di rispondere.

GAVA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. L'onorevole Roveda colpì nel segno quando, in sede di discussione della legge per la perequazione delle pensioni, prevede che il termine del 31 dicembre 1949 sarebbe stato insufficiente per lo svolgimento di tutte le pratiche che si riconnettevano alla legge allora in esame.

In effetti, la necessità di predisporre delle istruzioni e di dare inizio al movimento organizzativo degli uffici per le riliquidazioni insieme alla necessità, che era prevista dalla legge stessa, di risolvere preliminarmente alcune questioni di massima ricorrendo all'apposito comitato centrale; tutto questo, essendo la legge stata approvata alla vigilia, si può dire, del periodo delle ferie estive, faceva prevedere che non si sarebbe potuto osservare il termine del 31 dicembre 1949.

A queste ragioni di carattere generale si devono aggiungere, per alcuni ministeri, ragioni di carattere particolare, che hanno ritardato ancor più il sollecito disbrigo delle pratiche. Così il Ministero della pubblica istruzione si è trovato a dover fronteggiare contemporaneamente non solo le pratiche di riliquidazione, ma anche le pratiche di acquisizione al proprio Ministero delle numerose pensioni che prima appartenevano ad altro ufficio, e precisamente al Monte pensioni per i maestri elementari. Altri dicasteri, come il Ministero delle poste e delle telecomunicazioni e l'Azienda nazionale della strada, hanno dovuto risolvere difficili questioni preliminari. Tutto questo spiega il ritardo che si deplora e che si verifica nonostante le sollecitazioni e le vive premure rivolte spesso dal Ministero del tesoro, nonostante la larga applicazione dello speciale lavoro straordinario previsto dalla legge e malgrado che ultimamente la stessa Presidenza del Consiglio si sia interessata della cosa.

Allo stato attuale, la riliquidazione delle pensioni offre i seguenti dati: su 374.017 pratiche 107.245, alla data del 30 novembre 1949, erano amministrativamente riliquidate. Ma di esse solo 63.855 erano pervenute agli uffici provinciali del tesoro per il pagamento, mentre 20.183 stavano ancora per gli opportuni riscontri presso la Corte dei conti, e 23.207 presso le ragionerie centrali dei vari ministeri. Queste cifre indicano che meno di un terzo delle pensioni sono state riliquidate.

Ma è opportuno sottolineare che in confronto di quanto era stato fatto fino al mese di ottobre si nota un acceleramento notevole di ritmo. Nel mese di ottobre, alla stessa data del fine mese, soltanto 69.743 pratiche erano state amministrativamente compiute, mentre soltanto 38.520 erano state inviate presso gli uffici provinciali del tesoro. Si deve ritenere che in questo ultimo scorcio di tempo, dopo il 30 novembre 1949, un altro numero abbastanza rilevante di pratiche sia stato riliquidato. Mi è pervenuto per esempio ora comunicazione da parte del Ministero delle poste e delle telecomunicazioni che, in data odierna, il 72 per cento delle pratiche riguardanti quel Ministero che ammontano a 15.147 sono state perfezionate: il che significa che, superato il necessariamente lento movimento iniziale di organizzazione degli uffici, ormai il ritmo di lavoro procede rapidamente ed è da ritenersi che nei prossimi mesi tutte le pratiche — specialmente se i ministeri più arretrati per ragioni obiettive imprimeranno alla loro azione un movimento adeguato di recupero — potranno essere disbrigate.

Quanto alla concessione dell'acconto debbo precisare che la legge prevede già un acconto mensile fisso di lire duemila per le pensioni dirette e di mille per le pensioni indirette. E sono corrisposti degli acconti mensili nella misura percentuale del 40-30 e 20 per cento sulle pensioni attuali a seconda dell'epoca di liquidazione delle pensioni stesse.

Ciononostante, come la stampa ha già annunciato, il ministero ha proceduto a stabilire che venga pagato durante le prossime feste un altro acconto, pari al 75 per cento di una mensilità della pensione in godimento.

PRESIDENTE. L'onorevole Roveda ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ROVEDA. Onorevole sottosegretario, le do atto che ella ha riconosciuto come a suo tempo io abbia insistito sulla data del 31 dicembre, inclusa nella legge, termine che era facile prevedere sarebbe stato impossi-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

bile osservare. Mi ero permesso di proporre un sistema di decentramento, per cui il pagamento delle riliquidazioni fosse devoluto alle tesorerie provinciali. Dissi allora che nessuna difficoltà si opponeva da parte delle tesorerie provinciali per far fronte a tali pagamenti. Sarebbe bastata una tabella tariffaria in base alla quale, dietro presentazione dei documenti da parte dei pensionati, sarebbe stato facile pagare una liquidazione che fosse all'incirca corrispondente al dovuto, salvo poi il relativo conguaglio da parte degli uffici centrali del Ministero del tesoro.

L'onorevole ministro prese atto di queste proposte, dichiarò che ne avrebbe tenuto conto e che avrebbe anche studiati e adottati tutti i provvedimenti atti ad accelerare le riliquidazioni. Ma nonostante tutte le promesse fatte con solenne impegno, in questa aula il lavoro è stato concentrato al Ministero del tesoro e alle amministrazioni dei vari ministeri; quindi, ogni pratica deve fare la trafila attraverso tutti gli uffici incaricati di perfezionarla, sino al decreto della Corte dei conti.

Ora l'onorevole sottosegretario ci ha dato un lungo elenco di cifre; non posso mettere in dubbio i dati che egli comunica all'Assemblea, però tutto questo lavoro fatto al centro in provincia non lo si vede. Giorni or sono un pensionato, già funzionario di tesoreria, mi assicurava che nella tesoreria provinciale di Cuneo erano state liquidate appena trenta pratiche. Da L'Aquila tempo fa mi giungeva notizia che a quella tesoreria provinciale erano pervenute poco più di 10 pratiche. In tutte le province che frequento, sento le stesse lamentele.

Non molto tempo fa mi risultava che alla Corte dei conti erano stati firmati 6 mila decreti in tutto.

Dunque, onorevole sottosegretario, v'è contrasto troppo forte tra quello che ella dice e quello che a me risulterebbe. La prego di controllare i dati presso le tesorerie provinciali; in base a quei dati il Ministero del tesoro può sollecitare, può seguire l'andamento delle pratiche presso le varie amministrazioni, la Ragioneria generale dello Stato e la Corte dei conti.

Mi risulta che molti colleghi, come me, ricevono continuamente lamentele da parte dei pensionati che attendono questa riliquidazione. Si impone che il lavoro venga sollecitato, specialmente per le pensioni liquidate prima del giugno 1947, poiché sono le più misere.

Per quanto riguarda la seconda parte dell'interrogazione, l'onorevole sottosegretario mi ha fornito dei dati che — ripeto — contrastano anch'essi con quello che i pensionati effettivamente ricevono. Bisogna distinguere i recenti pensionati dai vecchi pensionati. Quando si parla di 40 per cento, 30 per cento, 20 per cento sulle vecchie misere pensioni, questi aumenti provvisori non hanno alcuna consistenza, non si fanno sentire. Anche ora ella, onorevole sottosegretario, ci dice che il Ministero del tesoro provvederà a dare per questo mese il 75 per cento di una mensilità. Se però ci riferiamo alla mensilità dei vecchi pensionati, ella comprende che si tratta di ben poco. Tenga presente che vi sono centinaia di migliaia di pensionati che vivono in condizioni veramente misere. Un generale di corpo d'armata mi scriveva giorni fa e, lamentando il ritardo delle riliquidazioni, mi confidava che non avendo ancora percepito quanto gli spettava, non ha potuto acquistare le scarpe dell'U. N. R. A. né il combustibile per l'inverno. Siamo a questo punto.

L'onorevole sottosegretario non può ignorare l'esiguità delle vecchie pensioni. Questi pensionati hanno ormai accumulato degli arretrati che hanno una certa consistenza. I fondi per pagare ciò che la legge ha stabilito, in merito all'adeguamento delle pensioni, sono stati stanziati; se vi sono delle esigenze di tesoreria per cui non si può subito far fronte a tutti gli adeguamenti, si dia almeno un congruo anticipo, ed in questo mi associo a quanto ha chiesto nella sua interrogazione l'onorevole Rescigno. Se poi non si potesse corrispondere un anticipo di 50 mila lire, lo si dia almeno nella misura di 30 mila lire, comunque non inferiore a tale cifra.

Rivolgo un appello alla comprensione del ministro del tesoro, affinché si renda conto che è giusto e doveroso dare ai pensionati statali ciò che loro spetta. Se non è stato ancora dato, non è per colpa loro, ma perché gli uffici competenti non hanno saputo risolvere il problema con la sollecitudine con cui andava risolto. Si diano almeno degli anticipi finché le pratiche non sono perfezionate: in tal modo questi disgraziati potranno almeno far fronte alle esigenze più impellenti in questo mese.

Non posso comunque ritenermi soddisfatto delle dichiarazioni dell'onorevole sottosegretario.

PRESIDENTE. L'onorevole Rescigno ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

RESIGNO. Il problema dei pensionati, angoscioso problema, si sta trascinando da

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

due anni, perché cominciò a dibattersi nel gennaio del 1948, quando il congresso nazionale delle federazione di questi pensionati, riunitosi in Roma, prospettò al capo del Governo le esigenze dolorosissime delle varie categorie. Il presidente del Consiglio in verità promise che avrebbe messo all'ordine del giorno della nazione questo angoscioso problema e mantenne la promessa. Nell'aprile del 1948 si nominò una commissione presieduta dall'onorevole Pettrilli, che doveva raccogliere gli elementi per addivenire ai provvedimenti di adeguamento delle pensioni. Contemporaneamente si concesse una anticipazione. Nel luglio, poi, vi fu la mozione De Martino; e il Parlamento, poiché occorreva molto tempo per preparare i provvedimenti di legge, decise di continuare questa anticipazione e il Governo, di fronte alle ristrettezze del bilancio, non poté dare che l'indennità di due mila lire mensili alle pensioni dirette e mille lire alle pensioni indirette, come ha accennato or ora il sottosegretario di Stato.

Nel contempo si prepararono anche dei provvedimenti finanziari per venire incontro a questa spesa, e al riguardo, nell'ottobre 1948, il Governo ritoccò le imposte sull'energia elettrica, sui motocicli, sugli autoveicoli. Arrivammo, infine, al gennaio 1949, e alla fine di quel mese venne fuori quel tale disegno di legge relativo all'adeguamento; noi decidemmo che bisognava finalmente terminare queste riliquidazioni entro il 1949 e stabilimmo che le pensioni adeguate dovevano decorre dal 1° novembre del 1948.

Siamo giunti al dicembre 1949, e la situazione cui accennava l'onorevole sottosegretario non è delle più piacevoli. Evidentemente, il Parlamento predispose tutto perché le misere condizioni di questi pensionati fossero alleviate. Che cosa è avvenuto? Bisogna riconoscere che la burocrazia non ha lavorato intensamente, ma ha adempiuto ai suoi compiti con molta lentezza. Io non voglio discutere i motivi e le ragioni per cui la burocrazia abbia con tanta lentezza provveduto a questi servizi; certo è che soltanto una minima percentuale di queste pensioni riliquidate è stata portata a compimento. Io ho qui la statistica, ma non la leggo per non essere richiamato al rispetto dell'orario. Dunque, ripeto, soltanto una minima percentuale di queste pensioni è arrivata agli uffici provinciali del tesoro, e intanto le condizioni dei pensionati si fanno sempre più gravi, si fanno sempre più urgenti.

Che cosa il Governo ha detto di poter fare? Oggi, il sottosegretario ci ha annunciato

che il Governo può dare un acconto del 75 per cento di una mensilità e per una volta tanto. Ora, questo è in verità troppo poco, assolutamente insufficiente per le inderogabili esigenze dei pensionati. È necessario, invece, che il Governo riesamini la possibilità di dare un acconto mensile fisso, e di aumentare questo acconto soprattutto in occasione delle feste natalizie.

Come diceva l'onorevole collega poco fa, in sostanza si tratta di somme già stanziare per legge in bilancio; quindi dovrebbero essere disponibili, e non vi dovrebbe essere nessuna difficoltà per impiegarle. Non si può fare alcuna obiezione al riguardo! Si tratta di vecchi pensionati, qualcuno potrebbe venire a mancare, ma le 50 mila lire che io chiedo nella mia interrogazione, sono una cifra certamente inferiore a quella che spetterà a ciascun pensionato in sede di riliquidazione.

Anche se qualcuno dovesse avere con la riliquidazione qualche cosa in meno di 50 mila lire, vuol dire che si farà un conguaglio.

Bisogna che il Governo ritorni sulla circolare relativa al 75 per cento, per modificarla, per pensare che effettivamente le spese vanno graduate secondo l'urgenza, e che questi poveri pensionati non possono tirare avanti. Potrei citare il caso di un generale di corpo d'armata pensionato (non so se sia lo stesso del quale ha parlato l'onorevole collega), il quale ha scritto una lettera al giornale dei pensionati, che muove a profonda commozione: parla di lavori umilianti, di vendita di oggetti cari. Non è giusto che questi pensionati, i quali hanno dato tanta parte della loro vita, del loro lavoro alla Amministrazione, siano trattati così! Pensiamo che noi dobbiamo a questi poveri vecchi, i quali hanno lavorato negli uffici, nelle scuole, nei tribunali, nell'esercito, per tanti anni, se oggi godiamo i benefici di una società organizzata! (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Amadei, Diaz Laura, Scappini e Jacoponi, al ministro di grazia e giustizia, « per conoscere le ragioni per le quali ancora non si è provveduto da parte della corte d'appello di Firenze a fissare in Livorno il processo penale a carico di numerosi detenuti a seguito degli avvenimenti del 14 luglio a Castagneto Carducci, detenuti che da sedici mesi attendono ansiosamente la celebrazione del dibattimento ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia ha facoltà di rispondere.

CASSIANI, *Sottosegretario di Stato per la grazia e giustizia*. Posso dire agli onorevoli

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

interroganti che il processo a carico dei detenuti per i fatti di Castagneto Carducci, a seguito del provvedimento della Corte suprema di cassazione del 16 novembre scorso che lo rimetteva dalla corte di assise di Livorno a quella di Lucca per legittimo sospetto, è stato fissato davanti a quest'ultima corte per l'udienza del 28 dicembre prossimo.

Non potrei dare alcun ragguaglio circa la rimessione del procedimento. La Corte di cassazione, come gli onorevoli interroganti sanno, per espressa disposizione di legge (articolo 58 codice di procedura penale), non è tenuta a motivare l'ordinanza relativa alle richieste di rimessione.

PRESIDENTE. L'onorevole Amadei ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

AMADEI. Non posso ritenermi completamente soddisfatto, e le ragioni mi paiono evidenti. Era ben logico che, dopo 16 mesi, questo procedimento dovesse essere fissato, e sono lieto di aver presentato questa interrogazione, che penso abbia stimolato l'istruttoria.

Successivamente a questa interrogazione ne ho presentato un'altra con la quale chiedo come mai non si era ancora chiusa l'istruttoria contro taluni imputati dei fatti commessi successivamente al 14 luglio 1948 a Piombino e per sapere come mai, da un pezzo a questa parte, a Livorno non si celebra più un processo per reati che abbiano avuto origine da motivi sociali o politici. È diventato di moda infatti invocare la legittima sospizione o l'altro inciso dell'articolo 55 del codice di procedura penale, dove si parla di gravi motivi per l'ordine pubblico. Ora, per una volta può ammettersi che si ricorra ad una specialissima disposizione di legge, ove con ragione si pensi che un processo celebrato in determinate condizioni o in un determinato ambiente possa non rispondere ai sani criteri di giustizia; ma l'eccezione di una volta, quando diventa norma costante di condotta, non è certamente da apprezzarsi. Difatti, questa norma costante di condotta suona offesa per i cittadini in genere di Livorno, i quali non hanno mai dato motivo, neanche per una sola volta, perché una disposizione del genere potesse essere invocata ed applicata.

Evidentemente, la Corte di cassazione non ha una particolare colpa in questo modo di provvedere, perché è la procura generale della corte d'appello che fa la richiesta, dopo aver assunto le opportune informazioni, e queste informazioni le avrà domandate a Livorno. Io vorrei però sapere come da Li-

vorno possano darsi informazioni così bujarde, dal momento che, e quello che dico è perfettamente conforme alla realtà di ciò che fino ad oggi è avvenuto o meglio non è avvenuto, a Livorno mai si è verificato un incidente che abbia turbato la normale serenità di un procedimento penale, né mai è successo uno scandalo grosso o piccolo, ma sempre tale da far pensare che alcuni giurati, per favorire alcuni imputati, abbiano manifestamente e indecorosamente violata la legge e la loro coscienza. Se del pari fosse accaduto un qualche episodio indice di intemperanza, di ineducazione, di inciviltà del pubblico, capisco che la rimessione di successivi processi poteva essere un procedimento logico e naturale; ma quando non vi è un solo precedente che possa legittimare un provvedimento del genere, penso che ricorrendosi alla rimessione si offenda la cittadinanza di Livorno, la quale non è seconda a nessun'altra cittadinanza italiana per civiltà e per correttezza. Suona offeso questo provvedimento agli stessi giurati, cittadini di Livorno, i quali mai hanno dato motivo perché la giustizia si possa lamentare del loro operato.

Ma non è tanto il fatto del disdoro che con la rimessione del procedimento si porta alla cittadinanza di Livorno, ma è per quello che ne consegue di danno nei confronti degli stessi imputati i quali, rimettendosi il procedimento, sono costretti a scegliersi avvocati nella sede dove il processo viene trasportato e quindi vanno incontro a maggiori spese, comprese quelle assai forti riguardanti i testimoni che debbono spostarsi da località diverse e lontane. Esiste, onorevoli colleghi una norma precisa nella nostra Costituzione, quella dell'articolo 25, dove è scritto che nessuno può essere distolto dal giudice naturale preconstituito per legge e questa norma non lascia adito ad eccezioni. Evidentemente perché si possa derogare a tale norma facendosi riferimento all'articolo 55 del codice di procedura penale è pur necessario dare la dimostrazione che i gravi motivi di ordine pubblico o il legittimo sospetto trovano fondamento in una realtà obbiettiva e non nell'apprezzamento soggettivo e nella soggettiva valutazione di un magistrato che può incorrere in errore.

E se è esatto il rilievo dell'onorevole sottosegretario, quello cioè che la Cassazione decide senza motivare il provvedimento ai sensi dell'articolo 58 del codice di procedura penale, è altrettanto esatto che motivata deve essere la richiesta che si muove alla Suprema Corte, ed è proprio questa motiva-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

zione che vorrei conoscere. Ma su questo argomento ho presentato specifica interrogazione e avrò modo di parlarne più esaurientemente quando il ministro mi farà l'onore di rispondermi, il che mi auguro avvenga presto.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Guadalupi, Calasso Giuseppe, Latorre e Semeraro Santo, al ministro dell'interno, « per conoscere a quali direttive o personale iniziativa si è ispirato il signor questore di Lecce nell'emettere ordinanza di rimpatrio dal comune di Trepuzzi del cittadino Conchiglia Ferrer, da anni dirigente sindacale dell'organizzazione unitaria dei lavoratori e, di conseguenza, quali provvedimenti di carattere urgente intenda adottare perché simile atto, che è aperta offesa e violazione di un diritto garantito dall'articolo 16 della Costituzione, sia revocato. Da ultimo, quali provvedimenti intenda adottare a carico dello stesso signor questore per questo evidente abuso di autorità ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. L'onorevole interrogante sa che il provvedimento da lui lamentato, e cioè l'ordinanza di rimpatrio del signor Conchiglia, emanata, ai sensi dell'articolo 157 del testo unico della legge di pubblica sicurezza, dal sindaco di Trepuzzi, a motivo dei reati di istigazione a delinquere connessi con le occupazioni di terre per i quali egli venne denunciato all'autorità giudiziaria ed in rapporto alla sua legale residenza a Brindisi, venne, per intervento del questore medesimo, revocata dallo stesso sindaco che l'aveva emanata.

Pare perciò cessata — diciamo così — la ragione del contendere e, conseguentemente, caduta ogni illazione (permetta l'onorevole interrogante) affrettatamente espressa dalla sua interrogazione.

PRESIDENTE. L'onorevole Guadalupi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GUADALUPI. Sono sempre abituato a presentare interrogazioni senza nessuna fretta, partendo da una base documentale e da elementi di fatto, acquisiti direttamente o da fonte sicura ed attendibile, e questa era rappresentata da una denuncia motivata che io ho ricevuto da parte del comitato di solidarietà democratica, in cui sono rappresentate organizzazioni politiche, sindacali enti vari ed altri organismi. (*Interruzione a destra*). Evidentemente il collega che interrompe non ha idea di che cosa significa « solidarietà democratica ». Comunque, nella nota mi si dà notizia di cosa che è veramente un abuso, ed

è chiaro ed evidente che in questa comunicazione l'addebito fatto dal comitato di solidarietà democratica è rivolto all'autorità di pubblica sicurezza provinciale; che poi l'ordine emanato dal signor questore di Lecce si sia tradotto in una comunicazione e nel rilascio del foglio di via da parte del sindaco, e cosa di cui si potrà discutere, per stabilire i veri responsabili del fatto.

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. È di competenza del sindaco.

GUADALUPI. Siamo d'accordo, ma io sono in grado di dimostrarle come il sindaco una iniziativa del genere non l'avrebbe presa se non fosse intervenuto per ragione di ordine pubblico il signor questore di Lecce. V'è a Trepuzzi, come in tutta la regione delle Puglie e del Mezzogiorno, un movimento di contadini che hanno bisogno di terra e, insieme con loro, ci sono gli organizzatori sindacali delle leghe contadine e fra quelli di Trepuzzi c'era il cittadino Conchiglia, che può darsi abbia per il sindaco di Trepuzzi il grave torto di essere un organizzatore sindacale ed un militante del partito comunista italiano.

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ma è responsabile di istigazione a delinquere.

GUADALUPI. Va bene, ma questo non lo deve dire il sindaco di Trepuzzi né porlo a fondamento del suo atto arbitrario; questo lo dirà, se mai, la magistratura. Facciano pure le denunce del caso e si vedrà — dopo — se costoro sono colpevoli; stiamo già ottenendo moltissime sentenze di assoluzione: vedrà poi la magistratura se l'azione dell'organizzatore sindacale Conchiglia è un reato oppure una azione lecita.

Certo è che il sindaco, dopo di aver appreso da parte del maresciallo dei carabinieri che alcune centinaia di contadini si erano portati sulle terre incolte, ha fatto questa nota: la voglio leggere; non so a che partito appartenga quel sindaco, ma non è certo uno dei nostri. Dice dunque la nota:

« In data odierna 10 dicembre 1949 — sentite: sembra di essere tornati ai tempi del podestà — ho emesso foglio di via obbligatorio con il quale è fatto obbligo a V. S. di presentarsi al sindaco di Brindisi entro il termine di giorni uno — ma neppure ad una prostituta si darebbe un giorno di tempo per rimpatriare! — con diffida di non più ritornare in questo comune né in altri della provincia (di Lecce) senza esservi autorizzato dall'autorità di pubblica sicurezza, a norma dell'articolo 157 della legge di pubblica sicurezza. La invitiamo pertanto a presentarsi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

a questo ufficio immediatamente per ritirare detto foglio e firmare il relativo verbale di diffida». (*Interruzione del sottosegretario Marazza*).

Mi ascolti, onorevole Marazza, perché questo è un documento che presenterò al Presidente della Camera quale testimonianza di ciò che sa fare un sindaco, nei confronti di un cittadino a cui carico pende la «grave responsabilità» di essere un organizzatore sindacale e di essere iscritto al partito comunista.

Ricevuta dunque tale lettera, questo cittadino si reca presso il comitato di solidarietà e ai suoi compagni, ai cittadini che sanno solidarizzare in ogni modo in queste circostanze, chiede consiglio, domanda: «Che cosa debbo fare?». E allora gli viene risposto: «Torna a Trepuzzi e, cittadino di un paese libero e democratico, sta tranquillo, che nessuno ti può mandar via». È accaduto così che il sindaco, preoccupato dell'avventura in cui si era posto con quella lettera, che ormai era uscita dall'ufficio, che ormai risultava nelle mani del destinatario diffidato, ha cercato di ripiegare, dicendo: «Mettiamoci d'accordo: restituisci il foglio di via». Fra parentesi debbo osservare poi che la moglie di questo ex sottufficiale di marina sfollato è proprietaria della casa ove risiedono ormai da quattro o cinque anni in Trepuzzi.

Ora, io non so veramente se lei, onorevole sottosegretario, prenderà l'iniziativa di denunciare un sindaco che viola così la Costituzione: certo, dovrebbe farlo. Che cosa c'entra infatti l'articolo 157 della legge di pubblica sicurezza? È forse costui un cittadino pericoloso? No, è semplicemente un cittadino che svolge l'attività di un organizzatore sindacale e che, come tale, deve essere lasciato alla sua funzione che egli ha il diritto di svolgere, mentre, se non lo si lascia alla sua funzione, egli ha tutto il diritto di insorgere e di tutelare la sua personale libertà.

A nome delle organizzazioni democratiche della provincia di Lecce, io invoco da lei, onorevole sottosegretario di Stato per l'interno, questa protezione per i cittadini tutti, indistintamente tutti. Non è ammissibile che un sindaco commetta questi abusi di autorità. V'è un articolo del codice penale, mi pare il 323, che vieta di abusare delle funzioni dell'ufficio che si ricopre. O il sindaco ammette pubblicamente di essere stato oggetto di un ordine vessatorio da parte del questore, oppure assume su di sé la responsabilità. Per l'articolo 16 della Costituzione non può esservi nessuna restrizione della libertà dei cittadini determinata da ragioni

politiche, e queste che si imputano al cittadino Conchiglia Ferrer sono chiaramente ragioni politiche. Nessun'altra giustificazione è plausibile. Con il che è scoperto chiaramente il gioco del sindaco di Trepuzzi, del maresciallo dei carabinieri comandante quella stazione e del questore di Lecce.

Per queste ragioni io non solo mi riservo di tornare sull'argomento, ma mi farò iniziatore di una denuncia e querela a carico del sindaco, che non certo onora il suo partito.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Cerabona, Negri, Grifone, Montanari, Amendola Pietro e Bottonelli, al ministro dell'interno, «per conoscere se, dopo i sanguinosi fatti di Montescaglioso, tanto più gravi in quanto perpetrati quando ancora durava nel paese l'unanime indignazione sollevata dagli eccidi di Melissa e di Torremaggiore, non ritenga che sia giunto il momento di mettere fine all'azione provocatoria di certi organi di polizia onde fatti così esecrabili, come quelli che da due mesi a questa parte insanguinano le campagne del Mezzogiorno, non abbiano più a ripetersi».

Sullo stesso argomento sono state presentate le seguenti altre interrogazioni al ministro dell'interno:

«Per conoscere: 1°) quali misure abbia adottato nel corso delle agitazioni contadine in provincia di Matera, culminate nel fatto di sangue di Montescaglioso; 2°) quale sia la responsabilità dei dimostranti e quale quella dell'Arma nell'incidente conclusosi tragicamente con la morte del lavoratore Novello, attese le risultanze della versione ufficiale dei fatti; 3°) quali misure intende adottare nel prossimo futuro per venire incontro al legittimo desiderio di terra dei contadini poveri del Materano al fine di evitare speculazioni politiche rivolte esclusivamente al turbamento dell'ordine e all'esautoramento dello Stato.

«AMBRICO».

«Sull'eccidio di Montescaglioso e sui provvedimenti che intende adottare.

«MAGLIETTA».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

MARAZZA, Sottosegretario di Stato per l'interno. I fatti di Montescaglioso non hanno niente di simile a quelli di Melissa e di Torremaggiore, né in loro rapporto può certo parlarsi di azioni provocatorie degli organi di polizia.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

A Montescaglioso si trattava di arrestare, in perfetta regola con la legge, 10 individui responsabili di vari reati inerenti alle occupazioni di terre. I carabinieri incaricati della operazione ne rintracciarono soltanto 7, nelle loro abitazioni, e li fecero salire su un autocarro diretto a Matera. A questo punto, richiamata da grida di donne e dal sibilo di molti fischiotti, gran parte della popolazione accorse sulla strada principale del paese, mentre alla periferia un'altra folla reclamava la liberazione degli arrestati. Alcune centinaia di dimostranti circondarono addirittura e bloccarono l'autocarro sul quale questi si trovavano, con l'evidente proposito di liberarli.

L'autocarro riuscì tuttavia a disimpegnarsi e a partire; ma, intanto, la folla accorsa nella via principale tumultuava e minacciava. I carabinieri suonavano gli squilli regolamentari, rimasti inascoltati. Vennero allora impiegati pochi artifici lacrimogeni. La folla si sbandò, ma per riunirsi subito dopo più numerosa e più minacciosa di prima.

Proprio in questo momento, proveniente dalla periferia, arrivava sul posto il vicebrigadiere Conte, a bordo di una motocicletta pilotata dal carabiniere Panebianco. Giunto a contatto con la folla e resosi conto di non poter proseguire, decise di tornare per congiungersi al suo reparto. Senonché, durante la manovra, la motocicletta venne rovesciata dalla folla e i due carabinieri caddero a terra. Il Conte, colpito alla fronte da una randellata, venne subito contemporaneamente aggredito, dinanzi e alle spalle, da alcuni scongiurati che tentavano di strappargli il mitra. Naturalmente il Conte afferrò il mitra con energia, ben deciso a non lasciarsi disarmare e, mentre a calci si sforzava di tener lontani gli aggressori (*Interruzioni all'estrema sinistra*), resistette con successo agli sforzi di costoro, diretti a strappargli l'arma; dalla quale tuttavia, durante questo corpo a corpo, partivano disgraziatamente (*Proteste all'estrema sinistra — Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*) — trattasi di armi automatiche — tre colpi, di cui due ferivano certo Oliva e, a bruciapelo, il povero Novello.

GUADALUPI. Ma l'arma era in sicura o no?

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Oltre a questi feriti, nella triste giornata si ebbero a deplorare la grave contusione riportata dal Conte e quelle, assai più lievi, riportate da tre contadini, fra cui una donna, dichiarata guaribile in quattro giorni. Evento incresciosissimo e reso addirittura

tragico dalla morte (sopravvenuta per polmonite post-operatoria) del Novello, ma è ingiusto farne risalire la colpa ai carabinieri che, nell'adempimento del loro dovere, facendo osservare la legge, non hanno, nemmeno questa volta, provocato nessuno. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Due dei carabinieri, piuttosto, furono vittime di una indiscriminata aggressione e, pur nello stato di assoluta inferiorità in cui erano ad un certo momento venuti a trovarsi, seppero difendersi senza fare uso delle armi (*Interruzioni all'estrema sinistra*); ché, se può lamentarsi che, per imprudenza o per fatalità, l'arma fatale non fosse in posizione di assoluta sicurezza, non per questo possono ammettersi — e devono anzi decisamente respingersi — tutte le ipotesi adombrate nelle interrogazioni, perché ingiustamente offensive per un'Arma tanto benemerita della nazione.

Quanto al Ministero dell'interno, sono di ieri le dichiarazioni del ministro alla Libera Confederazione italiana del lavoro e dovrebbe essere ormai di pubblica ragione che la forza pubblica, come tale, non ha mai fatto uso delle armi contro lavoratori e in conflitti sociali, perché tali sono le direttive ad essa rigorosamente date...

Una voce all'estrema sinistra. E i morti?

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Nei dolorosi episodi lamentati si è infatti sempre trattato di fatti accidentali o di azioni individuali intese ad evitare gravi minacce alla persona. (*Commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Cerabona ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CERABONA. Io non sono dotato di spirito profetico, però avevo già divinato la risposta dell'onorevole sottosegretario per l'interno (*Commenti al centro*) e l'avevo divinata perché è in armonia con il sistema generale seguito dal Governo di difendere le violenze della polizia, il che significa volere la violenza, poiché, se da parte del Governo una volta sola fosse venuta una parola di verità, evidentemente la polizia saprebbe che non è lecito sparare sui cittadini. (*Proteste al centro e a destra*). Vorrei pregare i colleghi della maggioranza di non aderire immediatamente ad una tesi senza aver udito le avverse ragioni, perché potrebbe darsi che, dopo l'esposizione della verità più chiara, i colleghi si unissero a me nel deplorare, comunque, che la polizia spari sui cittadini italiani. Ho fiducia nella rettitudine e nella giustizia dei deputati italiani. Il partito non deve distruggere la ragione,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

né la giustizia, né la libertà. (*Interruzioni al centro*). Prendere atto della verità per bocca del sottosegretario è un modo, come un altro di valutare la verità, ma la verità scaturisce dai fatti e dalle prove di essi. E se l'onorevole sottosegretario mi onora della sua attenzione darò a lui la dimostrazione, almeno che non voglia credermi per ragioni di partito, che la violenza è stata commessa dalla polizia in modo tale che ella, onorevole sottosegretario, dovrebbe immediatamente intervenire per punire coloro che violano la Costituzione ed ogni specie di libertà facendo male anche al Governo, poiché non si spara sui cittadini inermi. Perché, onorevole sottosegretario, i contadini non erano armati: di tremila individui, di cui il rapporto ufficiale parla, non uno era armato di fucile, né di pistola, né di seure. Nessuno, tanto che...

Una voce al centro. Tremila contro due! (*Rumori all'estrema sinistra*).

CERABONA. Io vorrei pregare i colleghi di lasciarmi esporre pacatamente i fatti, perché può essere comodo alla parte avversaria gridare, fare del chiasso, per non far sentire la voce della verità. (*Interruzioni e proteste al centro*). Quanta olimpica e serafica serenità negli avversari!

Una voce al centro. Date l'esempio voi!

CERABONA. Il grido non è un'affermazione di verità, non è un ragionamento!

Una voce al centro. Lo faccia comprendere all'onorevole Pajetta Gian Carlo! (*Rumori all'estrema sinistra*).

CERABONA. Il fatto è che vi è di mezzo un morto; vi è una famiglia in miseria, perché un loro congiunto è caduto mentre chiedeva pane e lavoro. Questa è la verità, e la sensibilità di qualsiasi uomo, appartenente a qualsiasi partito, dovrebbe inchinarsi di fronte al fatto che un pacifico cittadino italiano è stato ucciso dalla polizia italiana.

Bisogna acclarare i fatti, perché, badate, che questo sistema di respingere la verità, può apportare conseguenze poco liete per la vita del paese. Badate che non sarete sempre alla maggioranza, che non so se già ora siate veramente una maggioranza nel paese! (*Rumori al centro*).

L'onorevole sottosegretario ha detto che il fatto di Montescaglioso non ha nulla in comune con gli episodi di Melissa e di Torremaggiore. Anche là v'è un morto, anche là la polizia ha sparato su inermi cittadini: ecco quello che vi è di comune in questi fatti; e vi è di comune il Mezzogiorno perché questo è un sistema che si adotta nei riguardi del Mezzogiorno, dove imperarono un tempo i

«feroci» della polizia borbonica, coloro che, a furia di vergate, dominavano i contadini. È forse questo il sistema che il Governo vuole intraprendere! Si vuole forse opporre il mitra alla volontà dei contadini, ma si sbaglia, che nessun mitra potrà mai distoglierli dall'azione perché essi hanno coscienza di battersi per la tutela dei loro diritti. Perché proprio per la tutela di un diritto si sono verificati i fatti di Montescaglioso.

Che cosa è avvenuto a Montescaglioso, e a che ora sono avvenuti gli arresti? I contadini dormivano pacificamente, le madri vicine ai figliuoli. Che cosa si è verificato? Si sono spente le luci a Montescaglioso e a Bemalda, un paese distante parecchi chilometri dal primo. Altra cosa accidentale! Le luci elettriche si sono spente; sono state bloccate le strade del paese, e, alle 4,30 di notte, in un piccolo paese di montagna, sono state sfondate le porte delle abitazioni, le guardie sono penetrate nei domicili dei contadini e hanno strappato le madri dai figli, i mariti dalle mogli, li hanno arrestati e li hanno trasportati altrove.

Io mi domando: era legale quest'azione?

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Era legale, perché era autorizzata.

CERABONA. Se fosse stata legale, avrebbe dovuto essere corredata anche dell'autorizzazione a procedere di notte. (*Commenti al centro*).

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. L'autorizzazione a procedere nelle ore notturne vi era.

CERABONA. Anche se vi fosse stata, mi domando: era il caso, in un piccolo paese di montagna, di presentarsi in più di 100, armati, e arrestare di notte dei contadini, che potevano essere arrestati di giorno? Essi non erano latitanti: si potevano trovare sempre, in casa, o in paese.

Che cosa si è verificato? Luce elettrica smorzata, porte abbattute, penetrazione violenta nelle case, grida di bimbi e di uomini. Naturalmente, tutto questo di notte produce una concitazione di spiriti. È avvenuto che la popolazione si è riversata nelle strade. Era forse armata? No! Non un fucile nelle mani di coloro che, senza armi e senza compiere alcuna violenza, hanno voluto semplicemente protestare per gli arresti avvenuti. Se, onorevole sottosegretario, avessero avuto intenzioni violente, se non avessero voluto rispettare le leggi, se avessero voluto opporsi agli arresti, avrebbero potuto benissimo farlo, perché erano 3.000 contro 100. Essi avrebbero, comunque, cercato di impedire

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

che gli arrestati venissero caricati sugli autocarri. Ma essi sono stati caricati sugli autocarri e sono stati trasportati a Bari.

Quindi, non vi è stata opposizione all'autorità dello Stato. Hanno permesso che si compissero gli arresti. Si sono portati in piazza per fare una dimostrazione contro quello che, secondo loro, era un arbitrio della pubblica sicurezza. A questo punto è sorto il grave incidente. Chi ha provocato gli agenti? Hanno forse essi ricevuto offesa da parte dei poveri contadini e degli operai? Nessuna offesa! Vorrei leggervi un articolo della *Libertà*, che non è un nostro giornale.

PRESIDENTE. Onorevole Cerabona, la prego di concludere.

CERABONA. L'azione del Governo non si può qualificare: è un'azione violenta, addirittura « africana ».

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Cosa c'entra il Governo? (*Commenti all'estrema sinistra*).

CERABONA. Questa non è l'azione di un Governo democratico: è l'azione di un Governo che usa i metodi delle tribù africane.

GRIFONE. Metodi da « S.S. »! (*Commenti*).

CERABONA. Ma la sentenza è stata data dal popolo di Montescaglioso. Il povero morto dall'ospedale di Matera è stato trasportato a Montescaglioso.

Il prefetto non voleva dare l'autoambulanza per il trasporto del cadavere e perché il morto potesse riposare presso i suoi morti. Tutto il popolo di Montescaglioso ha accompagnato la bara: bara che, se l'oscuro lavoratore non fosse morto di morte violenta, sarebbe stata accompagnata al cimitero da pochi contadini. Il morto ha avuto l'osanna di tutta la popolazione di Montescaglioso, compresi gli stessi agrari, i quali, accompagnando all'ultima dimora l'umile contadino, stigmatizzavano con la loro presenza la violenza della pubblica sicurezza. Difendetela come volete: vedrete un giorno se queste difese porteranno la pace o la guerra nella nostra nazione! (*Applausi all'estrema sinistra*).

EMANUELLI. Andate, di notte, a scovare Giuliano! Eppure dovrebbe essere facile dato che i giornalisti lo hanno scovato!

PRESIDENTE. L'onorevole Ambrico ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

AMBRICO. Questa volta, onorevole sottosegretario, mi tocca l'ingrato compito di dichiararmi insoddisfatto, non della risposta né dell'esposizione che ella ha fatto degli avvenimenti di Montescaglioso, ma di me stesso e di tutti noi che qui siamo stati chiamati all'arduo compito di attuare con la legge i

principi della Costituzione. Il giorno dell'Immacolata, nel pieno degli sviluppi dell'agitazione, sulla piazza di Matera, lanciai un appello accorato al rispetto della legge e di coloro che sono stati chiamati a farla rispettare.

Forse, onorevole sottosegretario, non si è fatto abbastanza, se è vero, come è vero, che all'accorato, reale desiderio di terra di questa gente si oppone da un lato lo spirito demagogico di alcuni, ma dall'altro un fatto che abbiamo additato da tempo ma che è indiscutibile e inconcusso: il cattivo sistema di distribuzione delle terre nella mia provincia, che per rispetto alla Costituzione non si può tollerare che continui più a lungo.

PRESIDENTE. L'onorevole Maglietta ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MAGLIETTA. Dichiaro di essere insoddisfatto della risposta dell'onorevole sottosegretario. Dalle sue stesse dichiarazioni mi sembra che appaiano già sufficienti elementi per valutare la gravità dei fatti che si sono verificati a Montescaglioso.

Prima di tutto insisto sull'ora nella quale gli arresti si sono verificati, e aggiungo che, se è esatta una dichiarazione dal magistrato interessato fatta al senatore Milillo, l'autorizzazione non era stata data. Io ripeto ciò che è stato dichiarato al senatore Milillo perché anch'io vengo oggi da Matera. Aggiungo che è necessario investigare sul perché, iniziandosi le operazioni di polizia in questi due paesi, si è spenta la luce in tutte e due le località: fatti strani che si verificano in stranissime circostanze e sulle quali è giusto che l'autorità investighi. Non mi risulta che i carabinieri abbiano fatto i famosi segnali di tromba, gli squilli.

STUANI. Non hanno nemmeno le trombe.

MAGLIETTA. Né mi sembra esatta la versione che è stata data dal rapporto letto dall'onorevole sottosegretario sulla maniera con la quale si sono svolti gli ultimi episodi, della caduta dalla motocicletta e dell'arresto. È necessario che io dica che la pallottola che ha ammazzato il contadino Novello è entrata dall'alto ed è uscita dal basso. Se essa fosse partita dal mitra di un carabiniere che si trovava nelle difficoltà cui ella ha accennato in seguito alla caduta e ad una colluttazione, non sarebbe spiegabile come la pallottola abbia potuto avere quella traiettoria, mentre — mi consenta, onorevole Marazza — l'altro contadino è stato colpito alla coscia. Dall'esame, che abbiamo fatto, naturalmente sommario, perché non abbiamo avuto il tempo di raccogliere tutti gli elementi della situazione, ci risulta che, purtroppo, ci tro-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

viamo anche a Montescaglioso di fronte ad un altro episodio, nel quale con facilità, con spregiudicatezza, sicuri dell'impunità, determinati elementi della polizia adoperano le armi a tutela di determinati interessi.

Guardi, onorevole sottosegretario, ella stessa ha parlato di « fatti incresciosi determinati da caso o da atti individuali ». Ebbene, in quali di questi casi di atti individuali si è perseguito il colpevole? Ella ha usato queste parole: atti individuali.

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Fatti accidentali.

MAGLIETTA. Fatti accidentali o atti individuali.

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Azioni individuali.

MAGLIETTA. Non c'è un solo caso di carabiniere o di maresciallo che abbia sparato, ucciso o ferito e sia stato perseguito.

MARAZZA, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Non lo dica!

MAGLIETTA. Ad ogni modo, poiché penso che il fatto abbia una notevole portata, trasformerò in interpellanza questa mia interrogazione.

Desidero far notare all'onorevole Ambrico che io ho parlato nella stessa piazza, nella quale ha parlato lui, e allo stesso balconcino o terrazzino, dal quale egli ha parlato. Mi sono riferito esattamente alla frase pronunziata dal collega: sul rispetto della legge e sulla forza della legge. Ho usato una espressione, che dovrebbe far pensare i cattolici: sì, rispetto della legge; ma non esiste una legge, né scritta né morale, la quale dica: « ammazza il prossimo tuo »; c'è invece una legge scritta, che va rispettata, ed una legge morale, che va rispettata con altrettanta forza.

Ad ogni modo, sarebbe molto meglio — non lo dico con fine polemico, ma perché si ribella il mio sentimento di italiano e di lavoratore — perseguire con questa forza e con questi sistemi i banditi della Sicilia e non farli fotografare dai giornalisti italiani. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Essendo trascorso il tempo destinato alle interrogazioni, le rimanenti iscritte all'ordine del giorno saranno svolte in altra seduta.

Seguito della discussione del disegno di legge: Costituzione e funzionamento degli organi regionali. (211).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Costituzione e funzionamento degli organi regionali.

È iscritto a parlare l'onorevole Lucifredi, naturalmente a titolo personale e non nella sua veste di relatore. Ne ha facoltà.

LUCIFREDI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, prendendo la parola in questa discussione generale, quando già alcuni giorni sono decorsi dall'inizio del dibattito, si può cominciare a fare un certo esame consuntivo degli interventi che si sono susseguiti, e si può prendere atto con soddisfazione che, nella maggior parte dei casi, si è trattato di interventi costruttivi, diretti ad ottenere un miglioramento della legge che discutiamo ed un suo perfezionamento sul terreno tecnico. La Commissione dell'interno è grata ai colleghi che le hanno così recato un fertile contributo di idee, permettendole di condurre più in profondità e di portare a miglior risultato i suoi lavori.

Però, pur facendo questa gradita considerazione di carattere preliminare, non posso non rilevare come da parte di alcuni colleghi si sia tenuto in questa discussione un atteggiamento strano, un atteggiamento che qualche volta mi è parso paradossale.

Mi rendo conto della coerenza dell'onorevole Almirante e dei suoi colleghi di partito che fin dall'inizio hanno decisamente impostato il loro indirizzo decisamente antiregionalista, e conseguentemente in questa sede nuovamente si battono per la realizzazione del loro punto di vista. Trovo invece piuttosto strano l'atteggiamento di altri, che in questa sede, dichiarando di parlare a nome del loro partito, hanno mosso vivacemente talune critiche al progetto, mentre in seno alla Commissione gli appartenenti al partito medesimo hanno assunto un orientamento diametralmente opposto, ed hanno data la loro adesione al progetto medesimo: mi riferisco con ciò in particolare al discorso dell'onorevole La Rocca, che ha svolto una serie di tesi che sono in netto, insanabile contrasto con quanto hanno ammesso ed affermato i suoi colleghi di gruppo in seno alla Commissione degli interni.

Ma ancor più che a questa forma di incoerenza io mi riferisco colle mie parole all'incoerenza di coloro che, essendo avversi all'idea regionalista, ed affermando di volerla ad ogni costo combattere, così come ha fatto nel suo appassionato discorso l'onorevole Cocco Ortu, si oppongono poi in una forma che direi veramente singolare, anzi addirittura paradossale, a tutto quello che la nostra Commissione ha proposto al fine di realizzare la riforma regionale in maniera che non si verifichino quegli inconvenienti che da parte loro

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

insistentemente si prospettano. È veramente singolare, paradossale, ripeto, questa opposizione di costoro: tanto singolare, da dover pensare — mi sia consentito dirlo senza voler far torto a nessuno — che quasi vi sia in loro una punta di rammarico nel vedere che il progetto della Commissione elide gli inconvenienti che essi tanto insistentemente tengono a porre in luce e a propalare fra l'opinione pubblica, evidentemente perché essi temono che l'eliminazione di quegli inconvenienti tolga loro gli strumenti di propaganda politica di cui desiderano, per ragioni ovvie, potersi largamente avvalere.

Comunque, tralasciando queste considerazioni polemiche di carattere generale, limiterò il mio intervento odierno alla messa in evidenza della natura e della portata di quei temperamenti che il progetto di legge in esame introduce nel concetto delle autonomie regionali al fine dichiarato (che risulta dalle relazioni al progetto medesime) di far sì che l'ordinamento regionale si realizzi con il massimo del risultato utile che all'ordinamento regionale può essere connesso, e con il minimo di quegli inconvenienti che dall'opposta sponda sono stati prospettati.

Contro i temperamenti cui mi sono riferito, e che illustrerò più ampiamente durante il mio intervento, sono state opposte, dai vari oratori che si sono succeduti, due accuse di ordine generale. Si è detto che questi temperamenti contraddicono ai principi dell'autonomia regionale, si è detto che essi rappresentano violazioni della Costituzione. Mi propongo di dimostrare che né l'una né l'altra di queste tesi ha il più piccolo fondamento.

Quanto al primo punto, violazione dei principi dell'autonomia regionale, ritengo si debba preliminarmente mettere in luce che è un grave errore il punto di partenza, l'impostazione stessa di queste accuse: impostazione che potrebbe giustificarsi soltanto se si ammettesse che esiste un tipo *standard* di autonomia, cioè un tipo di autonomia identificantesi con un *quid* che in tutti i suoi particolari sia consacrato in un libro eterno, nel quale si trovino delle massime, che da ogni legislazione a base autonomistica pedissequamente debbano essere adottate. Ma è questo un errore fondamentale! Il concetto di autonomia, per sua natura, è un concetto profondamente elastico, che può allargarsi o restringersi a seconda di specifiche necessità. In sostanza, anche le autonomie locali sono manifestazioni del diritto di libertà, e la libertà, nella sua essenza, è un diritto che ciascuno

di noi sente benissimo che cosa significhi; ma nelle loro singole realizzazioni concrete i vari diritti di libertà si allargano o si comprimono a seconda che le leggi, che le libertà disciplinano, intendano imporre a queste libertà dei limiti più o meno estesi. Libertà senza limiti non esiste; così non esiste autonomia senza temperamenti. Ciò posto si tratta di vedere, nei singoli casi specifici, se questi temperamenti debbano essere più larghi o più ristretti. Al concetto di autonomia è strettamente connaturato il concetto di controllo.

E allora, se noi ci rifacciamo indietro e guardiamo il lavoro che hanno fatto i colleghi dell'Assemblea Costituente, vediamo che essi a questo concetto di autonomia regionale hanno già dato una prima impronta, scegliendo tra le opposte tesi che erano state presentate: la tesi dello stato federale da un lato, quella dello stato regionale dall'altro. Essi hanno ripudiato la teoria federalista ed hanno accolto la teoria autonomista regionalista in senso più limitato. Così è nata la nuova Repubblica, come stato regionale, non come stato federale. Per l'attuazione di questo stato regionale, l'Assemblea Costituente, nella Carta costituzionale, ha fissato i principi fondamentali dell'ordinamento: principi che però non sono completi, e necessariamente richiedono un'integrazione che viene rimandata alla legge ordinaria, la legge ordinaria che noi oggi discutiamo, che noi dobbiamo approvare; legge ordinaria alla quale oggi siamo liberi di dare un più largo o più ristretto indirizzo a seconda di una valutazione d'ordine essenzialmente politico su cui il Parlamento è chiamato a decidere. È dunque proprio il risultato di una valutazione d'ordine politico il disegno di legge che viene presentato all'esame dell'Assemblea.

Io non ho alcuna esitazione a riconoscere a questo proposito che l'autonomia regionale, così come è consacrata in questo disegno di legge, rappresenta qualche cosa di meno rispetto a quelle autonomie regionali di cui nel 1945 e nel 1946 parlavano alcuni fra i più accesi fautori dell'idea regionale. Si era allora in un periodo assai diverso dall'attuale; si era in un periodo in cui si aveva la sensazione che lo Stato fosse in crisi ed in realtà la sensazione era fondata; si era in un periodo in cui alla carenza dell'azione dello Stato si pensava di poter sostituire una più viva, una più immediata, una più energica tutela di pubblici interessi da parte di organi regionali.

È indubbiamente più circoscritta, rispetto alle visioni di allora, l'autonomia che oggi si

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

tende a realizzare: ma è circoscritta meditatamente, a ragion veduta, perché, nel frattempo, molti avvenimenti si sono verificati. Si è rinsaldato, anzitutto, il senso dell'unità dello Stato; si è poi anche constatata — e dobbiamo riconoscerlo senza falsi pudori — una serie di inconvenienti nascenti da talune realizzazioni dell'idea regionale nelle singole regioni a statuto speciale. Molto di buono queste regioni a statuto speciale hanno dato, ma hanno dato anche qualcosa di cattivo. Di questa esperienza sarebbe stato assurdo, sarebbe assurdo non tenere conto. Ne dobbiamo tenere conto se il nostro scopo è, come vogliamo sia, quello di fare delle regioni — lo dicevo già pocanzi — che diano tutto ciò che di buono dalla loro costituzione si può ricavare.

Acciariare in questo senso le idee è servito anche — e qui sono lieto di avere anch'io contribuito su quell'indirizzo — il rinvio dell'attuazione dell'ordinamento regionale nelle singole regioni a statuto normale. È servito perché, attraverso una più lunga elaborazione, un più meditato approfondimento delle disposizioni del progetto, abbiamo potuto tener conto di quella esperienza, che abbiamo cercato di concretare in norme specifiche, che dovrebbero dare un affidamento di risultati positivi.

Quando questa nostra convinzione affermiamo, ci dicono che abbiamo abbandonato la nostra idea e che siamo tornati indietro. No, amici che queste critiche ci fate, non siamo tornati indietro, perché quei difetti che noi abbiamo riconosciuto attraverso le realizzazioni singole degli statuti ad ordinamento speciale, non sono, non possono, non devono essere considerati difetti immanenti nel sistema regionale: sono semplicemente difetti inerenti ad una singola, ad una determinata realizzazione dell'istituto regionale. Di conseguenza, abbandonando quella realizzazione per sostituirla con un'altra più idonea, quei difetti possono essere eliminati. No, non siamo tornati indietro, perché — e lo dicevo pocanzi — se riconosciamo che inconvenienti in quelle regioni si sono verificati, non esitiamo a dire, peraltro, che, nonostante quegli inconvenienti, i vantaggi che dall'ordinamento regionale derivano sono superiori ai danni che si sono riscontrati. E non torniamo indietro perché abbiamo fiducia nella vitalità dell'istituto regionale; abbiamo fiducia, e crediamo che esso possa ancora oggi dare quei benefici di cui hanno parlato in questa stessa aula quanti, in sede di Assemblea Costituente, hanno voluto che nella Costituzione

della Repubblica italiana l'istituto regionale rappresentasse la base del nuovo ordinamento dello Stato. Abbiamo fiducia, sì, ma, al tempo stesso, diciamo col Manzoni: *Ade-lante, Pedro: con juicio.*

Bisogna realizzare l'ordinamento, d'accordo, ma' bisogna realizzarlo con discrezione e con prudenza. Così facendo, così dicendo, non manchiamo per nulla di fiducia nel popolo italiano, contrariamente a quanto ci obiettava il collega onorevole De Martino, non manchiamo di fiducia nei futuri consigli regionali: agiamo soltanto con quel senso di responsabilità che riteniamo debba essere l'elemento informatore primo dell'azione di corpi legislativi.

Che l'indirizzo cui così ho accennato sia fondato, che dalla sua adozione possano ricavarsi dei risultati vantaggiosi, mi sembra sia emerso dalla discussione che fin qui si è svolta, attraverso le dichiarazioni di colleghi di più settori della Camera, appartenenti a più partiti, e mi è caro ricordare particolarmente, oltre gli interventi dei miei colleghi di gruppo, quelli dell'onorevole Amadeo, dell'onorevole Merloni e dell'onorevole Costa, i quali si sono dichiarati, nelle linee essenziali, favorevoli al progetto. Ed allora mi sia consentito affermare che il progetto stesso non è per nulla lesivo degli astratti principi dell'autonomia regionale.

Passando ora alla seconda serie di accuse, cioè alle critiche di incostituzionalità che contro questo progetto o, meglio, contro singole sue disposizioni sono state da più parti sollevate, io ritengo si debba procedere a un loro esame analitico per vedere se i vari limiti che all'idea regionale più piena nel progetto sono stati posti siano o non siano in contrasto con la Costituzione, siano o non siano giustificati.

Il primo di questi limiti, su cui si controverte, è quello posto alla potestà statutaria della regione. Di questo problema parlerà più specificamente fra poco il collega onorevole Resta; io mi limiterò quindi ad una rapida enunciazione di principio. Il progetto non vuole eludere l'autonomia statutaria delle regioni. Non vuole eluderla perché comprende bene che la potestà statutaria, per la regione, significa possibilità di adeguare il proprio statuto alle proprie specifiche esigenze, alle proprie specifiche necessità, alle proprie specifiche aspirazioni; e ciò non sarebbe possibile se si imponesse alle regioni uno statuto tipo, uno statuto *standard*.

Ma, questo ammesso, non si può neanche consentire che nell'esercizio della potestà

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

statutaria alla regione non sia dato alcun limite, perché è necessario che entro certi binari obbligati le regioni abbiano ad agire, allo scopo anzitutto di dare una disciplina a quelle materie che è necessario trovino nello statuto la loro attuazione, e in secondo luogo per dare a queste stesse materie una disciplina uniforme, quante volte sia indispensabile, quante volte sia essenziale, nell'interesse dello Stato, che una certa materia trovi una disciplina uniforme in tutte le regioni.

Niente quindi statuto tipo. Ma sia ben chiara la necessità di un limite alla potestà discrezionale della regione, necessità di un certo contenuto obbligatorio per questi statuti.

Il secondo e più cruciale fra questi limiti è quello che si estrinseca nel famoso articolo 9, di cui hanno parlato pressoché tutti coloro i quali sono intervenuti in questa sede. Si tratta del limite alla potestà normativa della regione, si tratta della disposizione per effetto della quale il consiglio regionale non può deliberare sulle materie attribuite alla sua competenza dall'articolo 117 della Costituzione se non sono state preventivamente emanate, ai sensi della IX disposizione transitoria della Costituzione stessa, le leggi della repubblica contenenti, singolarmente per ciascuna materia, i principi fondamentali cui deve attenersi la legislazione regionale. Questa disposizione ha generato molti dubbi e perplessità ed ha fatto anche sollevare delle precise eccezioni di incostituzionalità. Sono state portate qui varie citazioni tratte dai lavori della Costituente, e si è invocato lo spirito della Costituzione, dicendo che questa norma contrasterebbe con esso.

Già in un altro mio intervento, circa un mese fa, parlando della costituzionalità della soluzione della recente « piccola crisi », ho avuto occasione di palesare la mia scarsa fiducia, in linea generale, sul valore interpretativo del cosiddetto spirito della Costituzione. Ho già ricordato allora che lo spirito della legge è quel tale argomento al quale noi avvocati volentieri ricorriamo per difendere le cause perse, quando sappiamo che il testo della legge ci dà torto. Comunque, superando questa pregiudiziale, vediamo di esaminare lo spirito della Costituzione, attraverso l'analisi delle affermazioni specifiche degli autorevoli membri della Costituente che di questa materia si sono occupati; ci renderemo così conto con facilità che le eccezioni di incostituzionalità sono completamente destituite di fondamento.

In seno all'Assemblea Costituente, quando si discuteva quello che doveva diventare l'articolo 117, l'onorevole Bozzi sollevò una importante questione: chiese, cioè, se quei tali principi generali, di cui si parlava nella norma del progetto che era destinata a diventare l'articolo 117, fossero i ben noti principi generali contenuti nelle disposizioni preliminari del codice civile, quei tali principi generali che, come tutti sappiamo, si deducono per via di astrazione dal complesso delle norme che compongono l'ordinamento giuridico vigente. L'interrogativo dell'onorevole Bozzi non rimase senza risposta, perché gli onorevoli Ruini e Tosato, e l'onorevole Ambrosini in veste di relatore, si dichiararono contrari alla posizione dell'onorevole Bozzi. Consentitemi di ricordare qui le parole.

Così si espresse anzitutto l'onorevole Ruini nella seduta del 1° luglio 1947: « Per la potestà legislativa della regione cerchiamo di rimetterci ai principi stabiliti dallo Stato per determinate materie ».

L'onorevole Tosato, a sua volta, nella successiva seduta del 2 luglio, così più ampiamente ebbe ad argomentare: « Quando l'onorevole Bozzi chiede che cosa sono questi principi, e domanda se essi si riducono ai principi generali dell'ordinamento giuridico, i principi, per intenderci, ai quali si riferiscono le disposizioni preliminari del codice civile, evidentemente bisogna rispondere di no. I principi e le direttive richiamate dal testo del comitato non sono i principi generali di tutto l'ordinamento giuridico, ma i principi relativi alle singole materie deferite alla legislazione regionale. Il comitato intende precisare che in tutte le materie attribuite alla competenza legislativa della regione devono essere rispettati quei principi che nelle materie stesse siano stabiliti dalle leggi dello Stato ».

Infine, il relatore, onorevole Ambrosini, così si espresse su questo punto nella stessa seduta: « Io credo che non occorra spendere molte parole per rispondere subito nettamente e tassativamente che non si tratta affatto dei principi generali delle preleggi, né di principi generali dell'ordinamento giuridico. Il richiamo a principi generali fondamentali deve intendersi riferito ai principi affermati nelle singole leggi nazionali che si occuperanno delle materie particolari attribuite alla regione per l'emanazione di norme giuridiche particolari: sono quelli che il legislatore andrà segnando nelle singole leggi particolari... ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

Completo questa serie di citazioni, di cui chiedo venia ai colleghi, ricordando che la formulazione dell'attuale articolo 117 ha per suo punto di partenza un emendamento, al testo del comitato, presentato su questa materia, dallo stesso onorevole Tosato, il quale aveva formulato il suo testo come segue: « La regione ha potestà di emanare norme legislative nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle singole leggi dello Stato nelle seguenti materie ». Questo testo venne approvato con un emendamento dell'onorevole Perassi, il quale chiese che fosse soppressa la parola « singole ». L'emendamento Perassi venne accettato dall'onorevole Tosato con questa dichiarazione: « Non ho nessuna difficoltà ad accettare la proposta dell'onorevole Perassi perché credo che, sopprimendo la voce « singole », non si modifichi la sostanza dell'emendamento da me proposto ».

E, poiché, evidentemente, in seguito all'approvazione di questa nuova formula, sorsero, da parte di qualcuno, dei dubbi, nella successiva seduta del 4 luglio 1947 l'onorevole Tosato chiese nuovamente la parola e così si espresse: « La soppressione dell'aggettivo « singole » ha fatto sorgere qualche dubbio nel senso di una possibile confusione tra i principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato in ciascuna materia, deferita alla competenza della regione, con i principi generalissimi dell'ordinamento giuridico. Noi abbiamo chiaramente ripetuto — e ci sembra che la formula adottata sia chiara, sufficientemente chiara — che per « principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato » intendiamo precisamente i principi fondamentali posti dallo Stato nelle singole materie deferite alla legislazione regionale, e non i principi generalissimi dell'ordinamento giuridico. Quando ieri, prima della votazione, il signor Presidente mi ha chiesto se intendevo conservare il testo integrale dell'emendamento da me proposto in confronto al nuovo emendamento proposto dall'onorevole Perassi, ho dichiarato che la soppressione della parola « singole », chiesta dall'onorevole Perassi, non modificava affatto la sostanza normativa dell'articolo. Ora, a precisazione e a conferma della identità del nostro pensiero, io presento un articolo, che indico come 109-bis, ma che propriamente andrebbe collocato nelle disposizioni finali e transitorie della Costituzione, del seguente tenore: « Nel termine di 5 anni dall'entrata in vigore della presente Costituzione, il Parlamento provvederà alla revisione delle leggi vigenti in rela-

zione alle esigenze dell'articolo 109 ». Resta così ben chiaro che fino a quando il Parlamento non provvederà alla revisione delle leggi che attualmente regolano in modo completo e totale le materie attribuite alla competenza regionale, per contenerle e limitarle alla posizione dei principi fondamentali, sino a quel momento la legislazione regionale non potrà intervenire ».

L'onorevole Ruini, presidente della Commissione, accettava le dichiarazioni dell'onorevole Tosato, e si rallegrava per la piena concordanza di vedute, su questo punto di vista, fra i vari componenti della Commissione.

Chiedo scusa se sono stato così ampio nel riferimento, ma credo che fosse necessario perché, se ai lavori preparatori si vuol fare riferimento, bisogna guardarli nel loro complesso e prendere in essi tanto ciò che vi è a proprio vantaggio quanto ciò che vi è a proprio danno, e non si deve, come ha fatto qualche collega, prendere spunto soltanto da affermazioni parziali e staccate, di singoli oratori scelti con criteri di opportunità, le cui dichiarazioni mal si prestano ad una ricostruzione effettiva dello spirito della Costituzione che si vorrebbe identificare.

Chiarito questo punto preliminare, resta certo che i principi generali di cui si parla all'articolo 117 della Costituzione sono principi da desumersi da specifiche leggi dello Stato.

E qui sorge il problema: quali leggi dello Stato? Le leggi vecchie tal quali? Oppure quelle rivedute? oppure quelle da emanarsi per l'applicazione della Costituzione?

La risposta è data dalla disposizione transitoria IX che è precisamente la disposizione transitoria che rappresenta il punto di arrivo di quella proposta Tosato dell'articolo 109-bis, di cui poc'anzi ho parlato. In questa disposizione transitoria si dice: « La Repubblica, entro tre anni dall'entrata in vigore della Costituzione, adegua le sue leggi alle esigenze delle autonomie locali e alla competenza legislativa attribuita alle regioni ».

Evidentemente la connessione tra l'articolo 117 e la disposizione transitoria non è così intima, che l'impostazione giuridica dell'articolo 9 del testo della Commissione emerge perfettamente in armonia con la Costituzione dello Stato.

D'altronde, se noi vogliamo porci da un punto di vista un po' diverso, e vogliamo considerare il motivo, la ragione stessa di essere di queste leggi che predeterminano i

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

principi generali, poniamo per ipotesi che da questa fissazione si prescindano. Che cosa può succedere nell'applicazione concreta dell'articolo 117 ove l'articolo 9 non vi sia? Evidentemente può presentarsi il caso di una legge regionale la quale si trovi in contrasto (e il caso è tutt'altro che raro) con le disposizioni di una legge dello Stato. E qui nasce il dubbio: questa eventuale legge regionale sarebbe in contrasto con una di quelle leggi, di quelle norme di carattere subordinato che alla legge regionale è consentito derogare, oppure sarebbe in contrasto con le norme che rappresentano un principio generale, che, come tale, non è derogabile?

La soluzione, in casi di questo genere, non è chiara. Evidentemente vi devono essere degli strumenti con cui risolvere i dubbi. Perché, mettiamoci chiaro davanti agli occhi, quel tale il quale è stato leso dalla singola legge regionale che si trova in contrasto con la legge dello Stato, sosterrà sempre che il contrasto è con una norma non derogabile, cioè con un principio generale, cercando così di evitare che le norme della legge regionale abbiano ad essere applicabili. Questo tale, leso dalla legge regionale, ricorre. Dove? Evidentemente impugna di incostituzionalità questa legge regionale davanti alla Corte costituzionale.

Voglio prescindere dal mettere in rilievo la scarsa opportunità di far fiorire così un numero, verosimilmente imponente, di controversie di questo tipo davanti alla Corte costituzionale. Ma prescindendo anche da questo, è poi veramente logico che la Corte costituzionale abbia a dare un giudizio di questo genere? Stabilire quale è la parte della legislazione dello Stato che può essere derogata dagli ordinamenti regionali, e quale, viceversa, non può essere derogata, è veramente una questione esclusivamente giuridica, una questione che possa cioè essere risolta dalla Corte costituzionale con criteri giuridici quali sono quelli cui essa deve uniformarsi in giudizio?

Confesso di avere molti dubbi a questo riguardo. Io penso che determinare, nei singoli casi specifici, nelle singole materie, quali principi saranno da ritenersi derogabili, e quali saranno da ritenersi non derogabili, non possa essere frutto se non di una valutazione squisitamente politica, che soltanto il Parlamento può fare. Perché, onorevoli colleghi, pensiamo per un momento alla norma che pochi giorni fa abbiamo approvato, quando in relazione ai contratti di mezzadria abbiamo detto che la direzione

dell'azienda spetta al proprietario, con quelle certe cautele che sono state stabilite. È questo un principio generale della nostra legislazione o non lo è? È un principio che potrà essere derogato in sede di norma legislativa regionale in materia di agricoltura oppure no? Vi sarà chi dirà di sì e vi sarà chi dirà di no. Non è una questione risolvibile con criteri giuridici, è una questione che implica una valutazione politica dell'importanza della norma nel quadro della struttura dello Stato, valutazione che logicamente muta a seconda delle ideologie o delle finalità politiche che lo Stato, attraverso i partiti in esso prevalenti, intende perseguire. E allora ecco la necessità di un intervento legislativo, proprio per questa valutazione di natura squisitamente politica, di quelli che debbono ritenersi i supremi interessi dello Stato, che sarebbe gravemente erroneo voler affidare alla Corte costituzionale, la quale non ha elementi idonei allo scopo e non ha d'altronde tra le sue funzioni quella di emettere giudizi di questo genere. Sarebbe uno snaturare la ragione stessa di essere della Corte costituzionale l'affidarle un compito che assolutamente non rientra nella sua sfera di competenza.

Debbo pertanto affermare che l'articolo 9 non è contrario alla lettera della Costituzione, né al suo spirito, ad onta di quanto è stato detto dall'onorevole De Martino Francesco. Esso non è neanche destinato ad arrestare l'attività della regione, così come teme il collega Ghislandi, perché questa fissazione di principi generali è una fissazione condizionata a un termine, termine che già esiste nella disposizione transitoria IX della Costituzione, la quale impone che la revisione di cui abbiamo parlato sia fatta entro il triennio, cioè entro il 31 dicembre 1950. Se l'esistenza di questo termine non sarà ritenuta, da sola, una idonea garanzia, si potranno studiare dei mezzi per renderla più efficiente; indipendentemente da ciò, non si può negare che una sanzione all'eventuale inerzia dello Stato già esiste: potrà essere una sanzione giuridica o una sanzione a carattere politico (non è il caso di indagare qui il problema); certo è però che per l'eventuale inadempimento, da parte dello Stato, dell'obbligo di emanare quelle tali norme entro quel certo termine, una sanzione, già allo stato degli atti, esiste.

E non è neppure sleale il principio dell'articolo 9, sempre contrariamente a quanto ha detto l'onorevole De Martino. Non è

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

sleale, perché non nasconde alcunché di misterioso, nè è l'arma segreta con cui si cerchi di uccidere la regione, di impedirle di funzionare, di paralizzarne l'autonomia: è semplicemente un mezzo per far sì che l'attuazione degli ordinamenti legislativi regionali si realizzi in conformità, e non in difformità, con l'ordinamento dello Stato italiano, in quei limiti in cui esso sia ritenuto effettivamente inderogabile. D'altronde il principio dell'articolo assicura quella gradualità e prudenza, nell'entrata in azione degli ordinamenti regionali, che è la migliore garanzia di felice sviluppo degli ordinamenti medesimi.

Lasciando ora quanto concerne l'attività normativa della regione, passiamo all'esame di un'altra categoria di limiti, e precisamente di quelli inerenti all'esercizio del controllo dello Stato sull'attività amministrativa della regione. Qui nessuno ha ritenuto di poter parlare di incostituzionalità, il che è logico, essendo l'esigenza di questi controlli postulata in norme precise nella Carta costituzionale.

Le critiche che a questa parte del progetto sono state rivolte concernono soprattutto un aspetto dell'organizzazione di questi controlli, e cioè il fatto che nelle commissioni di controllo chiamate a sindacare l'esercizio della potestà amministrativa delle regioni la prevalenza è data a elementi burocratici e non a elementi elettivi. Ciò è stato lamentato da vari colleghi e in particolare dall'onorevole Costa (in quel suo così simpatico intervento che un sì prezioso contributo ha portato, sotto altri aspetti, ai lavori di chi questa legge vuole migliorare), il quale onorevole Costa ci ha chiesto di consentire una prevalenza degli elementi elettivi, perché solo così, attraverso questo piccolo spiraglio, potrà, a suo avviso, entrare nella legge un soffio di democrazia. Mi permetta l'onorevole Costa di dirgli che, forse, le parole lo hanno un po' tradito, e che egli ha alquanto esagerato nella sua affermazione. Anche se non vi è questa prevalenza di elementi elettivi, soffi di democrazia, nella legge, ne entrano parecchi.

COSTA. Ho inteso dire « un altro soffio », e non che questo sia l'unico.

LUCIFREDI. Allora siamo perfettamente d'accordo.

Orbene, io mi permetto di ricordare agli onorevoli colleghi che nell'impostazione originaria della composizione degli organi di controllo si era partiti da questo punto di vista: distinguere quello che è esercizio di

controllo di legittimità da quello che è esercizio di controllo di merito.

In sede di legittimità, si diceva, trattandosi di fare una pura indagine giuridica (per vedere se un atto amministrativo sia o meno conforme alla legge), unicamente funzionari, unicamente organi burocratici devono svolgere questo compito; che è poi il compito che, nei confronti dei comuni, oggi svolgono nella quasi totalità dei casi i prefetti. Viceversa dove, svolgendosi un controllo di merito, è necessaria l'entrata in azione anche di criteri di ordine politico (criteri di opportunità), là possono e devono entrare, nel relativo organo, anche elementi elettivi, che rappresentino gli enti sottoposti al controllo. Senonché, proprio su richiesta dei colleghi dei partiti di sinistra, a questa impostazione originaria se ne sostituiva un'altra, per cui in un unico organo venivano a fondersi il controllo di legittimità e quello di merito. A seguito di ciò, con una costruzione probabilmente non del tutto conforme ai principi, ma che tuttavia, per amore di concordia, anche la maggioranza accettava, si stabiliva che anche in relazione al controllo di legittimità intervenissero quegli elementi elettivi che in tale sede, evidentemente, come dicevo, assai poco hanno a che fare.

Ho voluto ricordare questi precedenti per dimostrare come alle esigenze di una rappresentanza elettiva in questi organi di controllo la Commissione sia stata sensibile; e il progetto oggi all'esame della Camera dà a queste esigenze la dovuta soddisfazione. Ma noi non possiamo andare fino al punto di volere che in questi organi di controllo sia data agli elementi elettivi la prevalenza, così come hanno chiesto l'onorevole Costa e altri colleghi. Non possiamo arrivarvi per questo semplice motivo: che l'azione di controllo è un'azione che dallo Stato si svolge nei confronti della regione, che dalla regione si svolge nei confronti delle province e dei comuni; e non è ammissibile che essa venga esercitata da persone che, nella maggior parte, siano emanazione dello stesso ente controllato: ciò sarebbe del tutto contrario ai principi.

Mi ha obiettato l'onorevole Costa: vi fu un tempo in cui la legge comunale e provinciale prevedeva una prevalenza di questi elementi elettivi. Rispondo: prima di tutto quel tempo fu un tempo piuttosto limitato; e se allora, già prima delle riforme fasciste, si ritenne di dover modificare un tale stato di cose, evidentemente fu perché esso non

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

dava dei buoni risultanti. Ma, indipendentemente da ciò, mi sia consentito di rilevare come il controllo di merito, quale si svolge oggi nell'ambito secondo le norme della nuova Costituzione, sia un istituto perfettamente diverso nei suoi effetti da quello che fu sin ora il controllo di merito sui comuni, e da quello che esso è ancora oggi, in attesa che la Costituzione e tal riguardo si attuino. Nel sistema di oggi il controllo di merito è controllo di approvazione; il che significa che il diniego di approvazione impedisce alla volontà del comune di avere esecuzione. Nel sistema che stiamo creando, viceversa, il controllo di merito implica semplicemente un invito al riesame: il nuovo organo di controllo altro potere non ha fuorché quello di dire ai consigli regionali, ai consigli provinciali o ai consigli comunali: « non va bene; ristudiate il problema; rimediate, perché noi pensiamo che con questa deliberazione voi state commettendo un errore ». Ma se il consiglio regionale, il consiglio provinciale o il consiglio comunale insistono e dicono: « lasciateci sbagliare; sappiamo sbagliare da soli », l'organo di controllo non ha nulla da obiettare e l'atto acquista piena efficacia.

Ora, di fronte a una situazione di questo genere, data la prevalenza nettissima della volontà dell'ente controllato, il quale in questa materia, purché rispetti la legge, fa quel che vuole (perché questa è la verità delle cose, comunque la si orpelli sotto belle parole o sotto costruzioni scientifiche più o meno valide) sia pure con un ritardo di al massimo un mese o due rispetto al momento in cui doveva provvedere, a che cosa serve, domando, l'esigenza della prevalenza degli elementi elettivi? Essa potrebbe servire solo a scopi che sinceramente non possiamo accettare; varrebbe cioè solo a consentire di gabellare per legittimi (per motivi politici) dei provvedimenti che in realtà legittimi non sono. Questa è la realtà su cui mi permetto di richiamare l'attenzione dei colleghi di parte avversa; e io sono certo che attraverso un più meditato esame essi converranno che le norme del progetto su questi punti sono sufficientemente democratiche, e rispondono in pieno alla esigenza di una buona organizzazione dei controlli.

Ma su un altro punto, in materia di controlli, v'è stato in sede di Commissione un certo quale dissenso: non ricordo se la critica sia stata portata o meno in quest'aula, comunque voglio solo accennarvi molto brevemente. Si tratta dell'articolo 67, là dove si parla dell'amministrazione straordinaria della re-

gione e si stabiliscono i criteri per la scelta dei tre commissari che, secondo l'articolo 126 della Costituzione, devono presiedere a tale amministrazione straordinaria. Qui i colleghi dei partiti di sinistra ci chiesero che i componenti di questa commissione dovessero essere dello stesso colore politico dell'amministrazione disciolta; essi sostennero questa loro tesi appellandosi a una ragione di democrazia, argomentando che, se in sede elettiva in quella certa regione aveva prevalso un determinato colore, quando l'amministrazione di quel colore avesse dovuto essere esonerata dalle sue funzioni, anche la commissione straordinaria avrebbe dovuto essere del colore medesimo. Io non voglio assolutamente scendere a polemica, ma mi permetto di accennare che l'adozione di un criterio di questo genere sarebbe evidentemente alquanto pericoloso, perché con questo argomento si potrebbe legittimamente sostenere che anche il commissario prefettizio, che si manda all'amministrazione di un comune quando ne viene disciolta l'amministrazione ordinaria, debba appartenere allo stesso colore politico dell'amministrazione disciolta. E, a parte le difficoltà pratiche di procedere all'individuazione del colore politico prevalente in certe amministrazioni, v'è un ostacolo d'ordine sostanziale ch'è insuperabile: l'amministrazione straordinaria in caso di scioglimento di un corpo collegiale ha tra i suoi compiti anche quello di fare qualche indagine, di rivedere insomma le bucce all'amministrazione disciolta, e ciò particolarmente quando lo scioglimento sia stato determinato da irregolarità amministrative. E, senza far torto ad alcuno, permettetemi di dire che, forse, le persone appartenenti allo stesso partito dell'amministrazione disciolta non sono le persone più idonee ad assolvere questo specifico compito. E allora si comprende come questa richiesta dei colleghi di sinistra non abbia potuto trovare accoglimento, né debba trovarlo — almeno mi auguro — davanti a questa Assemblea.

Il sistema dei controlli, così come è organizzato in questo progetto di legge, mi pare realizzati abbastanza bene le finalità che all'istituto sono connesse: assicurare in conformità alla legge la buona amministrazione. Personalmente sarei del parere che qualcosa di più potrebbe esservi da aggiungere al progetto di legge in questa materia dei controlli: qualche norma in relazione al potere ispettivo, che nel progetto di legge non compare, e qualche ritocco all'elenco delle materie da sottoporre al controllo di merito (materie nelle quali il progetto

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

della Commissione va già un poco più in là del progetto governativo, ma in cui probabilmente sarebbe bene andare un poco oltre). Forse sarebbe anche opportuno apportare qualche limitazione all'articolo 63 del progetto, là dove si parla della possibilità che la regione dia immediata esecutorietà alle proprie deliberazioni. Comunque, si tratta pur sempre di dettagli che, in sede di esame dei singoli articoli, potranno essere opportunamente curati.

Riguardo alle indennità attribuite agli amministratori, se abbiamo avuto il gradito consenso del collega onorevole Sallis, altri hanno osservato non essere simpatico fissare in questa legge i limiti massimi delle indennità dovute al presidente del consiglio della regione, al presidente della giunta regionale e agli assessori regionali, e così pure stabilire che ai consiglieri regionali sia dovuta una indennità di presenza e non un'indennità fissa.

Ritengo al contrario che, per dimostrare l'utilità di questi limiti, nulla occorra aggiungere a quanto incisivamente ha detto — interrompendo, mi pare, l'onorevole Costa — l'onorevole presidente del Consiglio nella seduta di venerdì scorso: «è l'esperienza che lo richiede». Dolorosa esperienza, se vogliamo, ma non perciò meno vera. I limiti bisogna fissarli, e possiamo anche fissarli senza affatto ledere le autonomie regionali.

Per quanto si riferisce ai limiti attinenti al reclutamento del personale, devo segnalare all'attenzione della Camera l'importanza fondamentale della disposizione di cui all'articolo 77 del progetto, che, sviluppando la disposizione transitoria VIII della Costituzione e più precisamente il suo terzo comma, stabilisce che le regioni provvederanno alla prima costituzione dei propri uffici esclusivamente con personale, temporaneamente comandato, degli enti locali e degli uffici periferici delle amministrazioni dello Stato nell'ambito della regione, e che è vietata ogni assunzione, a qualunque titolo, di personale di diversa provenienza: occorre qui una norma di un rigore assoluto, perché, se si lascia anche il più piccolo spiraglio, esso si allarga e diventa una porta spalancata, e la porta spalancata noi non la vogliamo. La stessa dura esperienza attuale sulle questioni relative al trattamento economico dei pubblici dipendenti ha messo in chiara evidenza come, nelle nostre pubbliche amministrazioni, di funzionari ve ne siano anche troppi; sarebbe pertanto veramente un imperdonabile errore della riforma regionale quello di aumentare ancora il numero dei pubblici dipendenti.

lo sono perfettamente d'accordo su quanto a questo riguardo si dice dagli antiregionalisti. Ritengo, però, che l'allargamento non sia, non debba essere una conseguenza necessaria dell'ordinamento regionale, ma possa essere soltanto una conseguenza di una certa applicazione dell'ordinamento regionale, di quella applicazione cioè contro la quale noi ci battiamo e ci batteremo con tutte le nostre forze e contro la quale tende precisamente l'articolo 79 del progetto.

HELPER. È questione di costume.

LUCIFREDI. Giustissimo il rilievo del collega: anche il costume in questa materia ha grandissima importanza; e io mi auguro che presto si possa arrivare al momento in cui possa esclusivamente al costume farsi riferimento e su di esso farsi affidamento. Però, sarebbe un male il chiudere gli occhi affermando che esso esiste già. Il costume oggi non esiste; dobbiamo crearlo.

CUTTITTA. Campa, cavallo...!

LUCIFREDI. Onorevoli colleghi, ho esaurito l'esame di quei temperamenti che ho ritenuto di dover illustrare alla Camera e sono così venuto alla conclusione del mio intervento. Noi — cheché ne pensi taluno — non temiamo le riforme; non le temiamo neppure quando sono audaci come è indubbiamente la riforma regionale; ma al tempo stesso non vogliamo avventure. Noi vogliamo una regione che realizzi un sano decentramento, che avvicini ai bisogni pubblici chi deve soddisfarli, che adegui le norme giuridiche e i provvedimenti amministrativi alle specifiche esigenze di coloro cui le norme debbono essere applicate e i provvedimenti fatti eseguire. Non vogliamo invece una regione che sia centro di insurrezione, non vogliamo una regione che sia strumento di forze disgregatrici che mirino a porla in antitesi con lo Stato per cercare di portarlo alla rovina. Noi questo non vogliamo, e riteniamo che ogni pericolo del genere sia scongiurato dalle norme del progetto in esame.

Siamo grati agli antiregionalisti che hanno suonato il loro campanello d'allarme, e riconosciamo che probabilmente, suonandolo, essi hanno reso un segnalato servizio all'idea regionale. Oggi però agli amici antiregionalisti vorremmo rivolgere una sommessa preghiera, invitandoli a non insistere più su posizioni preconcrete nonché — me lo perdonino — a rinunciare ai vari tentativi di creare confusioni ed equivoci nell'opinione pubblica, facendo balenare agli occhi dei cittadini, quali conseguenze necessarie dell'attuazione di un ordinamento regionale

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

(per le regioni a statuto normale, quali stiamo esaminando), taluni di quegli inconvenienti che sono nati dalla istituzione di regioni a statuto speciale e che non sono — lo ripeto ancora — conseguenze necessarie dell'attuazione dell'idea regionale bensì conseguenze di certe specifiche colorazioni che, in un determinato momento e per particolari ragioni, talune autonomie regionali hanno assunto; colorazioni che non v'è alcun motivo debbano riprodursi in relazione alle altre istituende regioni.

L'onorevole Consiglio nel suo intervento ha chiesto che l'esame del problema regionale sia svolto con serenità, restando libero ciascuno da preoccupazioni e da interessi di partito. Posso dire che proprio con serenità e liberi da ogni preoccupazione di partito abbiamo condotto quest'esame, che ha portato alla formulazione del presente disegno di legge. Noi attuiamo oggi l'ordinamento regionale non già — come ha insinuato lo stesso onorevole Consiglio — per dimostrarci in grado di raccogliere la sfida elettorale che ci è stata lanciata e per dimostrare che non abbiamo paura di questa sfida, ma perché siamo ben convinti dei vantaggi che l'ordinamento regionale potrà dare al nostro paese.

All'onorevole Cocco Ortù, che ha parlato di un caso di coscienza, diciamo che da parte nostra non vi è alcun caso di coscienza, perché approvando questo disegno di legge siamo convinti, come dicevo, di fare cosa buona per il nostro paese. Egli ha tenuto a sottolineare, a conclusione del suo vibrato discorso, che parole appassionatamente italiane erano quelle ch'egli pronunciava: nessun dubbio al riguardo, nessun dubbio sulla sincerità della sua preoccupazione e sulla nobiltà dei motivi che ne stanno alle basi; ma ci permetta l'onorevole Cocco Ortù di dire, che non a lui né al suo partito soltanto spetta il monopolio dell'amor di patria, perché anche noi con eguale passione ci sentiamo animati da fervido amore per la patria nostra. Proprio animati da siffatto amore noi lavoriamo alla realizzazione dell'idea regionale, convinti come siamo che solo attraverso l'ordinamento regionale, suscitandosi forze locali, potenziandosi iniziative che oggi restano sopite o non trovano modo di svolgersi, e adeguandosi l'attività amministrativa alle singole necessità, potranno migliorare le condizioni di vita di tutte le regioni d'Italia; e il miglioramento di tutte le regioni sarà il miglioramento di tutto il paese nel suo complesso; sarà la maggiore prosperità dell'Italia, che

noi vogliamo rigogliosa, una e indivisibile, e che — ne siamo certi — non sarà incrinata da alcuna scissione. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARGETTI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Laconi. Ne ha facoltà. —

LACONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione del disegno di legge in esame si è iniziata, come è noto, in sede di Commissione, con una interessante contestazione tra la Commissione stessa e il Governo, circa la materia da regolamentare.

Il Governo aveva presentato un disegno di legge che potrebbe definirsi « di primo impianto della regione »; la Commissione ha trovato questo disegno di legge insufficiente, e ha deciso di procedere alla scelta e alla regolamentazione di una serie più ampia di materie, di modo che il disegno di legge potesse corrispondere all'esigenza di una buona attuazione delle norme costituzionali. Così, attraverso una laboriosa stesura e lunghi dibattiti, si è giunti alle nuove proposte della Commissione che sono oggi sottoposte all'esame della Camera.

Ora, io non credo che siano da riporre in discussione le esigenze che hanno portato la Commissione a contrapporre al disegno di legge governativo un suo nuovo testo. Infatti, il disegno di legge presentato dal Governo era manifestamente insufficiente, ed essendovi la possibilità di regolamentare una serie di materie in un modo se non definitivo, almeno più durevole, non vi era certamente ragione alcuna (tanto più che da allora a oggi è passato un anno) di mantenersi nel quadro di un disegno di legge di primo impianto della regione.

La questione non è però tutta qui; certo è bene, in linea generale, passare da una regolamentazione approssimativa e provvisoria a una regolamentazione completa e definitiva: ma qui, in tema di materie da regolamentare, ci troviamo di fronte a una delicata questione di competenze, che io credo meriti una valutazione più approfondita.

Con quale criterio la Commissione ha individuato e scelto le materie che dovevano essere regolamentate? Se leggiamo in proposito l'ordine del giorno Lucifredi, riprodotto nella relazione della Commissione, osserviamo come esso, pure essendo stato alla base dei lavori della Commissione, non ci dica niente di molto chiaro. L'ordine del

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

giorno Lucifredi dice soltanto che « per la buona attuazione delle norme costituzionali è indispensabile trovino precisa regolamentazione legislativa le seguenti materie, ecc. ». Quindi, in sostanza, a base della scelta esso pone una necessità obiettiva, che la Commissione ha creduto di ravvisare; e lo stesso onorevole Lucifredi parlando poco fa davanti alla Camera ha detto che a fondamento di questo disegno di legge vi è una valutazione di ordine politico. Ora, questo criterio sarebbe giusto, e direi insindacabile, se la Costituzione tacesse sul tema dell'attuazione delle norme costituzionali. Ma la Costituzione non tace affatto: la Costituzione prevede ogni singolo caso in cui è necessaria una legge dello Stato, e precisa perfino il tipo di legge, ordinaria o costituzionale, che dev'essere emanata; e così nei venti articoli che compongono il titolo V della Costituzione figurano tre riferimenti a leggi costituzionali, diciotto riferimenti a leggi ordinarie, e perfino un riferimento a decreti del Presidente della Repubblica; mentre nella VIII disposizione transitoria, che integra il titolo V, figurano gli altri due riferimenti a leggi ordinarie.

Quindi, la scelta delle materie da regolamentare ulteriormente con leggi ordinarie o con leggi costituzionali non andava fatta in base a una valutazione politica o in base ad una presunta necessità obiettiva ma in base a quello che la Costituzione stessa dice. È questa una questione importante o no? Forse, se contenuta in altre parti della Costituzione potrebbe anche non essere tanto importante, ma posta a questo punto è importantissima: qui accanto a quelle dello Stato sorgono altre competenze legislative, e la Costituzione con i suoi monotoni riferimenti alla legge dello Stato ha voluto appunto configurare e delimitare la sfera di materie che andavano ulteriormente regolamentate dallo Stato stesso, per distinguerle da quella sfera di materie che non andavano affatto regolamentate ulteriormente o che andavano regolamentate dalla regione o dagli altri enti locali.

Vediamo qual'è questo compito che la Costituzione esplicitamente affida al Parlamento. Innanzitutto, la Costituzione prevede leggi costituzionali per le autonomie speciali, sia per l'attribuzione alle regioni di altre competenze legislative che per la fusione di regioni esistenti o per la creazione di nuove regioni attualmente fuori questione: questo, evidentemente, non è il caso nostro, ché le leggi costituzionali per le autonomie speciali sono state create dalla stessa Costituente.

Passiamo, dunque, alle leggi ordinarie: qui si tratta di ben 18 leggi, o complessi di leggi, previste per l'attuazione del titolo, oltre le leggi cui si fa riferimento nella VIII disposizione transitoria. Vediamo, ora, materia per materia, come andrebbe configurato, secondo la Costituzione, questo complesso di leggi e seguiamo pure l'ordine che la Commissione ha creduto di stabilire.

Innanzitutto, per quanto riguarda gli statuti regionali, la Costituzione prevede unicamente che i singoli statuti dovranno essere approvati con leggi dello Stato, e cioè prevede tante leggi di approvazione degli statuti quante saranno le regioni.

Per quanto riguarda la potestà normativa delle regioni, le leggi della Repubblica possono demandare alla regione il potere di emanare norme per la loro attuazione (articolo 117 della Costituzione). Il riferimento ai principi fondamentali stabilito dalle leggi dello Stato è un evidente riferimento alla legislazione già esistente, come mi sforzerò di dimostrare in seguito.

Per quanto riguarda gli organi della regione e le loro funzioni, l'articolo 121 della Costituzione prevede una legge per attribuire ai consigli regionali altre funzioni, oltre quelle previste dalla Costituzione. L'articolo 122 prevede le leggi sull'elettorato passivo e sull'incompatibilità, ove, come di consueto, potevano anche essere introdotte le norme per il primo impianto della regione.

Per quanto riguarda l'esercizio delle funzioni amministrative, è prevista anche una legge per l'esercizio di altre funzioni amministrative, oltre quelle sulle materie su cui la regione ha competenza legislativa (previsione questa che figura nell'articolo 118).

Per quanto riguarda la materia economica e finanziaria, si prevede una legge che fissi le norme e i limiti dell'autonomia finanziaria e il suo coordinamento con la finanza dello Stato, delle province e dei comuni (articolo 119). Si prevede altresì una legge per il demanio e il patrimonio della regione, e si prevedono leggi che assegnino contributi speciali al Mezzogiorno e alle isole.

Venendo al tema delle province e dei comuni, la Costituzione prevede poi una legge che fissi i principi nell'ambito dei quali siano esercitate l'autonomia provinciale e comunale e le funzioni delle province e dei comuni (all'articolo 118), una legge per l'attribuzione di funzioni amministrative, di interesse esclusivamente locale, alle province, ai comuni e ad altri enti locali (pure all'articolo 118), una legge per il distacco e l'aggregazione da una

regione all'altra di province e di comuni (all'articolo 132) e una legge per il mutamento delle circoscrizioni provinciali e l'istituzione di nuove province (all'articolo 133). Per quanto concerne i controlli, si prevedono (all'articolo 125) leggi per fissare i modi ed i limiti in cui è esercitato il controllo di legittimità e leggi per fissare i casi in cui è ammesso il controllo di merito sugli atti amministrativi della regione; e allo stesso articolo si prevede ancora una legge per istituire organi di giustizia amministrativa di primo grado. All'articolo 126 si prevede una legge per costituire la Commissione parlamentare per le questioni regionali; all'articolo 130 una legge per l'istituzione dell'organo regionale che esercita il controllo di legittimità; e ancora all'articolo 130 una legge per determinare quali siano i casi in cui può essere esercitato il controllo di merito (sulle province e i comuni) nella forma di una richiesta motivata agli enti deliberanti di riesaminare la loro deliberazione.

Nelle disposizioni transitorie si prevedono infine, come ho già detto, due leggi, l'una per il passaggio delle funzioni statali che sono attribuite alle regioni e l'altra per il trasferimento dei funzionari statali.

Monotono elenco, onorevoli colleghi, ma che io ho voluto fare dinanzi alla Camera per dimostrare come un elenco vi sia, per dimostrare che una scelta di materie vi è nella Costituzione, per dimostrare infine che la Costituzione non solo non tace al riguardo, ma anzi investe il Parlamento di un compito assai ampio e preciso.

La Commissione ha tenuto conto di questa indicazione della Costituzione? A stare all'ordine del giorno Lucifredi (che, come ripeto, ha orientato tutti i lavori della Commissione) non pare; pare anzi che la Commissione abbia ignorato questa indicazione. E perché l'ha ignorata? Perché non ne ha tenuto conto? Si potrebbe dire che la Commissione non era tenuta a tenerne conto in quanto essa intendeva limitarsi a formulare pure e semplici norme di attuazione che non apportassero alcuna innovazione. Ma la Commissione si è limitata veramente a questo? Io non lo credo.

Incominciamo dal titolo degli statuti regionali. Esso risponde a un'esigenza tecnica che tutti possiamo comprendere: si trattava di allargare lo schema della Costituzione per i singoli statuti, e non v'è nulla da ridire su ciò. Ma una novità si incontra all'articolo 6. La Costituzione infatti, all'articolo 123, reca testualmente: « Ogni

regione ha uno statuto il quale, in armonia con la Costituzione e con le leggi della Repubblica, stabilisce le norme relative all'organizzazione interna della regione»; e poiché lo statuto, come è noto, deve essere approvato con legge della Repubblica, è evidente che le Camere prima di approvarlo debbono farne un esame, riferendosi a quei limiti che la Costituzione prevede e cioè ai limiti della Costituzione stessa e delle leggi. Ora noi invece all'articolo 6 del disegno di legge in esame troviamo che « il Parlamento, ove riscontri nello statuto disposizioni contrarie alle leggi o ai principi generali dell'ordinamento dello Stato o in contrasto con l'interesse dello Stato o di altre regioni, ne rifiuta l'approvazione e lo rinvia al consiglio regionale ». Questo, onorevoli colleghi della Commissione, da dove lo avete tratto?

LUCIFREDI, *Relatore*. Dalla logica.

LACONI. Questo nella Costituzione non c'è o, meglio, è fissato per le leggi ordinarie, ma non è fissato per lo statuto. Questa che voi avete introdotto può chiamarsi non una norma di attuazione ma una innovazione vera e propria rispetto al testo della Costituzione.

Passiamo ora alla competenza normativa della regione di cui all'articolo 9 del testo della Commissione, richiamantesi alla disposizione transitoria IX.

Quale sia il senso di questa norma, qualora vi fossero dubbi, possiamo desumere dall'articolo 5 della Costituzione stessa dal quale risulta che i limiti sono posti allo Stato, non alla regione. Il compito di adeguare la propria legislazione è posto allo Stato, il quale deve riconoscere le autonomie regionali. Ma non basta: a proposito delle funzioni amministrative, all'articolo 124 è detto che « un commissario del Governo ecc. soprintende alle funzioni amministrative esercitate dallo Stato e le coordina con quelle esercitate dalla regione » e non viceversa. E chi ha fatto parte, come ho fatto parte io, dell'Assemblea Costituente e del comitato di coordinamento della legge costituzionale, ricorderà che su questa particolare formulazione vi fu un ampio dibattito e che fu a ragion veduta formulato il testo così come oggi figura nella Carta. Ma su ciò parleremo dopo; ciò che importa ora notare è questo: che il disegno di legge in esame stabilisce invece che la regione « non può deliberare leggi » non sono state preventivamente emanate ecc. le leggi della Repubblica contenenti, singolarmente per ciascuna materia, i principi fondamentali cui deve attenersi la legislazione regionale ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

L'onorevole Lucifredi poco fa ha citato le dichiarazioni fatte a questo proposito alla Costituente allo scopo di rintracciare l'intenzione del legislatore. Vorrei chiedermi se anche questo non sia uno di quegli argomenti di cui si servono gli avvocati per difendere una causa perduta.

LUCIFREDI, *Relatore*. Io l'ho fatto per seguire i suoi colleghi, premettendo che non credevo al valore delle interpretazioni. Se poi dobbiamo dar loro un valore, esso è quello che ho detto.

LACONI. Comunque siamo d'accordo sul fatto che questi precedenti non hanno un valore assoluto. Quello che conta qui è la lettera della Costituzione, e il senso che acquistano le singole norme nel quadro di tutta la legge. Finora ho parlato dell'articolo 9; ma più grave ancora è il successivo, l'articolo 10 del testo della Commissione. Per me esso rappresenta un vero capovolgimento del principio sancito nell'articolo 5 della Carta. Infatti l'intervento del Parlamento nella sfera di attribuzione delle regioni è già previsto dalla Costituzione e sono ben determinati i casi in cui tale intervento è ammesso. Così, all'articolo 127 della Carta è prevista una iniziativa del Governo per promuovere la questione di merito davanti alle Camere e sono specificati i due casi in cui il Parlamento interviene nella sfera della legislazione regionale: contrasto con gli interessi nazionali o contrasto con gli interessi di altre regioni. Invece qui tutto ciò va per aria, perché il Parlamento può, senza iniziativa del Governo, senza limitazione di casi, intervenire con una sua norma ed abrogare senz'altro la legge già emanata dalla regione. Allora, a che serve questa procedura, questa iniziativa del Governo, questa elencazione di casi? A nulla, perché, tutte le volte che ne avrà voglia e interesse, il Governo proporrà una leggina qualsiasi; la Camera l'approverà facilmente, e al Parlamento sarà conferito un potere che la Costituzione non gli conferisce: quello di intervenire nella sfera della legislazione regionale e di abrogare una legge regionale senza limitazione di casi e senza cautela alcuna.

LUCIFREDI, *Relatore*. La pregherei di leggere le dichiarazioni dell'onorevole Ambrosini, relatore alla Costituente!

LACONI. Ella si serve troppo spesso e con troppa insistenza, onorevole collega, degli argomenti che si riservano soltanto alle cause perdute! (*Interruzione del relatore Lucifredi*).

Ma voglio dire qualcosa di più: che non va per aria solamente la procedura del ri-

corso al giudizio delle Camere per questioni di merito, ma va per aria anche la procedura prevista per il ricorso alla Corte costituzionale per questioni di legittimità. Infatti, la questione di legittimità non sarà mai controversa, perché il potere legislativo potrà sempre creare una legittimità nuova eliminando qualunque possibilità di intervento dell'organo giurisdizionale.

Qualcuno potrebbe dire che la differenza consiste nel fatto che la Corte costituzionale deve giudicare in base alla legge (fissante i principi) che esisteva all'atto in cui la legge regionale è stata emanata. Ma in realtà ciò non conta niente, ché quello che conta è l'effetto, è il fatto che il Parlamento possa abrogare la legge regionale. È questo l'aspetto nuovo della questione, l'innovazione profonda che la Commissione ha introdotto nel sistema regionale in confronto alla norma costituzionale!

Del resto, l'onorevole Lucifredi, nel suo recente intervento, ha riconosciuto questo fatto e lo ha anche teorizzato, quando ha detto che soltanto il potere politico può giudicare in qual limite possa derogarsi ai principi contenuti nelle leggi dello Stato. D'accordo, questa sarà la sua opinione, non ne dubito; ma il fatto è che la Costituzione dice un'altra cosa. Non tiene conto ella del fatto che la sua tesi è contraria alla Costituzione?

Passiamo a un altro titolo: quello degli organi della regione. Questo titolo è un intarsio di norme che dovrebbero essere lasciate allo statuto regionale e di norme che dovrebbero essere lasciate al regolamento del consiglio regionale. Basti pensare (molti oratori vi hanno accennato) che vi si prevede perfino l'indennità massima del presidente della giunta e degli assessori, così come vi si prevede l'indennità del presidente del consiglio, e vi si stabilisce che perfino la nomina di commissioni e di membri di commissioni può essere devoluta per legge alla regione; materia, questa, che poteva essere regolata in via provvisoria dalle leggi elettorali, come sempre avviene, ma che in via definitiva è di pura e semplice competenza della regione.

Sul capo relativo all'esercizio finanziario, bilancio e conti (che dovrebbe investire la materia finanziaria ed economica) poco vi è da dire perché qui, dove la Costituzione esplicitamente prevedeva, all'articolo 119, due leggi di importanza fondamentale (la legge per l'autonomia finanziaria e la legge per il demanio e il patrimonio); qui, dove vi è, dicevo, un'indicazione precisa della Costi-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

tuzione, la Commissione, invece, non ha legiferato. E nemmeno è il caso di menzionare le leggi per il Mezzogiorno e le isole, cui si fa riferimento nello stesso articolo 119 della Costituzione, perché tanto meno la Commissione si è interessata di questo argomento. Veniamo allora alle province e ai comuni. Per la Costituzione le province e i comuni sono enti autonomi di cui la legge deve determinare le funzioni; a questi enti autonomi la regione delega normalmente le sue funzioni amministrative; altre funzioni amministrative, di interesse esclusivamente locale, possono essere devolute alle province e ai comuni, per legge, dallo Stato. Quindi il progetto doveva limitarsi a stabilire le funzioni di interesse esclusivamente locale da demandare per legge alle province e ai comuni; e i limiti della autonomia provinciale e comunale. Per il resto, evidentemente, avrebbe dovuto provvedere qualcun altro, e cioè la regione, o, eventualmente, la stessa provincia. Qui, invece, tutta questa parte è regolamentata in violazione, anche stavolta, di quella sfera di autonomia che la Costituzione esplicitamente rimette alla regione.

E così siamo giunti alla questione più grave, quella che concerne il controllo.

Qui il progetto, ai sensi della Costituzione, doveva limitarsi a fissare: a) l'organo statale che esercita il controllo di legittimità sugli atti amministrativi della regione; b) i modi e i limiti in cui si esercita il controllo di legittimità; c) i casi in cui è ammesso il controllo di merito; d) la costituzione della Commissione parlamentare; chè questi erano i temi legislativi stabiliti dalla Costituzione per quanto riguarda il controllo sulle regioni.

Per quanto riguarda il controllo sulle province e sui comuni, la legge doveva limitarsi a configurare l'organo regionale che esercita il controllo di legittimità, e a fissare i casi in cui si dovesse esercitare il controllo di merito; questo, almeno, stando ai temi legislativi fissati dalla Costituzione. Vediamo invece innanzi tutto la commissione di controllo sull'amministrazione regionale come è configurata (qui si è molto parlato della questione dei membri elettivi o meno, ma questo è proprio un dettaglio rispetto alla sostanza del problema): la commissione è costituita da una maggioranza di funzionari governativi, ed è presieduta dal commissario del Governo. Così che chi giudica della legittimità degli atti delle regioni è un organo dell'esecutivo, il quale non solo non offre alcuna garanzia di indipendenza, ma è strettamente, alle di-

pendenze del potere politico centrale. E si noti che il commissario del Governo ha la fisionomia tipica del rappresentante di parte (della parte governativa) in tutte le controversie di carattere legislativo. È lui a impugnare la legge regionale, praticamente. Ora, questo medesimo rappresentante di parte governativa, questo medesimo esponente tipico del potere politico dello Stato nella regione, quando si entra in materia amministrativa, da parte si fa giudice e può anche diventare giudice di un provvedimento che attua una legge che egli stesso abbia inutilmente impugnato davanti alla Corte costituzionale, o al Parlamento.

Se, ad esempio, la regione emana una legge, se il commissario governativo la impugna, se detta impugnativa viene respinta dalla Corte costituzionale o dal Parlamento, e se il giudizio gli è contrario; a un certo momento, quando cioè si giunge alla fase di attuazione di una tal legge, questo rappresentante di parte che ha impugnato la legge (essendosi visto dare torto dalla Corte costituzionale o dal Parlamento) si trasforma in giudice. È lui, in sostanza, colui che deve giudicare sulla legittimità e anche sul merito dell'attuazione di quella stessa legge che ha tentato di annullare senza riuscirvi.

Si noti inoltre che il commissario governativo non è privo di qualsiasi funzione nel campo amministrativo. Al contrario, il commissario governativo è proprio colui che dovrebbe coordinare le funzioni amministrative esercitate dallo Stato con quelle esercitate dalla regione. La Costituzione quindi non lo concepiva come controllore, come giudice degli atti amministrativi della regione, ma anzi lo considerava come un coordinatore dell'attività amministrativa dello Stato con l'azione amministrativa della regione stessa. Ebbene, questa figura di funzionario viene trasformata in presidente della commissione di controllo sulla regione, e guardate che non si tratta di una presidenza onoraria, perché il commissario è seguito da un codazzo di tre funzionari governativi, che costituiscono con lui la maggioranza predeterminata della commissione (i quali tre funzionari sono in pratica tre suoi ex dipendenti, temporaneamente esentati dal servizio). Quindi quest'alto commissario, con questi tre dipendenti, farà in realtà il buono e il cattivo tempo nella commissione di controllo.

Questo per quanto concerne l'organo. Vediamo ora la procedura.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

Facciamo un esempio: poniamo il caso che la giunta o il consiglio regionale deliberino oggi, 19 dicembre, in una determinata materia, e che domani, 20 dicembre, siano in grado di rimettere i verbali delle deliberazioni al commissario governativo. La deliberazione diventerà esecutiva soltanto il 10 gennaio, dopo 20 giorni. Sarà questo uno dei casi più fortunati. Se invece entro il 10 gennaio il commissario rinvia la deliberazione con ordinanza motivata, in cui egli denuncia un presunto vizio di legittimità o in cui chiede un chiarimento o un elemento integrativo di giudizio, l'esecutività è sospesa. Se il rinvio è definitivo, allora al consiglio o alla giunta rimane la possibilità di ricorrere alla Corte costituzionale; e questo è ancora un caso fortunato, il caso cioè che il commissario, onestamente, abbia proceduto ad un rinvio definitivo, perché così, almeno, il consiglio o la giunta sanno come regolarsi.

Se invece si tratta di una semplice richiesta di chiarimenti o di elementi integrativi di giudizio l'amministrazione regionale può presentare le sue controdeduzioni, e si giungerà così al 15 gennaio, che ci vorranno pure 5 giorni per compilarle. Ebbene, il commissario ha altri 20 giorni per rispondere, e, anche in caso di consenso, avrà già fatto perdere alla giunta o al consiglio regionale oltre un mese e mezzo.

Ancor peggio accade però, onorevoli colleghi, quando il rinvio avviene per motivi di merito, perché il rinvio per motivi di merito, oltretutto avere la stessa lentezza del rinvio per motivi di legittimità, sospende tutti i termini per un ulteriore rinvio per legittimità, e quindi consente di sospendere qualsiasi deliberazione del consiglio regionale o della giunta per 100 giorni, senza esprimere un giudizio, e senza consentire il ricorso da parte del consiglio o della giunta stessa, alla Corte costituzionale. Tre mesi pieni.

Se poi il consiglio o la giunta regionale hanno la dabbenaggine (consentitemi il termine) di apportare una qualsiasi modifica alle loro deliberazioni per venire incontro alle richieste del commissario, mal gliene incoglie, perché su quelle modifiche si riaprono tutti i termini, e la commissione di controllo può far perder altri cento giorni al consiglio regionale o alla giunta.

Questo non è ancora niente, onorevoli colleghi, perché, per quanto riguarda i bilanci, tutti questi termini sono raddoppiati: cosicché un commissario governativo nella regione può sospendere praticamente per un anno,

e per più di un anno, l'approvazione di un bilancio, senza esprimere un giudizio qualsiasi, e senza consentire quindi il ricorso, da parte del consiglio regionale o da parte della giunta, alla Corte costituzionale. Quindi, il ricorso sarà fatto dopo oltre un anno. Nulla potrà essere excepto al commissario, perché egli, usando opportunamente gli espedienti che la legge gli consente, avrà unicamente fatto quello che non si può chiamare altro se non il suo dovere o il suo diritto. Avrà fatto perdere un anno, senza che nessuno gli possa muovere alcuna contestazione.

Certo, vi è una modifica per quanto riguarda le deliberazioni urgenti. Ma sapete quanto incide questa modifica? I commissari che hanno redatto la relazione ne hanno fatto gran caso. Ebbene, questa accelerazione per le deliberazioni urgenti riduce tutta questa procedura di dieci giorni: cioè, riduce i primi venti giorni a dieci, e basta; tutto il resto rimane immutato, anche quando si tratti di una deliberazione urgente.

Si noti, onorevoli colleghi, che il rinvio per motivi di merito, ai sensi della Costituzione, dovrebbe avere unicamente l'effetto di promuovere il riesame da parte del consiglio regionale, e niente altro che questo. Qualora il consiglio regionale riapprovi la deliberazione, questa dovrebbe diventare esecutiva ai sensi dell'articolo 125 della Costituzione. Il disegno di legge ignora tutto ciò e attribuisce al semplice rinvio per motivi di merito tutti gli effetti del rinvio per legittimità, compreso anche il carattere di provvedimento definitivo ai sensi del riferimento al quarto comma dell'articolo 59, che è contenuto nell'articolo 61 del disegno di legge.

Passiamo ai controlli sulle province e sui comuni. Qui non vi è molto da eccepire sugli organi di controllo. Vi è da notare però che la Costituzione, mentre stabilisce che i modi e i limiti in cui si esercita il controllo di legittimità sugli atti della regione sono fissati per legge, non parla invece del controllo sulle province e sui comuni: il che starebbe a dimostrare che la Costituzione riservava la legislazione su questa materia alla regione stessa.

Inoltre vi è anche da considerare un'altra questione, che concerne la sospensione e lo scioglimento dei consigli comunali e dei consigli provinciali, e la sospensione e la revoca dei sindaci. Qui il disegno di legge tace. La Commissione, nella sua relazione, ha precisato che ritiene che la sospensione e lo scioglimento dei consigli comunali e provinciali e la sospensione e la revoca dei sin-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

daci devono rimanere allo Stato, come è attualmente.

Ora, anche qui vi è da fare la stessa osservazione. Anche sullo scioglimento e la sospensione dei consigli comunali e provinciali, anche sulla revoca e la sospensione dei sindaci in realtà la Costituzione non tace: perché la sospensione, lo scioglimento e la revoca costituiscono logicamente la conclusione di una serie di interventi e di atti di controllo che devono essere esercitati dal medesimo organo regionale. Non è concepibile che il controllo ordinario sull'attività dei comuni e delle province venga esercitato da un organo e che in un determinato momento un'altra autorità intervenga, non si sa in base a quali elementi e dopo quali controlli, a sciogliere, cioè a compiere l'atto più grave e più decisivo.

Ma vi è poi un'altra questione: oggi lo scioglimento di un consiglio comunale o anche la sua sospensione, la revoca, la sospensione di un sindaco avvengono per un duplice ordine di motivi. Ai sensi, mi pare, del testo unico del 1915 avvengono o per gravi motivi di ordine pubblico o quando il consiglio o il sindaco richiamati all'osservanza di obblighi imposti per legge, persistono ad ignorarli; e quindi o per motivi di merito o per motivi di legittimità.

In quanto allo scioglimento per motivi di ordine pubblico, esso rientra fra i tipici motivi di merito. Ora, quando viene abolito il controllo di merito sugli atti dei comuni e delle province, come è possibile che poi ad un certo punto questo medesimo consiglio comunale o questo medesimo consiglio provinciale vengano sciolti per motivi di merito?

Vero è che per quanto riguarda i consigli regionali un motivo di scioglimento pressoché simile vi è: ed è lo scioglimento per motivi di sicurezza nazionale. Però per quanto riguarda lo scioglimento dei consigli regionali, tenendosi conto di questo fatto, è stato richiesto il parere di una commissione di parlamentari, in quanto si è ravvisato che essendo consentito lo scioglimento del consiglio regionale per motivi di merito, era necessaria la consultazione del potere politico.

Direi che questa materia deve essere regolamentata. Si potrà forse pensare ad una formula diversa, forse si potrà pensare ad una commissione di consiglieri in luogo della commissione dei deputati, ma non è possibile tacere su questo argomento. Oltre tutto non è possibile perché gli onorevoli colleghi della Commissione mi insegnano che, mentre il controllo sostitutivo è effettivamente deferito

ai più alti organi dello Stato, il controllo sospensivo viene oggi esercitato dai prefetti. Ora, rimanendo la legge così come è oggi, il prefetto, il quale è privato di qualunque altra possibilità di intervento e di controllo sulla vita dei comuni e delle province, potrebbe però, ad un determinato momento intervenire per sospendere un sindaco od un consiglio. La cosa mi pare sia priva di qualunque armonia e coerenza.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CHIOSTERGI

LACONI. Veniamo finalmente, per concludere questa parte, alle disposizioni transitorie e finali.

Anche qui c'è un piccolo neo. Neo sul quale sorvolano i colleghi della maggioranza che difendono questo progetto e sul quale ha ultimamente sorvolato anche l'onorevole Lucifredi. Sì, è giusto che venga vietata l'assunzione di persone fuori delle amministrazioni statali, giusto e conforme alla norma VIII della Costituzione. Però questa norma ammette il caso di necessità. Voi ve lo siete dimenticato.

LUCIFREDI, *Relatore*. No. Lo abbiamo voluto elidere.

LACONI. Voi non potete eliderlo...

LUCIFREDI, *Relatore*. È questione di opinioni.

LACONI. ...perché questo caso di necessità è contemplato dalla Costituzione. E i casi sono due. O fate delle pure e semplici norme di attuazione, come voi avete detto nel vostro ordine del giorno, e non potete elidere niente; oppure fate norme di integrazione della Costituzione. E allora, nel minore dei casi, dovete avere una indicazione dalla Costituzione stessa, un riferimento alla legge, un mandato esplicito che ve ne dia facoltà. Ma se così non è voi non potete far questo, non potete modificare la Costituzione per queste vie traverse.

Perfino l'onorevole Cocco Ortu, che è d'accordo con voi sulla sostanza, sulla soluzione che voi avete dato alla questione della sovranità legislativa della regione vi ha detto però che questo è un trucco; sarebbe stato più corretto, più onesto modificare la Costituzione.

Questo complesso di leggi, che avete formulato, si può dire che rimanga nel quadro della Costituzione, che si limiti a dettare norme di attuazione, che non innovi nulla? Credo non ci sia nessuno che possa sostenere che questo complesso di leggi non sia una

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

regolamentazione nuova, che nella forma esce dal quadro legislativo contemplato dalla Costituzione e nella sostanza innova o addirittura modifica profondamente le forme di organizzazione dello Stato, delineate dalla Costituzione.

Qual'è lo spirito della norma costituzionale? So bene che su tale questione dello spirito della Costituzione è stato gettato un velo di scetticismo, di incredulità dall'onorevole Lucifredi; ma questo scetticismo, questa incredulità egli l'ha, credo giustamente, riferito alla categoria degli avvocati; i quali comprendo bene, che debbano essere scettici.

Noi siamo dei politici, dei legislatori, non siamo dei giuristi. Se non avessimo a cuore lo spirito delle disposizioni che emaniamo, delle leggi che formuliamo, credo che perderemmo la coscienza stessa della nostra funzione. Noi siamo uomini investiti di una responsabilità e mossi da una idea; è evidente che per noi lo spirito della legge conta qualche cosa.

Ora, lo spirito di tutto il titolo V della seconda parte della Costituzione sta nell'articolo 5 dei «Principi fondamentali», laddove si dice che «la Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali». Qui c'è la fiducia nell'unità organica del paese, c'è il desiderio di fondare su questa unità organica, su questa unità reale del paese, l'unità dello Stato. Neanche il movimento separatista siciliano, che pure in quel periodo era ancora pericoloso, riuscì a incrinare questa fiducia, che ci muoveva tutti, nell'unità reale, sostanziale, organica della nazione italiana e il risultato ha confermato questa linea. Noi non tememmo allora di dare uno statuto alla Sicilia; non temettero i governi tripartiti allora di dare uno statuto regionale audace alla Sicilia; non temette la Costituente di confermare questo statuto. E credo che l'esperienza ne abbia confermato la giustizia, come l'ha confermata per la Sardegna e, credo, anche per altre regioni.

Si sono dette molte cose intorno all'autonomia regionale sarda; io credo, da colleghi male informati. Mi duole che tra questi, non certo male informato, abbia parlato anche l'onorevole Cocco Ortu; mi duole anche che egli sia assente, ma questo non mi può impedire di parlare di lui. Fra l'altro, egli avrebbe dovuto trarre insegnamento dalla sua esperienza politica recente. Egli ha condotto su questi *slogans*, su questi motivi, una campagna elettorale; e questa campagna elettorale l'ha perduta. Se egli sugli stessi motivi e nella stessa occasione avesse condotto la battaglia non per il consiglio regio-

nale sardo, ma per la Camera dei deputati, con nostro grande rincrescimento egli non sarebbe qui; perché i voti del suo partito si sono ridotti a poche migliaia. E allora, a nome di chi si affermano queste cose, quando poi non sono vere? Il disegno di legge n. 3, sul quale si è aperta quella contestazione, sul quale il Governo ha formulato il suo atto d'impugnativa, era in realtà così poco sovversivo che l'unico motivo di merito — ripeto, di merito — che il Governo abbia sollevato consisteva nel fatto che il Parlamento era in procinto di approvare una legge pressoché identica. Evidentemente, allora, non si trattava di un disegno di legge sovversivo, ed infatti il Governo ha presentato una legge di integrazione sulla questione degli sfratti pressoché identica a quella che era stata emanata dal consiglio regionale.

La questione era un'altra, una questione di principio seria e reale, che tuttavia non tocca affatto gli ordinamenti delle altre regioni ma tocca unicamente l'interpretazione dello statuto speciale della Sardegna. È una questione che discuteremo in altra sede perché non ha attinenza con la discussione che si svolge in questo momento dinanzi al Parlamento. In realtà la questione è un'altra ed è che, in luogo di quella fiducia di cui prima parlavo, ora è subentrata la paura.

L'onorevole Lucifredi ci ha detto che la maggioranza non ha paura, che è audace; ma questo contraddice ciò che egli stesso ha affermato un momento prima quando ha parlato di «temperamenti», quando ci ha invitato alla discrezione, alla prudenza e si è servito perfino della letteratura più qualificata per accreditare questo invito.

Ma la stessa relazione lo dice, quando parla di preoccupazioni e di garanzie, quando si sforza di persuadere e di tranquillizzare — sentite — chi pensa con sgomento all'avvento di una legislazione regionale, tranquillizzare chi guarda con terrore all'aumento dei pubblici funzionari; persuadere e tranquillizzare chi teme una nuova forma di accentramento, chi pensa preoccupato a possibili deviazioni.

Ma, chi sono dunque costoro che temono e guardano con sgomento, che sono preoccupati? Sappiamo bene chi sono; sono i sostenitori della vecchia formula dello Stato monarchico, sono i sostenitori della vecchia formula dello Stato fascista. Queste voci sono affiorate in quest'aula ed affiorano nel paese. Ma questa gente non la tranquillizzerete mai, non potete tranquillizzarla attuando la Costituzione, perché la Costituzione repubblicana fu tutta una polemica contro

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

la concezione monarchica e liberale e la concezione dello Stato fascista. Fu una polemica contro il fascismo, contro la monarchia e contro lo Stato liberale, e questa polemica non fu fatta unicamente da noi ma anche da voi, onorevoli colleghi. Il discorso dell'onorevole La Pira, con cui si concludeva dinanzi all'Assemblea Costituente la discussione generale sul progetto costituzionale presentato dalla Commissione dei 75, era tutto sostanziato di questa polemica contro lo Stato liberale. E, se volessimo andare più in là, sostanziato di questa polemica era il discorso dell'onorevole Gonella pronunciato — se non erro — al vostro primo congresso nazionale che costituì il programma della democrazia cristiana in materia costituzionale; era sostanziato di polemica contro la vecchia concezione e contro le vecchie formule dello Stato liberale monarchico e dello Stato fascista.

Come potete tranquillizzare questa gente attuando la Costituzione? Questi — contro cui polemizzavate insieme con noi — sono tornati a tentarvi, e voi avete largamente ceduto, o almeno ha largamente ceduto una parte di voi, nella quale è subentrata una mentalità dirò così revisionistica, logica in fondo nei liberali, nei monarchici, nei neofascisti, logica in « costoro » (per usare l'espressione dell'onorevole Cocco Ortù) perché essi infatti non restano sul piano teorico ma chiedono la revisione della Costituzione; questa mentalità revisionistica però è meno logica in voi che non chiedete la revisione della Costituzione.

Comprendo che per taluni colleghi vi è una sfumatura un pochino più diversa. Talvolta, si tratta della psicologia caratteristica degli assenti, di coloro che non hanno partecipato ad un determinato lavoro, e che trovano tutto mal fatto, e, pensano in cuor loro, in un angolo remoto della loro coscienza: se ci fossimo stati noi questo errore non sarebbe stato commesso; introduciamo dunque, un temperamento, una piccola revisione, introduciamo qualcosa di nostro.

Certo questo è un motivo minore, e non può toccare la maggior parte dei colleghi, che hanno sottoscritto questa relazione e hanno partecipato ai lavori della Commissione, e che erano, infine, membri dell'Assemblea Costituente. La preoccupazione per questi è un'altra; la tentazione che vi è pervenuta dai monarchici, dai neofascisti, dai liberali è un'altra: è l'anticomunismo.

Non è un fatto strano, secondo me, che i discorsi dell'onorevole Almirante e dell'ono-

revole Cocco Ortù, che sono persone molto diverse e appartengono a due gruppi pure diversi, abbiano avuto questa nota comune, poiché l'anti-comunismo è lo strumento normale di cui le vecchie classi dirigenti si sono servite e si servono, per giustificare la loro volontà di regresso. Ogni volta che si tratta di fare un passo avanti, ogni volta che si tratta di adottare una riforma democratica l'anti-comunismo risorge, come una minaccia, come uno spettro! Era naturale che se ne servissero anche in questo caso! Al contrario, noi che abbiamo la forza e l'impulso delle nuove classi dirigenti, è evidente che siamo interessati fisicamente, organicamente, ad ogni progresso democratico, e in questo senso siamo anche interessati, dico noi comunisti, noi uomini di sinistra, siamo interessati all'attuazione della riforma regionalistica.

In questo senso, e non in un altro, noi siamo interessati! Ci vuole una buona dose di infantilismo politico, per pensare che il nostro partito possa impostare, non dico una guerra civile, come è stato detto qui dall'onorevole Cocco Ortù, o un'insurrezione, come è stato detto dall'onorevole Lucifredi, ma una qualsiasi lotta politica in termini di contrasto fra regione e regione! Ci vuole una buona dose di infantilismo politico, per pensare a qualche cosa di simile! Ci vuole una buona dose di ignoranza e di faciloneria, per non comprendere che noi siamo fisicamente interessati all'unità politica del nostro paese, con la nostra qualifica sociale e con la nostra qualifica politica; noi, come partito della classe operaia, del popolo siamo fisicamente interessati all'unità politica del nostro paese.

Noi, inoltre, fummo, coerenti a questa esigenza, i più accaniti, i più contrari alle tendenze federalistiche che in un determinato momento parevano avere occupato l'animo della maggioranza dei colleghi dell'Assemblea Costituente; fummo i più risoluti a contrastare queste tendenze federalistiche proprio per una ragione organica, non soltanto per un interesse nazionale, ma anche per un interesse specifico delle forze sociali che rappresentiamo, e delle idee che rappresentiamo!

Tuttavia, questa inconsistente paura ha agito sulla Commissione, e così la Commissione ha delineato il suo sistema; sistema che è caratterizzato, in sostanza, da una menomazione delle funzioni legislative della regione e da una menomazione delle funzioni amministrative. Per quanto riguarda l'autonomia legislativa, ricapitolò le menoma-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

zioni che sono state compiute. Per quanto concerne gli statuti: sottrazione della competenza sull'organizzazione interna delle regioni, sottrazione della competenza sull'organizzazione degli enti locali (province, comuni, consorzi), introduzione di una valutazione del Parlamento sul merito dello statuto; per quanto riguarda la legislazione ordinaria: introduzione delle leggi-cornice, intervento del Parlamento nella sfera legislativa della regione con efficacia abrogativa, senza nessuna garanzia procedurale e senza possibilità di ricorso alla Corte costituzionale. Venendo all'autonomia amministrativa: intervento del commissario con la sua commissione di controllo che può paralizzare per mesi e mesi la regione, escludendo il ricorso alla Corte costituzionale; introduzione del controllo di merito con effetto sospensivo e forse definitivo; scioglimento e revoca delle amministrazioni lasciati allo Stato; nulla previsto sui patrimoni, nulla previsto sul demanio, nulla per l'autonomia finanziaria.

Che riforma autonomistica è questa? Che cosa rimane dell'autonomia? Questo è un regime altocommissariale, e forse soltanto noi sardi e siciliani, che lo abbiamo sperimentato, lo possiamo apprezzare in tutte le sue preziose sfumature. È un regime altocommissariale, perché vi è un grosso prefetto al di sopra della regione, perché tutto continua come prima, perché la regione non ha nessuna potestà legislativa e deve attendere che il Parlamento faccia, su ogni singola materia, una legge apposita, perché la regione non può neanche amministrare, dato che il passaggio delle funzioni amministrative sarà lento e faticoso, e tutte le volte che la regione vorrà fare qualcosa di testa sua vi sarà questo grosso prefetto ad impedirglielo, come oggi i piccoli prefetti impediscono qualunque cosa al comune o alla provincia.

Onorevoli colleghi — e mi avvio alla conclusione — io so bene che la riforma autonomistica è una riforma audace e so bene che essa impone un mutamento non soltanto della struttura di base dello Stato, ma anche dei metodi di legislazione e di governo dello Stato. Del resto, la Costituzione stessa lo dice parlando di un mutamento del metodo legislativo; e io direi che forse ancora maggiore è il mutamento che si impone al metodo di governo del nostro paese.

In che consiste questo mutamento di metodo? Consiste nel fatto che nascendo la regione, acquistando l'autonomia, non si può più governare il nostro paese come lo si governava trent'anni fa e come, purtroppo, lo

si governa ancora. Non si potrebbe più governare il nostro paese attraverso una trafila che va dal capo di gabinetto del ministro dell'interno ai direttori generali, ai capidivisione, ai prefetti, ai segretari comunali, ai marescialli dei carabinieri. Ecco che cosa muta. Muta appunto questo metodo di governo e ne subentra un altro, che è sistema di consultazione, di consenso, di accordo.

È una innovazione profonda, onorevoli colleghi, e nessuno di noi sottovaluta questo fatto, ma vorrei che vi persuadeste che è una innovazione ineluttabile. Non è con l'ascoltare le suggestioni dei liberali, o le suggestioni dei neo fascisti, non è con l'eludere la Costituzione per tranquillizzarne i potenziali revisori che voi potrete risolvere il problema di dare allo Stato non dico una struttura avanzata, ma almeno una struttura moderna, efficiente, non è attraverso queste paure, queste resistenze, questi temperamenti, questi tentennamenti, che voi potrete risolvere non dico il problema sociale, non dico il problema politico, ma il problema funzionale dello Stato.

Per risolvere questo problema occorrono per lo meno coraggio e fiducia. Ecco ciò che è mancato agli onorevoli membri della Commissione.

MIGLIORI, *Relatore*. Compreso lei che ne fa parte, onorevole Laconi.

LACONI. Mi attendevo che, nel corso del mio intervento, da un momento all'altro questa interruzione sarebbe balzata fuori. Ma io faccio parte della Commissione dell'interno soltanto dal mese di agosto.

MIGLIORI, *Relatore*. Oh, c'era tempo.

LACONI. Sì, ma io ho trovato già tutto programmato, già tutto preordinato; del resto, onorevole presidente della Commissione, mi prenda come un collega che le fa semplicemente delle osservazioni e non me ne voglia per questo.

Il titolo V della parte seconda della Costituzione, onorevoli colleghi, non fu approvato certo a caso o per una infatuazione momentanea; esso fu il titolo più elaborato di tutta la Costituzione: non lo dimentichiamo. Voi veniste a questa discussione — voi democristiani — portandovi non pure le tradizioni del partito popolare, ma quelle più lontane del pensiero di Gioberti e di Rosmini; altri vi ha portato altre tradizioni, e così i repubblicani quelle della loro idealità repubblicana e delle concezioni di Ferrari e Cattaneo; noi venivamo a questa discussione con esigenze diverse, con l'esigenza di aprire nuove strade alla partecipazione del popolo.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

La Costituzione in questa, come nelle altre materie, segna un punto di incontro e realizza un accordo. Ciò che noi vi chiediamo, onorevoli colleghi, non è niente di speciale: noi vi chiediamo di rispettare questo accordo, di attuare la Costituzione, di rientrare nel quadro che la Costituzione delinea.

Non fu, ripeto, una improvvisazione la nostra; fu un lavoro lungo, difficile. Io non credo che voi vogliate attribuire al vostro partito e al movimento che rappresentate vista così corta che debba rinnegare principi pluridecennali, se non più remoti, che debba rinnegare la concezione della Costituzione e quelle stesse norme sulle quali più accanitamente si è battuto, ad un anno di distanza! Ma se un partito, ma se un movimento come il vostro dovesse rinnegare quello che ha deciso con una prospettiva così lunga come si decide una Costituzione, ad un anno di distanza, dovrete attribuirgli vista ben miope, capacità di previsione ben limitata!

No, onorevoli colleghi, questa non è la giusta strada. La Commissione in realtà ha ceduto alle suggestioni che le sono venute da altre parti e l'invito che noi vi facciamo è di rientrare nella lettera e nello spirito della Costituzione, di questo patto stipulato, che era un accordo raggiunto il quale tanto sintetizzava di pensiero, di ideali e di speranze diverse: su questo patto tutti possiamo trovarci uniti, su questa lettera e su questo spirito tutti possiamo trovarci concordi. Il disegno di legge presentato dalla Commissione non rientra né formalmente né sostanzialmente in questo quadro. Gli emendamenti che proverranno dalla opposizione saranno indirizzati su questa linea, sulla linea di ristabilire il quadro costituzionale e dal punto di vista formale e da quello sostanziale.

Noi vi invitiamo, onorevoli colleghi, indipendentemente dalle opinioni che ci dividono, ad unirvi con noi in questo proposito, perché la questione della riforma regionale non interessa né noi né voi in modo specifico, né il nostro partito né il vostro. Nessuno può serenamente pensare che questa legge possa costituire per una qualsiasi delle forze in gioco una base per dividere l'Italia. Noi siamo fisicamente interessati a mantenere l'unità dell'Italia, ma crediamo che questa unità non si favorisca con uno stato centralizzato, con dei metodi di governo centralistici, con le soluzioni imposte dall'alto. Crediamo che l'Italia sia una unità sostanziale, ma crediamo anche che un vero

ordinamento democratico consentirà a questa unità di diventare più viva, più sentita e vitale.

Su questa linea, onorevoli colleghi, muoveranno gli emendamenti che proporremo al disegno di legge e che vi invito a votare. Su questa linea si spiegherà tutto il nostro atteggiamento su questo disegno di legge che costituisce una delle riforme più importanti, la prima delle riforme delineate dalla Costituzione, che costituisce un argomento sul quale noi non desideriamo aprire una battaglia politica che divida le parti, ma desideriamo aprire una discussione costruttiva che consenta al paese di fare un passo in avanti sulla strada della democrazia e del progresso. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Comunico che l'onorevole ministro *ad interim* dell'industria e del commercio ha dichiarato di esser pronto a rispondere all'interpellanza urgente dell'onorevole Micheli, già all'ordine del giorno di sabato.

MIGLIORI, *Presidente della Commissione dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MIGLIORI, *Presidente della Commissione dell'interno*. Prego la Camera di non consentire a questa interruzione della discussione in corso sulla riforma regionale, data l'urgenza di concluderla al più presto. Prego poi il signor Presidente di comunicare il programma predisposto per questa discussione.

PRESIDENTE. La discussione generale, nella quale vi sono ancora sette oratori iscritti, dovrà essere conclusa entro questa sera. Chiedo all'onorevole Micheli se accetta di rinviare a mercoledì mattina lo svolgimento dell'interpellanza.

MICHELI. Sono contrario al rinvio e prego l'onorevole Presidente di interrogare la Camera sulla richiesta di immediato svolgimento della interpellanza, che è particolarmente urgente.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la richiesta dell'onorevole Micheli.

(*È approvata*).

Svolgimento di interpellanza.

PRESIDENTE. L'onorevole Micheli ha facoltà di svolgere la sua interpellanza, ai ministri dell'industria e del commercio, del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici, « per conoscere quali provvedimenti

intendono adottare allo scopo di risolvere il grave problema delle industrie di Terni le quali si trovano, attualmente, in situazione critica per deficienza di energia elettrica e per la mancata trasformazione degli impianti. Infatti gli stabilimenti elettrochimici di Papiigno della società « Terni », per le restrizioni di energia elettrica, dopo un lungo periodo di attività ridotta ora vanno cessando ogni attività ed oltre 1200 operai vengono collocati a disposizione senza percepire alcun assegno e sotto la continua minaccia di licenziamento. Situazione critica attraversano anche gli stabilimenti chimici di Nera Montoro e siderurgici di Terni dove si attuano avvicendamenti e licenziamenti, derivanti dal fatto che non si sono ancora attuati quei programmi di trasformazione degli impianti, già da tempo elaborati, e solo in minima parte approvati ».

MICHELLI. A me spiace, signor presidente, onorevoli colleghi, di aver provocato l'interruzione della discussione sul disegno di legge in esame, ma, come ho detto poco fa, sono stato costretto a chiedere lo svolgimento d'urgenza di questa mia interpellanza in quanto la situazione che si è venuta a determinare negli stabilimenti della « Terni » è abbastanza grave e merita di essere esaminata sollecitamente.

Il problema, onorevoli colleghi, non è nuovo alla Camera in quanto circa due mesi or sono, e precisamente durante il dibattito sul bilancio di previsione del Ministero dell'industria e commercio, io ebbi occasione di rendere nota la situazione e in quella sede ebbi l'onore di presentare un ordine del giorno col quale invitavo il Governo ad esaminare a fondo il problema « Terni », in quanto già allora la situazione si presentava grave per la minaccia di licenziamento di centinaia di operai. Da notare, poi, che alcuni mesi prima erano stati già attuati dei licenziamenti in notevole numero specialmente nel settore minerario; licenziamenti che vennero accettati dopo agitazioni sindacali, soprattutto perché venne data assicurazione che sarebbero stati gli unici alleggerimenti di personale da apportare nell'azienda.

Invece, la successiva minaccia smentì tali assicurazioni, ed è per questa ragione che io avvertii sin d'allora l'opportunità di richiamare l'attenzione della Camera non tanto per toccare un argomento che ai più poteva sembrare di interesse locale, ma soprattutto perché ritenevo il problema di importanza nazionale. Infatti la Terni, facente parte del gruppo I. R. I., dove lo Stato, come è

noto, ha la maggioranza delle azioni, svolge una attività produttiva che va dalla produzione di energia elettrica al settore chimico siderurgico, ecc., produzioni di interesse nazionale, ed il suo complesso industriale è uno dei più importanti d'Italia.

A poche settimane di distanza, essendo la situazione notevolmente aggravata, mi son trovato costretto a chiedere l'urgenza per questa mia interpellanza, in precedenza presentata, allo scopo di trovare, al più presto possibile, una soluzione al grave problema.

Debbo far notare agli onorevoli colleghi che la situazione dell'industria ternana è diversa da quella che si verifica in altre industrie delle quali abbiamo inteso parlare recentemente in questa Camera. La malattia che oggi travaglia la Terni non è una malattia inguaribile; occorre però arrivare in tempo per cercare di trovare una soluzione efficace. E il Governo non può rimanere estraneo al problema.

Che cosa sta avvenendo alla Terni in questi giorni, onorevole ministro? È in atto un licenziamento di 1200 operai, al quale faranno seguito, da notizie ufficiali pervenute, altre aliquote all'inizio del nuovo anno, sino a raggiungere, si dice, oltre 3500 unità.

Queste sono le prospettive che si preparano per l'Anno Santo a migliaia di lavoratori, i quali da tanti anni lavorano in questa azienda, che con la loro opera hanno contribuito a rendere grande e prospera, mentre oggi si vedono parte già messi sul lastrico e parte gravemente minacciati.

Ecco la ragione delle agitazioni in atto non soltanto nella città e nella provincia di Terni, ma anche in altre località della regione per il fatto che il problema è sentito in quasi tutta l'Umbria, essendo molti gli operai che da varie parti affluiscono a Terni e l'economia di vaste zone grava su questa città che ha preso sviluppo in dipendenza dell'ingrandirsi della sua industria. Tali agitazioni, che si svolgono nella più assoluta calma, con il massimo ordine, hanno lo scopo di far sentire quale sia l'apprensione di tutti i cittadini, apprensione che io sento il dovere di rendere nota al Governo affinché una buona volta voglia esaminare il quadro della situazione nella sua profondità, senza restare cioè ad osservare la cornice del quadro, ripetendo magari che in libertà ogni industria deve vivere per proprio conto e che lo Stato non può intervenire.

Occorre, in definitiva, esaminare ciò che sta avvenendo nel settore chimico-siderur-

DISCUSSIONE — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

gico e fare in modo che i miliardi, così come vengono spesi per il settore elettrico, si spendano anche in base a piani concreti, anche per gli altri settori, permettendo un maggiore sviluppo di tutta l'azienda e dando modo di superare l'attuale crisi che ritengo temporanea.

La ritengo temporanea per il fatto che il complesso « Terni », così come è costituito, cioè con i vari settori, ha possibilità di vita, sempreché lo si voglia far vivere e non avvenga quel famoso smembramento al quale io non credo, sebbene troppo spesso se ne senta parlare. Anche l'altro giorno, infatti, un giornale del nord, parlava di tale eventualità. Se ciò si dovesse verificare allora saremmo quasi certamente alla fine di alcuni settori di questo complesso. Ripeto che a ciò io penso non si arriverà e che comunque per evitare tale pericolo tutti saremo in guardia.

In questi giorni ci sentiamo rivolgere ripetutamente dagli operai alcuni interrogativi ai quali il più delle volte non sappiamo rispondere per mancanza di elementi sufficienti. Mi auguro che a ciò possa sopperire il ministro con la sua risposta. Gli interrogativi sono questi.

Perché licenziare alle porte dell'inverno? Sono necessari tali licenziamenti? Perché non si sollecitano determinate trasformazioni e perché non sono state fatte prima d'oggi? A chi la colpa di tali perdite di tempo che ci hanno sicuramente fatto perdere alcuni mercati?

Perché viene troppo palesemente trascurato il settore chimico, dove nulla è stato fatto per migliorare gli impianti? E si sente anche chiedere la ragione per cui negli ultimi anni è stato chiamato alla « Terni » un amministratore proveniente da una società in concorrenza con la « Terni », il quale con il suo operato pare abbia avuto il preciso scopo di trascurare il settore chimico; e quando poi è ritornato alla « Montecatini », gli operai hanno compreso il gioco e le ragioni, quindi, per le quali era stato trascurato questo settore.

Veniamo ad un esame particolare, anche se rapido, dei vari settori di questo imponente complesso industriale. Comincerò pertanto col settore elettrico.

In occasione di un'interpellanza svolta recentemente in quest'aula su un argomento molto importante e d'interesse nazionale, quale è quello dell'energia elettrica, nacque una vivace polemica quando si venne a parlare delle concessioni riguardanti la « Terni » e l'A. C. E. A. Vi fu chi, dai settori di estrema

sinistra, interrompendo, disse che la Terni non cura il settore elettrico e, mentre vorrebbe invadere il campo altrui, trascura determinati impianti. A me spiace in questo caso, e solo per questo caso, di dissentire con i colleghi interruttori, in quanto se vi è un settore che è stato sviluppato e dove attualmente si spendono miliardi a profusione, questo è proprio l'elettrico dove in questi ultimi anni si è pensato non soltanto alla ricostruzione delle opere distrutte dalla guerra (e sono moltissime), ma anche alla costruzione di nuovi impianti.

Potrei fare a meno di soffermarmi a lungo su questo argomento; ma mi piace leggere brevemente qualche notizia soprattutto per mettere in rilievo i criteri seguiti dalla « Terni » che, mentre ha speso miliardi per lo sviluppo elettrico (e bene ha fatto), quasi nulla ha invece speso fino ad oggi per gli altri settori.

E questa è la principale critica che viene mossa, e cioè che la Terni cura il settore elettrico perché è quello che ad essa più rende, mentre è quasi indifferente per le altre attività che essa ritiene marginali e che la lascerebbero indifferente anche se la crisi dovesse portare alla fermata completa.

Ciò non deve avvenire anche perché, onorevoli colleghi, Terni non è Milano. Abbiamo inteso parlare nei giorni scorsi della crisi che attraversano alcune industrie milanesi e, se ci siamo convinti che anche lassù la situazione è grave, riteniamo che è certamente assai migliore di quella di Terni, perché, mentre lassù le maestranze hanno possibilità di occuparsi altrove, da noi questo, è molto più difficile, trattandosi di un piccolo centro. Cinquanta anni fa Terni contava 25 mila abitanti; oggi è diventato un centro di circa 100 mila, e ciò esclusivamente perché ha visto svilupparsi la sua industria che ha permesso l'affluenza di operai da altre parti d'Italia. Se domani però questa attività industriale dovesse ridursi, non vi sarebbe possibilità alcuna di occupare totalmente altrove la manodopera e quindi ci troveremmo di fronte all'impoverimento della città e, conseguentemente, ad un vero disastro per l'intera economia.

Ritornando all'argomento, relativo al settore elettrico, mi consentano gli onorevoli colleghi di leggere quanto è stato scritto in una rivista mensile, *L'energia elettrica*, in merito allo sviluppo assunto in questi ultimi anni dagli impianti della « Terni ». Sarò molto breve: « Nel 1930 la Terni si trovò ad aver realizzato un vasto gruppo di impianti

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

tendente ad ottenere la totale e razionale utilizzazione di tutto il bacino del Nera, col suo affluente il Velino, sino alla gola di Narni.

Attuato quel primo programma che prima sembrò arduo, sia dal lato amministrativo finanziario che dal lato tecnico, si intensificò lo studio per altre importanti realizzazioni.

Venne risolto con soddisfazione e vantaggio generale il gravissimo problema amministrativo derivante dal fatto che la portata del Velino alla Cascata delle Marmore era spezzettata in numerose piccole concessioni le quali avevano dato luogo a vari impianti, che nella maggior parte dei casi sfruttavano irrazionalmente i dislivelli offerti dalle favorevoli condizioni locali e, per giunta, con macchine antiquate di assai scarso rendimento. Contemperando i contrastanti interessi si era riusciti a riunire i diritti derivanti dalle varie concessioni in un unico ente, il che aveva permesso di passare all'attuazione di quel grandioso complesso costituito dalla centrale di Galletto, dalla galleria del Medio Nera, scavata nella sua imponente lunghezza a tempo di primato, nonché delle opere che consentono, mercè l'invaso del lago di Piediluco, un'ampia regolazione giornaliera del Velino e delle portate immesse dal canale del Medio Nera nello stesso lago di Piediluco.

A ciò si aggiunga la costruzione dell'impianto di Preci sul Nera, a monte della presa del canale Medio Nera, Cervara, Papigno, derivazione Velino e Pennarossa.

Compiuta, dunque, la prima parte del programma, la Terni si accinse a rivolgere tutti gli sforzi al raggiungimento delle condizioni necessarie per passare all'attuazione anche della seconda parte non certamente priva di difficoltà per la vasta mole di programmi elaborati.

Nel 1936 la Terni passava senz'altro all'inizio dei lavori e nel 1942 erano già ultimati gli sbarramenti del Salto e Turano ed entrava in servizio l'impianto di Cotilia. Nella centrale di Cotilia sono installati i gruppi che utilizzano l'acqua accumulata nei due serbatoi del Salto e del Turano, e quelli di due altre derivazioni del medio corso del Velino e cioè quelle dette di Canetta e del Peschiera che hanno una potenza installata di 62.000 chilowattora la centrale e 3.200-3.100 le due derivazioni. Tali lavori sono stati ultimati dopo la recente guerra.

Nella prima metà del 1942 la Terni avviava i lavori per la costruzione del grande impianto idroelettrico di Recentino destinato alla utilizzazione del Nera dallo scarico di Galletto sino all'imbocco sotto Narni del canale di

carico della centrale di Nera Montoro della Società elettrica del Valdarno.

L'utilizzazione di tale tronco del Nera prevede un unico impianto costituito da un canale di carico svolgente per una lunghezza di 11,5 chilometri di cui solo due chilometri in galleria, da una centrale sotterranea, per la quale sono previsti tre gruppi, ad asse verticale, da 45.000 chilowattora ciascuno e da un canale di scarico completamente in galleria di chilometri 4,9.

Di questo impianto, che è il più importante in progetto nell'Italia centrale e meridionale, è stata, in questo dopoguerra, ripresa la costruzione ed ora i lavori procedono a ritmo accelerato.

A questi fanno seguito altri impianti in pieno sviluppo in questo dopoguerra, ma iniziati da vari anni. Si tratta degli impianti del Vomano che permettono il recupero e la valorizzazione di energia elettrica producibile da altri impianti.

La Terni ha studiato il progetto di integrale utilizzazione del bacino del Vomano, il quale presenta particolari caratteristiche topografiche che non si riscontrano in altri fiumi dell'Italia centrale; sorse quindi l'idea di dimensionare ed attrezzare questi impianti in modo da assicurare la massima produzione di energia corrispondente ai delussi propri del bacino stesso, e nello stesso tempo renderè possibile il recupero e la valorizzazione dell'energia di supero proveniente da altri impianti.

Gli impianti del Vomano comprendono il grande bacino di Campotosto. L'impianto più alto è quello di Provvidenza che ha doppia funzione: di produzione e di sollevamento dell'acqua dal serbatoio di Provvidenza al lago di Campotosto.

La centrale è sotterranea, lunga 118 metri e larga 16 metri; il macchinario comprende tre gruppi turbina-alternatore della potenza di 50.000 chilowattora ciascuno.

Dopo quello di Provvidenza, viene l'impianto di San Giacomo, il più importante del sistema: il suo bacino imbrifero, compreso quello di Provvidenza, arriva, mediante l'apporto di canali di gronda che raccolgono buona parte delle acque scolanti sul Gran Sasso, a 304 chilometri quadrati, mentre il salto lordo è di 660 metri.

Dal serbatoio di Provvidenza parte una galleria forzata che si sviluppa sulla sponda destra del Vomano per una lunghezza di 14.350 metri con un diametro di metri 3,50. Le acque degli affluenti del Vomano, sotto i quali passa la galleria, vegnono immessi in

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

essa mediante pozzi inclinati. Inoltre, alla progressiva 13.200 circa vengono immesse nella stessa galleria le acque provenienti da un canale di gronda che si svolge per 20 chilometri.

Tutti questi afflussi, se non utilizzati nella centrale di San Giacomo, possono percorrere la galleria in senso inverso andando ad accumularsi nel serbatoio di Provvidenza, dal quale possono essere sollevati nel lago di Campotosto. La galleria forzata sbocca a circa 120 metri superiore in un pozzo verticale profondo 660 metri. La centrale è sotterranea: la sala macchine è lunga 81 metri, larga 16,70 e alta 15 metri. Nella centrale sono in corso di installazione, come prima fase, tre gruppi da 66.000 chilowattore ciascuno. I lavori, iniziati nel 1938, vennero poi sospesi nel 1944 ed ora ripresi per essere ultimati. Anche l'impianto relativo al terzo salto di Montoro del Vomano la cui centrale è in caverna, comprende tre gruppi da 35.000.

Nè queste sono le sole attività della Terni nel campo delle costruzioni idroelettriche. Unendosi ad altri enti, la Terni ha dato vita al Consorzio idroelettrico del Sangro e al Consorzio forze idriche del Tevere (COFIT) in ciascuno dei quali ha la metà dell'intera partecipazione.

Ora, da notizie pervenuteci da fonte ufficiale ci risulta che nel 1950 saranno spesi molti miliardi per continuare i lavori iniziati, così pure nel 1951 per completarli». Risulta chiaro da quanto detto come la Terni abbia dato uno sviluppo notevolissimo ai suoi impianti in questo settore, non meritando, quindi, gli ingiusti rimproveri. Malgrado ciò pare che anche in questo settore, indubbiamente produttivo, si voglia fare qualche piccola riduzione di personale.

Confrontiamo ora il settore elettrico con quello chimico per constatare il contrasto di cui parlavo poco dianzi. A Papigno, dove esiste uno stabilimento elettrochimico per la fabbricazione di carburo di calcio e calcocianamide, sono installati tre forni di 16 mila chilowattore ciascuno ed altri minori. Detti forni hanno, nel recente passato, sempre funzionato. In questo periodo si son dovuti però fermare per la vasta crisi di energia elettrica, portando di conseguenza ad una riduzione dell'orario di lavoro. Questa, comunque, è da ritenere sia una crisi transitoria: infatti si è recentemente provveduto alla riaccensione di un forno e speriamo che al più presto facciano seguito gli altri due. Comunque, se si esclude questa crisi temporanea, non pare esistano altre difficoltà specialmente per quanto riguarda la pro-

duzione e le ordinazioni, dato che gli impianti, tolti i necessari miglioramenti non realizzati, risultano in buono stato. Non vediamo quindi i motivi che determinano i licenziamenti attuali di circa 400 operai e la minaccia grave per altri.

Nello stabilimento di Nera Montoro, invece, dove si produce solfato ammonico e nitrato di calcio, vi sono degli impianti antiquati per migliorare i quali assolutamente nulla è stato fatto.

Di fronte a questo stato di cose, come intendono risolvere, i dirigenti, il problema non soltanto di oggi ma soprattutto quello futuro, specialmente se entrerà in funzione lo stabilimento di Bagnoli per la stessa produzione, la quale sarà realizzata a prezzo di costo inferiore per la ragione che l'idrogeno verrà ricavato sul posto come sottoprodotto di altre lavorazioni?

Occorre quindi subito pensare a questo problema, senza ulteriori titubanze, evitando di fare il gioco di chi ha interesse a paralizzare in questo campo l'attività della Terni. Noi che non vogliamo ciò insistiamo perché si attui anche qui un programma di sistemazione e di potenziamento, uscendo dallo stato di abbandono in cui oggi sono stati posti questi impianti.

Basta pensare, ad esempio, che per il mancato rifacimento della cupola del gazzometro si ha una perdita di 700 metri cubi di gas residuo.

In un apparecchio di scomposizione del gas il ciclo di lavorazione, anziché essere continuo, viene interrotto per 40 giorni, al fine di provvedere alla rigenerazione dello stesso apparecchio e così via. Questa è la vera situazione di quegli impianti. Ella, onorevole ministro, ci dirà se — ha assunto, come avrà assunto, informazioni dalla Finsider — che siamo su questo piano di miglioramenti e trasformazioni delle attrezzature, ma per arrivare a ciò (e purtroppo ancora sulla carta) ci sono voluti cinque anni, quando invece si poteva realizzare almeno qualche cosa subito. Venendo poi a parlare del settore siderurgico dovremmo esaminare il famoso piano della Finsider, meglio conosciuto sotto il nome di piano Sinigaglia. Ma andremmo troppo oltre con la nostra esposizione, telando certamente la Camera. Mi limiterò soltanto ad alcune osservazioni nel settore siderurgico della Terni. Riconosco, obiettivamente parlando, come in questo settore vi sia una esuberanza di personale, derivata maggiormente dal fermo di alcuni reparti che producevano materiale bellico.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

Vorrei, se me lo consentono gli onorevoli colleghi che così gentilmente questa sera hanno votato favorevolmente, dandomi la possibilità di svolgere la mia interpellanza, attribuire anche ad essi una certa colpa di tale situazione. Infatti quando, non appena cessata la guerra, si è ripresa una certa attività nelle acciaierie, le organizzazioni sindacali del vostro colore hanno escogitato tutti i mezzi legali e qualche volta hanno usato anche la violenza, per far riassorbire un grande numero di operai, in quel momento certamente di molto superiori al reale fabbisogno, tenuto anche conto della produzione limitata che usciva dai reparti. Si consideri, poi, che una buona parte delle riassunzioni veniva fatta tenendo esclusivamente conto del fattore politico, tanto che molti operai specializzati si videro costretti a restare fuori, consenzienti, in quel momento particolare, anche i dirigenti che facevano il bello e cattivo tempo. Assistemmo così alla venuta di molti operai da fuori i quali, oltre al lavoro immediato, trovavano anche la sistemazione, per il domicilio stabile. Potrei portare ampie documentazioni in questo senso se non temessi di annoiare i colleghi; comunque basti dire che dal 1944 ad oggi moltissime sono le famiglie venute a Terni per la prima volta, che hanno anche ottenuta la residenza.

Allo stato attuale delle cose, gli industriali dicono che sono stati costretti a spendere qualche miliardo per pagare la manodopera ritenuta esuberante e che ogni anno queste spese si ripercuotono sul bilancio aziendale. Tale constatazione, del resto discutibile, non autorizzava comunque a prendere una decisione proprio alle porte dell'inverno; si poteva attendere tre o quattro mesi ed in questo periodo con più calma si sarebbe potuta esaminare attentamente la situazione: ottanta o cento milioni in più non avrebbero portato la Terni alla rovina completa; mentre in questo periodo avremmo avuto modo di trovare altre occupazioni.

E sarebbe inutile in questo caso sostenere il punto di vista degli industriali i quali affermano: «Noi, in definitiva, non li mettiamo subito sul lastrico perché diamo una buonuscita che permetterà loro di andare avanti per tre o quattro mesi». Ma non si tiene affatto conto che tale somma potrà servire a pagare quei debiti che quasi ogni famiglia di lavoratori ha accumulato, cosicché dopo 10 o 15 giorni li troveremo alle nostre porte a bussare in cerca di lavoro, del quale hanno pieno diritto.

Il problema della siderurgia, onorevoli colleghi, è un problema grave e per risolverlo v'è un solo rimedio che è quello di trasformare gli impianti e di sviluppare altre attività produttive. Comunque, se la mia proposta di rimandare i licenziamenti potesse esser presa in considerazione, permetterebbe di esaminare a fondo il problema; cercando, possibilmente, di rivedere anche il piano Sinigaglia, assegnando alla Terni qualche altro compito che assicuri a questa industria, creata nel 1884, di poter vivere. Non posso neppure trascurare un accenno agli stabilimenti situati nella zona di Spoleto, precisamente le cementerie, che pure hanno bisogno di lavori destinati a migliorare gli impianti, nonché le miniere lignitifere, il cui problema è legato a quello della centrale termoelettrica del «Bastardo». Parlando di questa, mi ricordo che lo stesso ministro dell'industria di allora, onorevole Lombardo, mi disse durante il mio precedente intervento di non conoscere neppure il problema. Questa centrale venne distrutta dalla guerra dopo pochi mesi che era entrata in funzione. Non si è mai pensato a ricostruirla, adducendo come pretesto che è antieconomica.

Siccome la questione è ancora allo studio, io penso che si possa trovare la soluzione anche se in questo caso dovesse intervenire lo Stato.

Si ricostruirebbe una centrale che, oltre ad aumentare la produzione di energia termica, darebbe lavoro a oltre 400 operai nelle miniere di lignite.

Onorevoli colleghi, questa è la situazione delle industrie ternane; situazione grave, ma non di difficile soluzione, soprattutto se si arriva in tempo utile senza attendere che peggiori. È necessario, per un esame profondo, indire una riunione di elementi responsabili per trovare la soluzione migliore che io mi auguro si possa trovare senza ricorrere totalmente al sistema che vorrebbero adottare i dirigenti, e cioè al licenziamento indiscriminato.

Onorevole ministro, rispettando l'impegno che mi sono assunto all'inizio di questo mio intervento, e cioè di non dilungarmi troppo nella mia esposizione, io mi limiterò ad avanzare delle proposte concrete che sottoporro al suo esame, nella speranza che siano prese in attenta considerazione.

1°) Per quanto riguarda la «Terni», io penso che non si debba addivenire al licenziamento per il settore chimico, tanto più che la produzione è assicurata dalle migliorate condizioni dell'energia elettrica e dalle numerose richieste di tale prodotto.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

2°) Spronare al miglioramento degli impianti di Nera Montoro, del cui stato di abbandono gli operai danno colpa all'amministratore precedente il quale, come dicevo prima, è tornato alla società di provenienza. (Simpatici questi viaggi di andata e ritorno di taluni amministratori, i quali sostano in questa o quella azienda per un periodo più o meno lungo, fanno bene, o male, poco importa, intascano milioni su milioni di buonuscita, vanno in altra parte, e così via, e nessuno giudicherà mai il loro operato).

3°) Per il settore siderurgico, accelerare i programmi di trasformazione per i quali sono stati ottenuti i finanziamenti. Lo so che spesso volte si incontrano degli ostacoli, forse difficili a superare, ma occorre accelerare i tempi il più possibile.

Ho detto poc'anzi che riconosco la gravità della situazione nel settore siderurgico; ma, comunque, dall'esame profondo se risulterà che licenziamenti si debbono fare, occorre farli dopo aver vagliata la situazione attraverso un esame comune, compresi i rappresentanti dei lavoratori, tenendo conto che prima occorre trovare altra occupazione, spronando tutte le iniziative necessarie. E possibilità di trovare altre fonti di lavoro vi sono. Lavori di bonifica, ricostruzione edilizia, sviluppo dell'artigianato e della piccola industria che esiste e prospera da noi, concedendo i prestiti necessari a chi li richiede e non negarli, come frequentemente avviene e come è stato fatto recentemente per una delle nostre industrie, la quale aveva chiesto un prestito di cento milioni che, se concesso, avrebbe permesso di aumentare la produzione e, quindi, di assorbire manodopera.

4°) Sollecitare la soluzione del problema dello stabilimento S. A. I. G. S. (Società anonima italiana gomma sintetica), il quale si dice sia in mano alla «Montecatini», che avrebbe fatto il colpo, acquistando lo stabilimento costruito prima della guerra per fabbricare gomma sintetica, mentre ora verrà utilizzato per altre lavorazioni. Si cerchi di fare iniziare subito i lavori, così da occupare della manodopera.

Ecco perché io dissi ai dirigenti di aspettare ancora qualche mese, nella speranza di nuove iniziative. Noi dobbiamo tenere presenti le condizioni dei lavoratori e assicurare loro possibilità di vita, anche se minima.

Anche gli stessi dirigenti dovrebbero preoccuparsi del problema sociale cercando di collaborare con lo Stato, e se si richiede loro di fare qualche piccolo sacrificio, lo compia-

no volentieri per i loro operai che per tanti anni sono stati fedeli all'azienda.

Accelerare, quindi, la soluzione della pratica riguardante il finanziamento per lo stabilimento della gomma sintetica anzidetto, la quale sembra si trovi ancora all'O. E. C. E. a Parigi, per l'esame necessario.

5°) Vedere inoltre se, per lo stabilimento della fabbrica d'armi, si può fare qualche cosa nel senso di poter ampliare l'organico allo scopo di effettuare anche quelle lavorazioni per le quali il Ministero competente dovrebbe assicurare l'ordine e che ora vengono eseguite da stabilimenti meno attrezzati. Da notare che la fabbrica d'armi occupava circa 7.000 operai, ora ridotti a 700. Ella, onorevole ministro, potrà dirmi che alcuni di questi argomenti da me sollevati escono fuori dai binari della sua competenza. Io la prego, comunque, di parlarne con i suoi colleghi di governo competenti, anzi di promuovere ella stessa una riunione, allo scopo di esaminare la grave situazione, affinché tutti possano dare un contributo per la risoluzione.

Mi scuseranno gli onorevoli colleghi di questa parentesi ai nostri lavori all'ordine del giorno; in modo particolare mi scuseranno quei colleghi più ansiosi di accelerare i lavori per andare in vacanza mercoledì prossimo.

Veramente il problema è così grave da giustificare questa parentesi, grave soprattutto per la grave situazione in cui si trovano molte famiglie in seguito al criterio usato nei licenziamenti; se anche il criterio di licenziare prima gli autosufficienti, quelli con minor carico di famiglia, possa esser ritenuto da parte di chi debba licenziare criterio sano, nel caso specifico posso affermare che, in parte, i licenziamenti della Terni non si svolgono così, perché io ho qui un elenco di nomi che mi risparmio di leggere, ma che metto a vostra disposizione. Si tratta di un elenco in cui figurano nominativi di molti padri di famiglia, alcuni dei quali hanno sette od otto figli a carico. Occorre rivedere tutto ciò che è stato fatto, tenendo conto di quanto ho prospettato.

Signor Presidente, onorevole ministro, onorevoli colleghi. In prossimità della festa di Natale, che è la festa di ogni famiglia cristiana, di questo santo Natale, doppiamente santo perché dà inizio all'anno giubilare, e auguriamo sia apportatore di pace, di concordia, di serenità fra tutti gli uomini, è commovente il pensare che lavoratori onesti e laboriosi siano costretti a trascorrere il Natale nella più grave tristezza pensando al difficile domani! Facciamo in modo, onorevole mini-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

stro, che questi operai in ansiosa attesa, che forse attendono e sperano in un miracolo, possano sorridere a quell'onesto lavoro a cui tanto aspirano per l'avvenire dei loro figli. (*Applausi*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARGETTI

PRESIDENTE. L'onorevole ministro *ad interim* dell'industria e del commercio ha facoltà di rispondere.

BERTONE, *Ministro del commercio con l'estero e ad interim dell'industria e del commercio*. Onorevoli deputati, dico subito che raccolgo senz'altro e di cuore l'invito che mi si fa di svolgere opera presso il ministro del lavoro perché si faccia quanto è possibile onde scongiurare troppo gravi conseguenze della crisi della manodopera della « Terni ».

Dicevo la settimana scorsa, parlando sull'interpellanza circa la crisi dell'industria metalmeccanica, che si tratta in sostanza di una crisi di riconversione. Debbo dire la medesima cosa per l'industria della Terni, ma in forma assai più grave, perché la Terni non deve soltanto riconvertire, ma deve ricostruire. Forse nessuna azienda industriale d'Italia fu soggetta ad una così spaventevole rapina e distruzione come la Terni. I tedeschi asportarono gran parte degli impianti sia elettrici che chimici, siderurgici e meccanici.

Basti dire che si adoperarono per asportare questo materiale 920 vagoni ferroviari, oltre ad un numero imprecisato di autocarri.

Precisamente, gli stabilimenti siderurgici ebbero asportati circa 300 delle principali macchine utensili, tutti i forni elettrici, i forni a riduzione per la produzione di ghisa, le presse a trafilare da 20 mila tonnellate, un laminatoio a freddo per lamine sottili, ecc. Lo stabilimento elettrochimico di Papigno ebbe asportati un forno da 18.000 chilovattore per la fabbricazione del carburo, un mulino a vapore, due impianti per la liquefazione dell'aria e la produzione di azoto e uno per la frantumazione del carburo. Lo stabilimento elettrochimico di Nera Montoro ebbe asportati due impianti completi di frazionamento dell'aria, un impianto per la produzione di azoto con i relativi compressori e parte di un impianto per la produzione di acido nitrico. Gli impianti idroelettrici subirono la completa distruzione del macchinario e quella parziale degli edifici e della struttura metallica. Furono asportate circa 11 mila tonnellate di materiale.

A tutt'oggi ne sono state recuperate circa 3.000, che rappresenterebbero forse il 25-30 per cento del materiale asportato; ma quello recuperato non è più il materiale di prima: è guasto, deteriorato, ha bisogno di riparazioni, di modo che oggi la capacità produttrice di questo materiale non è superiore al 15 o, al massimo, 20 per cento di quello asportato.

In conseguenza, l'attività principale degli stabilimenti siderurgici, nel periodo susseguente alla liberazione, fu costituita dalla fabbricazione di parte dei macchinari, della struttura meccanica e degli altri equipaggiamenti necessari per rimettere in servizio gli impianti idroelettrici della stessa Terni e quelli di altre società elettriche del centro-sud.

Fu mercè l'opera così svolta che alla fine del 1946 la Terni aveva messo in efficienza oltre 200 mila chilovatt-ore di potenza idroelettrica, superando di molto le analoghe realizzazioni di tutte le altre industrie elettriche.

Nel contempo, si riattivavano negli stabilimenti elettrochimici, col contributo anche qui degli stabilimenti siderurgici, quegli impianti che erano stati in parte smobilitati e in parte danneggiati dai tedeschi. Si rese così possibile riprendere il funzionamento parziale a Papigno al principio del 1945 e a Nera Montoro, progressivamente, nel primo semestre 1945. I due stabilimenti raggiunsero poi una producibilità analoga a quella del periodo prebellico, rispettivamente nel giugno 1949 e nel corso del 1948. Fin dal principio del 1947, quando fu possibile fare passi per il recupero del macchinario asportato, la Terni provvide ad inviare in Germania propri incaricati e quest'opera, per le difficoltà inerenti alla ricerca e alla identificazione dei macchinari, si è protratta fino alla metà del corrente anno ed ha condotto solo ad un recupero parziale. Per esempio, per l'acciaic, appena un terzo delle macchine fu rinvenuto. Però, l'azienda non è rimasta né inerte né indifferente né inoperosa.

Una voce all'estrema sinistra. Non per volontà dei dirigenti della Terni, ma per volontà dei suoi operai.

BERTONE, *Ministro del commercio con l'estero ed ad interim dell'industria e del commercio*. Intanto, più di un miliardo e mezzo è stato speso per le ricostruzioni che sono in atto. Furono fatte domande per finanziamenti sul piano E. R. P. per introdurre macchinario atto a sostituire — con miglioramenti e con progressi tecnici che l'antico macchinario non aveva — l'impianto non più esistente. Purtroppo, come tutti i colleghi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

sanno, le pratiche di finanziamento attraverso il piano E. R. P. sono piuttosto lunghe e complesse, di modo che soltanto in questi ultimi tempi le domande hanno avuto un primo concreto risultato.

Nel settore chimico si è fatta domanda per il finanziamento di un impianto completo di produzione azotata per 4.500.000 dollari: la domanda è stata approvata e avrà corso la fornitura.

Nel settore siderurgico è stata fatta domanda di 1.528.275 dollari per l'impianto di un laminatoio per lamierini magnetici: la domanda è stata approvata e avrà corso la fornitura.

Per il settore meccanico fu fatta domanda per un impianto completo di fonderia di ghisa per 402.500 dollari e la commissione poco tempo fa ha espresso parere favorevole per 374.500 dollari; questa conclusione sarà sottoposta all'approvazione della sottocommissione C. E. R. P. nella sua prossima seduta.

Contemporaneamente si è cercato di aumentare il lavoro, non solo per l'impresa in se stessa, ma soprattutto per le maestranze, assumendo commesse all'estero. Proprio oggi stesso io, nella mia qualità di ministro del commercio estero, ho dato il via ad una fornitura che la « Terni » farà all'Unione Sovietica di una condotta forzata per idroelettrici di 2.174 tonnellate, per 542.734.752, e di una fornitura di un collettore di 50 tonnellate per 15.603.000, ecc.; e, se altre commesse saranno affidate alla Terni, la Terni indubbiamente sarà in grado di eseguirle.

Ciò che desidero dire, per rassicurare l'onorevole interpellante, al quale rendo grazie per le parole di equità e di comprensione che egli ha avuto per la gravità di questo problema, sia per quanto riguarda la parte industriale, sia per quanto riguarda la posizione delle maestranze, ciò che intendo dire — a rassicurazione sua, di tutti i colleghi e dell'opinione pubblica in genere — è che non vi è nessuna intenzione di smembrare o di diminuire, o in qualche modo di depauperare il complesso aziendale della Terni; anzi, i progetti in corso, i propositi che sono in via di attuazione non soltanto sono per una conservazione, ma per il suo rafforzamento e miglior coordinamento, in modo che l'azienda possa corrispondere alle esigenze cui ha sempre corrisposto e che costituiscono veramente una delle grandi affermazioni dell'industria nazionale nel campo elettrochimico, siderurgico e meccanico.

ANGELUCCI MARIO. La Terni aspetta le commesse militari. È sempre in previsione

di una prossima guerra che si nutre questa speranza!

BERTONE. *Ministro del commercio con l'estero e ad interim dell'industria e del commercio.* Non ho affatto inteso dire questo. Parlo di ciò che conosco, e non delle cose che non conosco e delle quali non ho nemmeno una conoscenza indiretta. Io mi auguro che la « Terni » possa procedere nel cammino di fare del buon lavoro e di riprendere quella attività che ha avuto in passato e che ha fatto di questa società uno dei migliori complessi industriali d'Italia.

Rimane il problema degli operai. L'onorevole interpellante ha riconosciuto, nella sua lealtà, che il problema esiste e che non bisogna impuntarsi e dire che nessun licenziamento deve essere fatto e che non si possa fare alcuna riduzione. Egli ha chiesto che si ragioni su questo problema, che le parti si accostino per vedere cosa è possibile fare, che se si deve licenziare si veda chi lo deve essere e chi deve essere, invece, trattenuto. In questo, consento pienamente con lui. Debbo anche dire che in questo momento le trattative, i colloqui si stanno svolgendo localmente, e se, per avventura, dovessero spostarsi e venire a Roma, il collega sa chi è il ministro del lavoro e chi è il sottosegretario e sa con quanta intelligenza, ma soprattutto con quanto cuore, essi considerano sempre le sorti delle maestranze.

Quindi, il problema è seguito dalle autorità locali ed è seguito anche dalle autorità centrali. Io mi associo all'augurio che questa crisi, per ora non grande, delle maestranze possa essere superata; e non dubito che lo sarà, in concordia, dati i propositi della azienda di coordinazione e di incremento degli impianti, che dopo la gravissima iattura sofferta, oggi stanno per essere ricostituiti nella loro efficienza integrale (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Micheli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MICHELI. Ringrazio l'onorevole ministro per quanto ha detto rispondendo alla mia interpellanza. Debbo però osservare, nel dichiararmi insoddisfatto, che le notizie che ella ha fornito alla Camera sono notizie già di nostra conoscenza e che i programmi, di cui ha fatto cenno, sono programmi che una volta attuati permetteranno di utilizzare, per quanto riguarda gli stabilimenti siderurgici, una forza di soli quattromila operai al massimo. Oggi noi ne abbiamo solo in quel settore circa 7000, quindi si tratterà di forti riduzioni.

Le rinnovo, onorevole ministro, la preghiera di cercare di ottenere la possibilità di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

assegnare alla Terni altre attività, specialmente nel campo metallurgico, e di dare una spinta ad altre iniziative minori.

Siamo d'accordo con quanto ella ha detto e cioè che vi sono state delle distruzioni dovute alla guerra, non soltanto alle centrali ma in misura notevolmente minore anche alle acciaierie; quasi nulla, però, negli altri stabilimenti, specialmente in quello chimico di Nera Montoro. È qui che noi non possiamo essere soddisfatti dell'andamento delle cose così come la Terni ha voluto, perché della inattività nessuna giustificazione è ammissibile.

Per quanto riguarda il problema contingente, quello degli operai che sono già stati licenziati, occorre provvedere in qualche modo. Io penso che da questa situazione, che ormai si trascina da circa un mese e mezzo, si debba uscire fuori. Si discuta il problema presso le autorità centrali, ma si decida al più presto il da farsi, in modo da utilizzare questa manodopera in qualche modo, organizzando magari, come dicevo prima, anche dei cantieri di lavoro, di rimboschimento, cantieri-scuola, sia pure temporaneamente; si veda di utilizzare questa gente attraverso le attività dei consorzi di bonifica (vi sono due consorzi: quello della Conca ternana e il consorzio Orte-Baschi), ecc. Occorre, comunque, cercare di far soprassedere la Terni da ulteriori provvedimenti.

Quindi, prego il ministro di voler invitare i rappresentanti delle organizzazioni sindacali e quelli della Terni a discutere il problema più urgente. È necessario arrivare ad una soluzione, e nel frattempo i ministri studino la possibilità di occupare altrove la eventuale manodopera esuberante.

I piani di cui ella ci ha parlato, onorevole ministro, li conosciamo da tempo; la Terni li ha redatti, la Finsider li ha approvati; occorre però tradurli al più presto in realtà. Se si fosse fatto qualche cosa prima, sarebbe stato molto meglio: ora non ci troveremo in questa situazione. Comunque, siamo ancora in tempo.

La prego, onorevole ministro, di ascoltare le modeste proposte che ho avanzato a nome dei lavoratori di Terni, di quei lavoratori che oggi non parlano di altro che di questa tragica situazione.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento dell'interpellanza Micheli.

La seduta è sospesa per quindici minuti.

(La seduta, sospesa alle 20,50, è ripresa alle 21,5).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TOSATO

Si riprende la discussione del disegno di legge sull'ordinamento regionale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lombardi Ruggero. Ne ha facoltà.

LOMBARDI RUGGERO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in uno scorcio di discussione generale fatta alle nove di sera occorre essere brevi. Cercherò di cogliere il punto centrale delle discussioni che si sono svolte in quest'aula in merito al progetto di legge per la riforma regionale.

Una corrente di destra (anche se qualcuno di destra ama sedere dalla parte della sinistra), perché contraria alla istituzione delle regioni, cerca di resistere e di accentuare oltre misura quei pericoli che dalla regione dovrebbero sorgere e che sono ripetutamente annunciati: pericoli di lotta civile, pericoli di disintegrazione dello Stato, professionismo politico, aumento della burocrazia, ecc.

Vi è, poi, un altro genere di opposizione, nella sinistra, la quale attacca il progetto della Commissione perché avrebbe limitato alcuni dei poteri che la Costituzione ha dato alla regione, rendendo la regione inerte, rendendo la regione non capace di svolgere tutta la sua attività: l'una opposizione teme dalla istituzione della regione, così come proposta, il sorgere di molti inconvenienti; l'altra opposizione ritiene precisamente il contrario, e cioè che la regione sorga priva di contenuto vitale.

Non penso che ciò debba portarci a concludere che la ragione sta dalla parte della Commissione, perché tra i due opposti dovrebbe essere la soluzione migliore; no. Il vecchio aforisma *in medio stat virtus*, per me, rare volte risponde ad un obiettivo risultato di migliore configurazione di una azione o di una legge, ma abitualmente corrisponde alla creazione di organismi neutri, di organismi senz'anima, senza vita; no, non è questo che io voglio trarre dal rilievo dei due tipi di opposizione, che sono stati mossi al progetto di legge.

Penso che effettivamente il progetto della Commissione è quello che, con tutti gli accorgimenti e gli studi e con tutto l'esame, di cui è stato oggetto, è il più idoneo a creare questo nuovo organismo, in maniera che possa essere veramente vitale, nel senso che abbia un'ossatura che gli consenta di svilupparsi e di progredire e che, nello stesso tempo, abbia anche quelle garanzie, quegli appoggi e quelle limitazioni, che sono necessari per sor-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

reggere un organismo giovane; che abbia la potenzialità di svilupparsi sempre più nell'avvenire, perché ha la costituzione solida, perché è nato bene; che abbia la possibilità di non indebolirsi, attraverso le difficoltà che nei primi momenti deve superare, attraverso gli inconvenienti che deve vincere per assestarsi.

Ed in questa mia convinzione mi mantiene anche un argomento che non ho inteso affacciare. In complesso, in favore del progetto della Commissione, ho visto solo i repubblicani; i repubblicani, che sono stati federalisti e che hanno conservato un po' di nostalgia federalistica per la formazione della regione; i repubblicani che avrebbero, quindi, dovuto anch'essi schierarsi con le sinistre nel domandare che la regione possa nascere con maggiori poteri di quelli nascenti dalla proposta di legge, con maggiori facilitazioni, con minori controlli.

I repubblicani, tuttavia, sono d'accordo coi democratici cristiani che non sono sospetti, in materia di attaccamento alla regione, poiché la regione hanno sostenuto fin da quando non erano ancora partito politico. E voglio ricordare la campagna che al principio del secolo don Luigi Sturzo fece e che poi egli continuò in tutte le varie vicende della sua vita. I democristiani hanno sostenuto la regione col partito popolare, hanno continuato a sostenerla nel programma di impostazione della democrazia cristiana; i democristiani vogliono ancora la regione, nonostante che il risultato delle elezioni del 18 aprile li abbia posti in condizione di mutare atteggiamento, se lo volessero, o di rimandarne l'attuazione.

I partiti che sono veramente regionalisti, che non hanno un regionalismo recente, occasionale, sono per il progetto della Commissione; progetto per il quale, da parte di vari oratori della destra e della sinistra, si è dato atto che è stato studiato con amore, con serietà, con diligenza; progetto, quindi, che deve aver tenuto conto del problema in tutto il suo complesso, in tutto ciò che era la sua conformazione, i difetti ed i pericoli cui poteva andare incontro, la necessità che aveva di affermarsi per poter adempiere al suo compito.

Io dico: se i regionalisti sono tutti concordi su questa legge, l'opposizione al disegno di legge è mossa da una parte dagli uomini della destra, che non hanno mai voluto credere nella regione e che adesso, invece di assuefarsi al dettato della Costituzione, cercano di rimandarne l'esecuzione

attraverso la proposta di *referendum*, e dall'altra da coloro della estrema sinistra che fino al 18 aprile postulavano sì e no un decentramento amministrativo...

LACONI. Ciò che ella dice non è esatto.

LOMBARDI RUGGERO ...e che dopo il 18 aprile sono diventati regionalisti convinti.

LACONI. Perché non consulta i resoconti delle discussioni dell'Assemblea Costituente?

LOMBARDI RUGGERO. Non ne facevo parte.

LACONI. Può leggerli egualmente.

LOMBARDI RUGGERO. Voi postulavate una specie di regione soltanto come decentramento amministrativo ed eravate, almeno nella grande maggioranza, contrari alla autonomia della regione.

LACONI. Non è affatto vero; questo è un vostro *slogan*.

LOMBARDI RUGGERO. Ciò risulta da tutti i dibattiti e da tutte le discussioni che vi sono stati dovunque. È cosa che avete detto anche stavolta, perché lo stesso onorevole Francesco De Martino ha affermato di avere un pensiero di decentramento amministrativo. Non avete mai avuto un movimento regionalistico. Ricordo che l'*Avanti!*, che aveva sostenuto la regione ai primi del 1945, batteva poi in ritirata. Il vostro regionalismo è occasionale, per ragioni di una vostra tattica, di un vostro sistema di organizzazione politica e di partito. Perciò ritengo che questo genere di opposizione è fatto da partiti e da correnti che non sono completamente regionalisti, ma solo occasionalmente, come la sinistra, o necessariamente, come la destra.

Non mi meraviglio, quindi, di queste opposizioni, non mi meraviglio che voi non possiate guardare questa legge nel suo complesso, nella sua interezza. Voi guardate questa legge da un punto di vista monoculo, unilaterale. La destra esagera e vede soltanto i pericoli, ignorando i vantaggi enormi. Voi pensate alle regioni che potranno avere una maggioranza comunista o socialista e volete che queste regioni abbiano i più larghi poteri per costituire cittadelle più forti di tutto il vostro pensiero politico ed ideologico. Questo accade necessariamente perché voi guardate alla regione come ad un mezzo; non la guardate come un qualcosa che debba inserirsi definitivamente nella vita democratica del nostro paese.

A questo punto dobbiamo domandarci: come deve essere fatta la regione? Per ogni riforma ci troviamo di fronte ad istituti che

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

sono già radicati nella vita politica e sociale della nazione, istituti che hanno anche giovato al paese, ma che non sono più adeguati ai tempi e devono armonizzarsi con le nuove necessità. Quando si studia una riforma, appare sempre la necessità di lasciare qualcosa di buono che aveva l'istituto che si vuole abbandonare perché tutti gli istituti hanno qualcosa di buono. Quando si fa una riforma, si compie un salto nel buio perché ci si dichiara per un'altra istituzione che noi speriamo migliorare, ma che porta difficoltà e pericoli e che, accanto ai punti positivi, ha dei punti negativi.

E allora, se la riforma dobbiamo farla con l'organamento della regione, noi dobbiamo lasciare una situazione che si è consolidata nello Stato italiano, il quale è organizzato amministrativamente con le prefetture; è organizzato con tutti i sistemi di controllo e di sorveglianza, e con i viaggi di tutte le pratiche a Roma. Questo sistema esiste, ma ha anche i suoi lati di tranquillità.

Noi dobbiamo passare ad un'altra organizzazione, che prevede dei pericoli, perché vi saranno campanilismi, perché vi saranno delle ribellioni, perché infine vi potranno essere degli arrivismi, dei conflitti con lo Stato, perché potrebbe portare ad un accrescimento della burocrazia. Vi sono tutte queste possibilità, tutti questi pericoli, ed è appunto per questo che la legge preparata dalla Commissione è intrinsecamente sana, in quanto, dovendo creare un organismo giovane, in questa ancora giovane democrazia, lo ha creato con elementi vitali che assicurino uno sviluppo e una felice crescita futura; lo ha creato, inoltre, circondato da quelle garanzie e da quelle limitazioni che servono ad inserirlo senza troppe scosse nella vita politica della nazione, salvo ad allentare i limiti man mano che l'organismo sia sviluppato e rassodato, salvo ad aumentarne i poteri man a mano che lo sviluppo democratico, cui la creazione della regione dà un impulso, si sia formato. Non è paura della regione che noi abbiamo!

Non è paura della regione che ha avuto la Commissione nell'impostare queste limitazioni! È invece amore per la regione, per crearla in maniera che possa vivere, per consentirle di far fronte a tutte le difficoltà che si presenteranno specialmente nei primi momenti; per far sì che possa compiere questa sua opera di democrazia! Non paura, dunque, ma amore vero a questa nuova istituzione a cui crediamo, a questa nuova istituzione che deve rifare la linfa di quella che è

la vita della nostra nazione, che deve portare all'amore della cittadinanza sempre più diffuso verso l'interesse pubblico!

Mi meraviglio che questo amore verso la cosa pubblica sia stato chiamato da qualche oratore « professionismo politico », mentre deve portare un sempre maggior numero di cittadini alla visione concreta ed umana e alla realistica valutazione e risoluzione dei problemi che esistono in ogni regione; deve portare alla valorizzazione degli elementi che vi sono in ogni luogo, che sono competenti e che spesso restano nascosti e superati da quelli che valgono meno, e che possono arrivare a Roma. Noi crediamo che la regione sia una garanzia della democrazia come democrazia, anche perché non potrà avvenire più che un assalto alla poltrona del Viminale basti a fare una dittatura, ma occorrerebbe dare l'assalto a tutti i centri regionali per poter attentare al sistema democratico.

Questa è la regione che noi vogliamo! Questa è la regione che creiamo con questa legge e con le sue limitazioni! Si è detto che si è violata la Costituzione e che non si sono applicati bene quelli che sono i dettami della Costituzione in materia di attribuzioni della regione. Non lo credo. Dall'esame di ciò che ha detto l'onorevole Laconi, da quanto ho inteso dalle esposizioni dei colleghi, da quanto ho ascoltato dall'onorevole Lucifredi, io vedo che lo spirito e la lettera della legge sono stati integralmente rispettati dalla Commissione, la quale ha lavorato per fare un organismo vitale, come si conveniva a Commissione composta di uomini, i quali vogliono questo organismo non per recente acquisizione, ma per antica convinzione.

Mi limito, come mi sono limitato, ai concetti generali. Dalle discussioni di questi giorni io traggio convincimento concreto che mi porta a vedere la regione come figura che vitalmente può vivere, che mi porta a dire che con questa legge si fa atto di fiducia verso il popolo italiano. Si dà fiducia a quel popolo italiano che, attraverso le peripezie, attraverso la situazione disastrosa che abbiamo ereditata dal 1945, ha saputo rinascere; si dà fiducia a questo popolo che ha saputo imparare già molto.

Io posso ricordare le vicende dei comuni, quando si sono fatte le prime elezioni. Nei piccoli comuni rurali non vi era alcuno che potesse e volesse assumersi la responsabilità di amministrare. Si trattava di gente che non aveva nessuna pratica amministrativa. Ebbene, essi sono andati all'amministrazione

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

completamente all'oscuro di ogni conoscenza amministrativa, sia teorica che pratica. E li ho visti muovere i primi passi deboli, quando non sapevano che cosa fare, e li ho seguiti, e li ho visti perfezionarsi. Ed ora vedo il progresso grandissimo degli amministratori, che è frutto del buon senso e dell'intelligenza del popolo italiano. E vedo competente attaccamento formarsi intorno alle regioni, che credo veramente saranno linfa nuova, che deve animare l'economia italiana, che deve portare l'Italia a maggiore prosperità, che dev'essere garanzia vera e definitiva di un ordinamento veramente democratico.

Onorevoli colleghi, ho finito. Vorrei solo che tutti guardassimo con favore questo organismo nuovo, che è la prima profonda trasformazione che facciamo in Italia; vorrei che tutti fossimo intorno a questo organismo nuovo per sorreggerlo lealmente nella sua nascita e nel suo sviluppo e non per farne strumento di ideologie politiche. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

MARTINO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Palazzolo. Ne ha facoltà.

PALAZZOLO. Onorevoli colleghi, l'ora è quella delle corse al trotto, e le corse mi fanno ricordare i totalizzatori. Ma, se qui dentro funzionasse un totalizzatore, io non scommetterei certamente contro l'approvazione della legge in esame, perché, a giudicare dagli interventi dei valorosi colleghi che mi hanno preceduto e dal tenore dei loro discorsi, dovrei davvero credere che la legge passerà. Scommetterei, invece, sulla durata della legge, la quale passerà per i presenti ma non passerà ai posteri.

Noi liberali ci opponiamo a questa legge, perché la riteniamo una calamità nazionale. Non crediate che voglia adoperare una parola grossa, perché questa parola l'ho già meditata e l'ho già usata l'ultima volta che brevemente parlai qui sulle regioni. Molti dei suoi fautori si rendono conto dei pericoli della legge, ma dicono: ormai v'è una Costituzione che deve essere applicata, ergo... voi dovete ingoiare il rospo. Noi, invece, il rospo non lo inghiottiamo o per lo meno lo inghiottiremo proprio quando ce lo cacceranno in gola. La Costituzione non è un dogma, essa stessa, anzi, prevede la sua modifica e, se è modificabile, non v'è ragione di farci ingoiare il rospo.

Del resto, Cavour all'indomani della concessione dello statuto albertino, dichiarò che lo statuto era modificabile. Se, dunque, era modificabile lo statuto albertino, che era un capolavoro di tecnica costituzionale, perché non si dovrebbe modificare una Costituzione come questa che è una miscela male amalgamata di diritto costituzionale, di diritto amministrativo, di diritto civile e di diritto penale? (manca il diritto corporativo e poi la miscela sarebbe completa)! (*Commenti*).

Se lo statuto albertino, che poi era una elargizione sovrana e quindi non promanava dal popolo, era modificabile (cioè si poteva dire al sovrano: modificateci questo statuto!). non vedo perché il popolo o i suoi rappresentanti legittimi non possano modificare la Costituzione che il popolo stesso si è data. Del resto, la Costituzione è meno intransigente dei suoi applicatori, giacché essa prevede la revisione, prevede anzi tante forme di revisione e prevede il *referendum*.

È esatto che essa prevede il *referendum*?

LUCIFREDI, *Relatore*. Ma non per la revisione della Costituzione, onorevole Palazzolo.

PALAZZOLO. Ma per la revisione delle leggi, sì.

LUCIFREDI, *Relatore*. Ma qui si parla di Costituzione.

PALAZZOLO. L'onorevole Laconi, l'altra sera, interrompendo l'onorevole Cocco Ortu, ha detto: il *referendum* è stato fatto il 2 giugno 1946. Facezia per facezia, io potrei rispondergli che quello era un *referendum* istituzionale, mentre questo di cui noi parliamo è un *referendum* costituzionale. Ma preferisco dirgli che, se la Costituzione prevede che una legge può essere sottoposta alla volontà popolare mediante il *referendum*, non si capisce perché prima di fare questa legge sulle regioni non avete fatto quella sul *referendum* che era la prima legge che qui dentro si doveva fare. (*Commenti*).

L'onorevole Tozzi ha scoperto l'assurdità della nostra tesi perché, a suo dire, il corpo elettorale avrebbe già approvato l'ordinamento regionale in quanto faceva parte del programma elettorale della democrazia cristiana.

Senonché ciò non è esatto. Io non sono dell'opinione di coloro i quali sostengono che i risultati del 18 aprile furono un atto di paura, però è altrettanto falso che i risultati stessi furono la sagra del regionalismo. Il popolo italiano votò nella sua grande maggioranza per la democrazia cristiana perché questa, sfruttando le nostre beghe, le nostre divisio-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

ni, accentuò nella sua propaganda quel programma di libertà che noi abbiamo sempre sostenuto nel paese: i suoi uomini migliori — a cominciare da De Gasperi che si rivelò un lottatore infaticabile — non esitarono a definirsi liberali: chi prometteva l'abolizione degli ammassi, chi l'abolizione dei vincoli, chi che l'Italia sarebbe diventata il giardino delle esperidi. Fu di fronte a questa ondata di liberalismo che le classi borghesi, laiche ed intellettuali, cioè quelle classi che avevano minore tendenza a votare per la democrazia cristiana, si persuasero a votare per essa. Ma da ciò a sostenere che la borghesia laica e intellettuale abbia votato per l'ordinamento regionale ci corre molto, e v'è di mezzo l'argine della secolare tradizione unitaria di quelle classi.

Ma vi è un'altra interpretazione sulla quale non è possibile discutere. È vero o non è vero che i risultati del 18 aprile ebbero un significato decisamente anticomunista? Se ciò è vero, la conseguenza logica che se ne trae è questa: una Italia unita non sarà mai preda del comunismo, altrettanto invece voi non potrete dire di quelle regioni come la Toscana, l'Emilia, la Romagna, e la Liguria, le quali al primo esperimento regionale passeranno sotto la bandiera rossa.

Quali sono le origini del regionalismo? Cominciarono i repubblicani: parlo dei discendenti di Mazzini, di Armellini e di Saffi, i quali sulla falsariga del federalismo di Cattaneo sostenevano che bisognava fare una Italia federale. Ma essi dimenticavano che nessuno degli Stati preunitari coincise mai con le regioni. Vi è la geografia che lo con e ma: lo Stato sardo comprendeva il Piemonte, la repubblica di Genova e la Savoia; il Veneto non accomunava in sé nemmeno tutte le province venete; la Lombardia era divisa dai ducati di Mantova e di Guastalla; lo Stato pontificio era composto dal Lazio, dalle Marche, dell'Umbria e dalla Romagna; v'era infine il regno delle due Sicilie, che andava dall'Albruzzo alla Sicilia.

Se un federalismo, dunque, poteva esser possibile nell'Italia di allora, non lo fu più dopo che prevalse la tesi unitaria di Cavour, tesi che attrasse a sé anche molti grandi repubblicani e, fra costoro, Francesco Crispi.

Sarebbe forse per questo che oggi dalle piazze di Milano viene cancellato il nome di Francesco Crispi? I cancellatori, però, forse non sanno che Crispi fu l'ispiratore e l'ideatore della impresa dei Mille, cioè della grande epopea dell'unità d'Italia. D'altra parte non sono neppure coerenti con se stessi perché,

mentre bollano Crispi come colonialista, chiedono nello stesso tempo a Sforza la restituzione di quelle colonie che abbiamo perduto. Comunque, non sarà la spugna di costoro che potrà cancellare il nome di Crispi dalla storia d'Italia.

Quanto ai democristiani, io non capisco che cosa c'entrino loro con le regioni. Hanno ereditato questa mania dai vecchi repubblicani, e l'hanno ereditata con un peccato originale doppiamente grave perché lanciavano questo loro programma al paese nel 1919 quando se ne sentiva meno il bisogno, quando cioè era appena terminata una guerra che avendo accomunato in trincea, nei pericoli e nei sacrifici di ogni genere, i meridionali e i settentrionali, aveva cementato l'unità d'Italia.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Le regioni erano nel programma del primo partito democristiano ancora 25 anni prima del 1919.

PALAZZOLO. Una volta infilata questa strada, i democristiani non vogliono lasciarla, nonostante gli avvertimenti che vengono da tante parti ed anche dal loro stesso seno. Nè la distolgono i comunisti i quali erano nella stragrande maggioranza antiregionalisti ed ora invece, da statolatri accentratori, si sono improvvisamente trasformati in decentratori, distillatori e polverizzatori dell'autorità dello Stato.

Ho qui sottomano una bella rivista che certamente voi conoscete, *Montecitorio*, il cui valoroso direttore ci dà un chiarissimo saggio sulle regioni riportando le opinioni degli uomini più in vista dell'Assemblea Costituente. V'è, per esempio, quella dell'onorevole Fausto Gullo che indubbiamente è un uomo di prima linea del partito comunista, e ve ne sono tante altre di comunisti autorevoli e sono tutte contrarie all'ordinamento regionale. Ve ne è poi una che merita una particolare citazione, ed è quella dell'onorevole Concetto Marchesi, il quale, ai tempi della Costituente, diceva: « Ho sempre considerato l'istituto regionale come un parto maligno di una bastarda genitura ». Avete capito? (*Si ride*). Senonché oggi il feto bastardo e maligno è diventato un bambino sanissimo che tutti i comunisti vogliono tenere a battesimo! E, se io fossi una mala lingua, dovrei pensare che in questo periodo di tempo l'amico onorevole Marchesi deve averlo affidato di nascosto alle cure del nostro onorevole Caronia in quel tale istituto Eastman... (*Si ride*).

Il giuoco dei comunisti è logico ed anche evidente: essi vogliono sfasciare l'Italia; e

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

per sfasciarla tutti i mezzi sono buoni. Essi dicono: il 18 aprile non abbiamo potuto istituire in Italia la grande repubblica sovietica, ma ora faremo degli esperimenti su scala ridotta: uno in Toscana, uno in Romagna, uno in Liguria, e chi sa che facendo una buona propaganda fra i nostri amministrati il male non si contagi alle regioni vicine. E, fissi in questo proposito di disintegrazione dell'unità nazionale, non sentono nemmeno l'eco della voce del simbolo che si sono scelti, di Garibaldi, che a Calatafimi gridava: « Qui si fa l'Italia o si muore! »

Il solo motivo serio, onorevoli colleghi, per cui qui dentro o fuori di qui si potrebbe parlare di scaricare lo Stato di molte incombenze cui non può soddisfare, è un decentramento amministrativo (*Commenti al banco della Commissione*), ma per raggiungere questo scopo non è necessario avventurare il paese in un esperimento tanto pericoloso.

Mi rendo conto che, quando la democrazia cristiana formulò il suo programma, ebbe di mira il malessere, qualche volta l'exasperazione di tutti i cittadini dei comuni e delle province che vedevano la burocrazia abbandonare le loro pratiche al loro destino costringendoli ad aspettare anni e forse decenni senza che queste pratiche si risolvessero: ciò specialmente per le popolazioni del Mezzogiorno che aspettavano l'acquedotto o la strada o l'ospedale, acquedotto, strada od ospedale che non venivano!

Ma, per eliminare questi gravissimi inconvenienti, non v'è bisogno di regioni: basta riformare la burocrazia! Questa riforma nessuno la vuole affrontare: non so perché, tutti ne hanno paura! E, invece, bisogna riformarla nella sua struttura, bisogna riformarla nel suo lato economico e soprattutto nel suo lato morale! Bisogna risanarla: ci vuole un'altra legge del risanamento, come quella che fu fatta per Napoli, perché in mezzo alla burocrazia vi sono, come a Napoli, tanti rioni della Carità che il piccone deve inesorabilmente demolire! E, quando avremo fatto ciò, vedrete che la burocrazia funzionerà, specie dopo che avremo allargato i poteri della legge comunale e provinciale, scaricando l'amministrazione centrale di tante farraginose incombenze. Ma, fino a quando vi sarà una burocrazia lenta e pletorica, fino a quando vi sarà questa burocrazia, che essa stia a Roma, o a Palermo, o a Catania, o a Catanzaro sarà sempre la stessa cosa. Una pratica, per passare da un tavolino all'altro, impiegherà 15 giorni; per arrivare da una stanza all'altra ci metterà 2 mesi: sia che ciò

avvenga in un ministero a Roma, sia che venga trattata negli uffici di una regione. Voi potete, insomma, istituire tutte le regioni che credete, voi potete creare tutte le repubbliche che vi pare, ma per questa strada il problema non lo risolverete.

Io sono così scettico con queste regioni che non mi commossi affatto quando l'onorevole De Gasperi a Venezia nell'agosto scorso diceva: « L'autonomia deve diventare uno strumento di notevole elevazione economica e di buona amministrazione locale. La mèta è certa, purché si eviti che questi organi regionali diventino anche strumenti della contesa politica ».

Se il suo sogno si avverasse, signor presidente (*Si ride*), io ne sarei felice più di lei. Ma purtroppo questo è un sogno che non si avvererà: voler eliminare la lotta politica dalle amministrazioni locali significa voler disgiungere l'anima dal corpo, o significa voler chiudere gli occhi per non vedere che sarà proprio quella politica di cui ella parla che, alle prime difficoltà, si rivolgerà contro l'autorità dello Stato e la sovranità del Parlamento. Ne volete un esempio? Eccolo! Nel *Giornale di Sicilia* del 27 luglio 1949 potete leggere questa prosa: « È da respingere energicamente l'affermazione di coloro che a proposito delle materie riservate alla regione dall'articolo 14 dello statuto distinguono e sottilizzano, allo scopo di respingerne la gran parte. Si può addurre come esempio di questo la recente affermazione del ministro Segni il quale, per rispondere a coloro che denunziano di incostituzionalità la riforma agraria, dato che la Costituzione ha rimesso alla regione la competenza legislativa in materia, ha sostenuto nientemeno che la regione è incompetente perché con quella riforma si tratterebbe di modificare i rapporti giuridici privati che sono materia esclusiva e pertinente del codice civile. Argomenti simili che svuoterebbero del tutto il potere legislativo regionale non meritano una confutazione. E deve essere per questo che l'onorevole Segni non è andato a finire a un posto al quale sembrava riservato: presidente della regione sarda ». L'avete punito? (*Si ride*).

Colui che scrive non è un giornalista raccattato per strada, ma è un portavoce del Governo siciliano il quale, credendo di non essere stato abbastanza efficace, ha chiamato in aiuto un professore emerito dell'università di Palermo.

VOLPE. Chi è?

PALAZZOLO. Il professor Virga, il quale ha avanzato questa tesi: « Lo Stato non potrà

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

più legiferare — state attenti perché ciò è di una gravità eccezionale — in quella materia (l'agricoltura) neanche qualora la regione si astenesse dall'esercitare la sua potestà legislativa ».

Quindi, se la regione siciliana non facesse la riforma agraria, voi non potreste, secondo la teoria degli interpreti dello statuto siciliano, intervenire in Sicilia e dire che bisogna fare la riforma agraria. A questo punto siamo arrivati!

Ora, se così parlano i siciliani i quali sono un popolo di santi, un popolo che per 90 anni ha sofferto e sopportato in silenzio le più amare ingiustizie, lascio a voi immaginare come parlerebbero i romagnoli, i toscani e i liguri il giorno in cui avessero uno statuto su cui sofisticare.

In questo caso i siciliani, o meglio quei governanti, hanno torto. Mi dispiace che debba essere proprio io a dirlo, ma credo di potermi permettere questo lusso perché i siciliani sanno che io li ho sempre difesi, e che li difenderò sempre. Hanno torto perché l'articolo 44 della Costituzione dice: « Al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, promuove ed impone la bonifica delle terre, la trasformazione del latifondo e la ricostituzione delle unità produttive; aiuta la piccola e media proprietà » (nella discesa, naturalmente) (*Si ride*).

L'articolo 117 della Costituzione afferma: « La regione emana per le seguenti materie (agricoltura e foreste) norme legislative nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato sempreché le norme stesse non siano in contrasto con l'interesse nazionale e con quello di altre regioni ».

Viene ora l'articolo 14 dello statuto siciliano, il quale dice che nell'ambito della regione e « nei limiti delle leggi costituzionali dello Stato, senza pregiudizio della riforma agraria ed industriale deliberata dalla Costituente del popolo, la regione emana, ecc ».

Ed allora voi vedete che il ministro Segni non è affatto quella bestia (*Si ride — Commenti*) che il portavoce di cui parlavo voleva farci apparire, e che i suoi argomenti meritano di non essere confutati ma per le ragioni opposte a quelle del portavoce, e cioè perché sono inconfutabili.

Ma v'è una ragione fondamentale, onorevoli colleghi, che tutte le altre supera. Mi sembra quasi di portare i vasi a Samo, di-

cendovi che qui esistono obblighi del Governo e di tutti i partiti, obblighi consacrati anche nella Costituzione, di risolvere il problema del Mezzogiorno.

Il problema del Mezzogiorno ha due vasti aspetti: l'aspetto agricolo e quello delle opere pubbliche. Il problema agricolo comprende la riforma agraria che si estrinseca nella bonifica, nel frazionamento e nella colonizzazione del latifondo. Il problema delle opere pubbliche ha di mira le strade, le scuole, gli acquedotti, e tutte quelle opere che debbono portare il Mezzogiorno nelle condizioni in cui si trovano le altre regioni d'Italia.

V'è per caso qui dentro qualcuno di voi che si senta l'animo di andare a dire alle popolazioni dell'Italia meridionale e delle isole che il problema del Mezzogiorno non lo si può più risolvere perché, istituendo le regioni e dando loro l'autonomia finanziaria, lo Stato non avrà più i mezzi per farlo? Non vi sembri un paradosso, perché ve lo dimostrerò.

Qualcuno potrebbe dire: ma, al centro rimane lo Stato, v'è l'articolo 119 della Costituzione che dice: « ...per provvedere a scopi determinati e particolarmente per valorizzare il Mezzogiorno e le isole, lo Stato assegna per legge a singole regioni contributi speciali ». Già qui siamo nel campo dei contributi che non possono avere nulla in comune con le centinaia di miliardi che occorrono per valorizzare il Mezzogiorno: qui si tratta di contributi per integrare le spese di amministrazione di cui hanno bisogno le province povere, cioè di pochi miliardi. Invece, per risolvere il problema del Mezzogiorno, occorre una massa di centinaia di miliardi che lo Stato non può raccattare, certo, con l'articolo 119, né trovare in altra maniera, perché con le dogane e con gli altri cespiti di sua competenza potrà pagare i suoi impiegati ma non potrà neppure sognare di sostenere una spesa che è stata prevista in due o tremila miliardi.

Che cosa potrebbe fare? Imporre tributi alle regioni ricche? Ma questa ipotesi è stata dai costituenti immediatamente scartata, come si rileva dai lavori preparatori sull'articolo 119 della Costituzione. Si legge infatti: « Inoltre, per porre le regioni povere in condizione di far fronte alle loro spese, il testo approvato dalla seconda sottocommissione prevedeva la istituzione di un fondo speciale di solidarietà alimentato mediante contributi delle regioni e dello Stato, per attingere al quale sarebbe stato di volta in volta necessaria una legge. Allorché il testo venne all'esame del Comitato di redazione, l'onorevole Ruini espresse

dubbi sull'opportunità politica del fondo speciale, che avrebbe potuto essere fonte di attriti e di contrasti fra le regioni ».

Ecco che i costituenti, coloro che hanno fatto la regione che non si può toccare, si sono resi conto che con l'imposizione di tributi alle regioni ricche a favore delle povere si scatenerebbe un putiferio. E allora che cosa avverrà? Avverrà che le regioni del Piemonte e della Lombardia, ecc., organizzeranno le loro risorse e, nel giro di pochi anni, da floride che sono diventeranno floridissime; mentre le regioni del Mezzogiorno, che sono povere, potranno organizzare soltanto la loro miseria e ripiomberanno nel più buio, nel più torbido medioevo.

Avverrà allora l'esodo: le popolazioni del sud andranno verso le regioni del nord. Queste le accoglieranno finché potranno, ma quando non potranno più accoglierle perché sarà venuta l'inflazione, allora metteranno le barriere. E c'è caso di vedere gli italiani con 19 passaporti in tasca! E quando le regioni del nord avranno messo le barriere, ella onorevole Scelba, che cosa farà? Adopererà la forza, oppure lascerà correre? Io credo che farà tutte e due le cose, così come sta facendo con l'occupazione delle terre. Ma ciò si può fare due e anche tre volte; alla quarta ella non avrà eliminato il disagio, alla quinta ne sarà andata di mezzo l'autorità dello Stato. Pensateci bene; voi non vi accorgete che fate un gran passo, anzi un gran salto nel buio; pensateci bene e non lasciatevi sfuggire quest'occasione.

Il referendum — lo dico dinanzi a quei colleghi siciliani, che non la pensano come me — deve cominciare da Trapani, passare da Cagliari (onorevole Laconi) e finire al Brennero (onorevole Facchin); sia perché l'esperimento sinora non è stato felice, sia perché il principio è pericoloso, sia perché, infine, i siciliani hanno il diritto di decidere delle loro sorti; e fino a questo momento nessuno li ha interpellati.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Non le vada a dire in Sicilia queste cose.

PALAZZOLO. Ma i siciliani conoscono benissimo la genesi e la formazione della regione siciliana. L'onorevole Finocchiaro Aprile aveva gonfiato un pallone e vi era riuscito approfittando della esasperazione dei siciliani, come di tutti gli altri italiani, i quali per avere una pensione o per vedere risolvere una loro pratica avevano atteso ed attendono tuttora degli anni; approfittando anche delle secolari ingiustizie commesse a danno della Sicilia. A un certo momento si

manifestò il dissidio tra Finocchiaro e Aldisio, alto commissario per la Sicilia; intervenne nel dissidio chi non doveva intervenire (Parri), il quale tra le altre sue papere commise quella di mandare Finocchiaro e Varvaro al confino drammatizzando, sia pure apparentemente, una situazione che non aveva bisogno di essere drammatizzata.

Intervennero i medici, non richiesti e non autorizzati, della democrazia cristiana, i quali così diagnosticarono: pericolo imminente di secessione. Il responso non poteva essere più falso, tuttavia persuase l'onorevole De Gasperi a correre a Palermo il 15 maggio 1946 per elargire uno statuto ai siciliani.

La riprova che la diagnosi fosse del tutto immaginaria si ebbe 15 giorni dopo nelle elezioni del 2 giugno 1946, quando il movimento di Finocchiaro e Varvaro (ritornati freschi freschi dal confino con l'aureola di martiri e di perseguitati) conquistò soltanto 4 seggi sui 54 assegnati alla Sicilia. Il che vuol dire che quel movimento non era affatto minaccioso e non aveva radici nell'animo del popolo, e di un popolo che è stato sempre particolarmente sensibile per i perseguitati, tanto vero che nelle elezioni del 1913, sapendo che Giolitti perseguitava Nunzio Nasi, lo elesse deputato in tre collegi. Nei collegi di Trapani e di Caltanissetta la sapienza elettorale di Giolitti non riuscì nemmeno a trovargli un competitore; nel terzo collegio ne trovò uno veramente egregio in persona dell'onorevole Di Stefano, ma il popolo di Palermo lo travolse e lo seppellì sotto una valanga di schede contrarie.

Questo vi spiega chi sono i siciliani, e vi spiega anche che, se il movimento separatista avesse avuto radici profonde nell'anima popolare, Finocchiaro avrebbe conquistato 40 seggi anziché 4.

Ad ogni modo Finocchiaro Aprile ha il grande merito di avere messo all'ordine del giorno della nazione la Sicilia e le sue ingiustizie e di avere ammonito gli italiani del continente a ripararle. Quelle ingiustizie debbono essere riparate, e la riparazione consiste nel costruire gli acquedotti, le strade, le scuole e nel fare tutto quanto è necessario per riportare la Sicilia al livello del progresso del secolo in cui viviamo.

Insisto nel dirvi: fate il referendum, perché, se non lo farete voi, lo faremo noi. Questa non è una minaccia, perché noi liberali non abbiamo minacciato e non minacceremo mai alcuno. Non faremo le nuove Termopoli anche perché non troveremo un Leonida che ci guidi; faremo però il referendum che voi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

ci rifiutate, e lo faremo nel modo più pacifico e più semplice di questo mondo. Nelle prossime elezioni regionali — se voi le indirete — presenteremo in tutta Italia una lista che avrà questo semplice programma: « liquidare le regioni ». Se questa lista vincerà, alla prima riunione delle assemblee gli eletti vi diranno in forma solenne e molto cortese: quel certo rospro noi non lo ingoiamo! (*Commenti al centro*).

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Non ci credo.

BELLAVISTA. Si voteranno subito le indennità, e le regioni continueranno! (*Si ride*).

CORTESE. Onorevole Palazzolo, ella ha avuto l'esempio sardo.

PALAZZOLO. Però ci credo io perché, per esempio in Sicilia, potranno esservi 2000 favorevoli alla regione, mentre gli altri 4 milioni e più sono contrari.

Se invece perderemo, allora vi avremo reso un servizio perché potrete continuare il vostro cammino con la coscienza tranquilla di essere sulla giusta strada.

LUCIFREDI, *Relatore*. La coscienza tranquilla l'abbiamo.

PALAZZOLO. Se noi ci battiamo su questo terreno non crediate che lo facciamo per ragioni elettorali. Non abbiamo simili finalità. Che importa a noi dei voti? Credete che per noi sia un affare l'essere deputati? Noi siamo i custodi del Risorgimento: l'indipendenza e l'unità d'Italia sono opera dei liberali, anche se ciò non sta scritto nella Costituzione, caro onorevole Lucifredi!

TIBALDI CHIESA MARY. E Mazzini?

PALAZZOLO. Mettiamoci anche Mazzini, per farle piacere. (*Si ride*). L'unità d'Italia la cominciò Cavour a Torino, e la concluse Orlando a Vittorio Veneto! Da domani su quella bandiera che da 100 anni sventola sul nostro partito, a suggello della nostra irrevocabile volontà di mantenere e difendere l'unità d'Italia, scriveremo queste parole: « Roma e l'Italia sono una cosa sola, Roma è la patria di tutti gli italiani ». (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Resta, naturalmente a titolo personale e non quale relatore. Ne ha facoltà.

RESTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento a quest'ora tarda non sarà così brillante né così lungo quanto quello dell'onorevole Palazzolo.

Poiché la parte relativa agli statuti e alla potestà normativa delle regioni è stata fatta oggetto di critiche vivaci dei vari settori della Camera, io desidero replicare

brevemente ed esclusivamente su questo argomento, che è stato oggetto di mie cure particolari.

Dichiaro, in via preliminare, che nessuno di noi, e io meno di tutti, pretende di aver fatto opera perfetta; tutt'altro! Noi eravamo dinanzi a un progetto governativo che abbiamo emendato, e speriamo di avere da questa discussione serena e profonda che si è fatta in questa Camera altri elementi per correggere, per modificare od emendare il testo da noi preparato. Non abbiamo pretese di infallibilità; la discussione, diceva il vecchio Platone, è fruttuosa solo se la reciproca confutazione è benevola, se ciascuna delle due parti è disposta ad aver torto.

Per parte mia io sono disposto a riconoscerlo, per la parte *de jure condendo*, sulla quale la Camera è chiamata a dare il suo voto. Non posso essere invece nella stessa posizione logica, dialettica e psicologica quando sento parlare di rinvio *sine die*, di contrabbando politico, di minaccia all'unità della patria, di guerra civile, di calamità, come ha detto testé l'onorevole Palazzolo, come conseguenza diretta e indiretta dell'ordinamento regionale.

Noi abbiamo l'obbligo di tradurre in formule concrete i principi dettati dalla Costituzione; non possiamo seguire in questa sede gli anti-regionalisti nelle loro argomentazioni contro la regione che è prevista dalla Costituzione, e che si risolvono in argomentazioni contro la Costituzione. Gli anti-regionalisti hanno i mezzi previsti dalla Costituzione per ottenere costituzionalmente la revisione della medesima. Non un *referendum*, che è inapplicabile alle revisioni della Costituzione, ma lo speciale provvedimento previsto dagli articoli 138 e 139 della Costituzione stessa. Ciò detto, passo alle critiche mosse ai primi articoli del progetto.

Sull'articolo 1, che contiene il minimo comune denominatore degli statuti regionali, si è detto — anche autorevolmente — che il progetto esagera nel voler stabilire i binari di formazione degli statuti, che sarebbe stato meglio lasciare al potere di autodeterminazione delle regioni. A siffatta critica di carattere generale è facile opporre il testo dell'articolo 123 della Costituzione: « Ogni regione ha uno statuto, il quale, in armonia con la Costituzione e con le leggi della Repubblica, stabilisce le norme relative all'organizzazione interna della regione ».

L'articolo 1, del progetto, agli alinea 1, 2 e 5, richiama appunto gli organi deliberativi regionali all'osservanza dell'articolo 123

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

e ne specifica la problematica. È noto, che per « organizzazione amministrativa » si intende l'amministrazione pubblica in senso soggettivo, ossia l'insieme dei principi riguardanti: i soggetti attivi della potestà amministrativa; l'ordinamento dei loro uffici; la posizione delle persone titolari degli uffici. Gli alinea 1, 2 e 5 dell'articolo 1 corrispondono esattamente a questi tre punti. E si badi che il progetto non disciplina nel loro contenuto i tre principi. Si limita a disporre che lo statuto deve contenerne la disciplina.

Le critiche su questi punti non hanno, dunque, fondamento, perché è la Costituzione che impone come contenuto necessario degli statuti i principi sulla organizzazione dell'ente: la Commissione ha ribadito e precisato i tre concetti fondamentali e comuni a tale organizzazione, senza peraltro offendere il principio dell'autodeterminazione, che potrà svolgersi sul contenuto materiale dei principi stessi, con piena libertà.

Il progetto non contiene alcunché di lesivo del principio di autodeterminazione, nulla che si riferisca al riparto interno degli uffici, al numero e alla qualifica dei funzionari, ecc., tutta materia di liberissima determinazione regionale.

Per quanto concerne l'alinea 3 (disciplina della delega delle funzioni dalla regione alle province e ai comuni) data l'esistenza dell'articolo 129 della Costituzione, chiaro e preciso, mentre la formulazione delle norme ha affaticato non poco gli autori dell'articolo 53 del progetto, questo non ha dato occasione a critiche.

Per l'alinea 4, invece, da un lato l'onorevole La Rocca ha lamentato la scarsa chiarezza della formula, dall'altro l'onorevole Costa — nel suo lucido intervento — si è dichiarato d'accordo sulla formula stessa, pur affermando la necessità di estenderla. Devo subito dichiarare che sono pienamente d'accordo con l'onorevole Costa e non con l'onorevole La Rocca. L'articolo 133 e l'articolo 129 dispongono chiaramente la competenza delle regioni alla modifica delle circoscrizioni comunali e alle eventuali istituzioni di circondari. L'onorevole Costa ha osservato che la dizione dell'alinea 4 è incompleta perché dovrebbe riferirsi anche al cambio delle denominazioni di comuni e alla istituzione di nuovi comuni. In effetti, per quanto la dizione dell'alinea 4, parlando di mutamenti territoriali, possa anche comprendere tutto con interpretazione estensiva, devo riconoscere la necessità delle ulteriori specificazioni richieste dall'onorevole Costa e di qualche

altra che, forse, non sarebbe male includere. Io modificarei pertanto l'alinea 4 dell'articolo 1 nel senso di comprendervi l'istituzione di nuovi comuni, i mutamenti delle denominazioni dei capoluoghi e delle circoscrizioni territoriali dei comuni stessi e l'eventuale istituzione di circondari.

Lo stesso onorevole Costa ha lamentato, in relazione all'articolo 2, la necessità che per l'iniziativa delle leggi regionali spettante ai consigli comunali sia richiesto il numero minimo di 5 consigli. Egli auspicherebbe la soppressione del numero minimo di consigli comunali richiesto per l'iniziativa delle leggi regionali, la quale dovrebbe appartenere, a suo giudizio, anche a un solo consiglio comunale.

Le ragioni che hanno guidato la Commissione si possono riassumere in questa: che in Italia i piccoli e piccolissimi comuni sono la stragrande maggioranza e che l'iniziativa della legge regionale è strumento troppo serio per la formazione della legge regionale, per potersi abbandonare *sic et simpliciter* alla deliberazione della maggioranza di un solo consiglio comunale, mentre essa spetta notoriamente ad un consiglio provinciale e ai membri singoli del consiglio regionale.

In sostanza, se occorrono almeno tremila cittadini elettori per una iniziativa popolare di legge regionale, non si comprende come la si possa abbandonare nelle mani di un solo consiglio comunale che, in molti, anzi in moltissimi casi, neppure rappresenta tremila elettori.

Le critiche all'articolo 2 non si sono fermate qui, giacché l'onorevole Costa ci ha imputato di aver dimenticato l'iniziativa anche per i provvedimenti amministrativi. In proposito è da osservare che è molto dubbio che il diritto di iniziativa di cui parla l'articolo 123 possa riferirsi a provvedimenti amministrativi. Sarebbe il primo caso di una iniziativa extra amministrazione di provvedimenti amministrativi. Ciò non esiste attualmente né per lo Stato, né per le province, né per i comuni. Ciò contrasta poi con i principi fondamentali del diritto amministrativo che non concepiscono, allo stato attuale delle nostre conoscenze, una iniziativa popolare per provvedimenti amministrativi. L'iniziativa deve quindi logicamente e tecnicamente riferirsi alle sole leggi regionali, non già ai provvedimenti amministrativi della regione.

L'omissione lamentata dall'onorevole Costa mi pare, quindi, giustificata e chiaramente deducibile dalla lettera e dallo spirito della Costituzione, nonché dai principi generali del nostro diritto pubblico.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

Gli articoli 3 e 4 disciplinano invece i *referendum* abrogativi di leggi, di regolamenti e di atti amministrativi regionali.

Anche a questo proposito l'onorevole Francesco De Martino ci ha tacciati di violazione della Costituzione e di intima contraddizione in quanto, dopo aver rinviato le modalità del procedimento alla legge sul *referendum* abrogativo delle norme giuridiche dello Stato, il progetto fissa un numero minimo di richiedenti, pari ad un venticinquesimo degli iscritti nelle liste elettorali.

L'accusa di violazione costante della Costituzione è ormai divenuta uno *slogan* ed io mi meraviglio solo che l'abbia mossa proprio un giurista acuto come è l'onorevole Francesco De Martino. La Costituzione stabilisce il principio che lo statuto regionale deve regolare l'esercizio del diritto di iniziativa e del *referendum*: articolo 123. Noi non abbiamo fatto che dettare principi di regolamentazione del diritto, non solo senza violare, ma per attuare praticamente il principio costituzionale.

Si dice: ma, se per il *referendum* sulle leggi dello Stato occorrono almeno 500.000 elettori, ossia un quarantaquattresimo del corpo elettorale, perché mai si è fissato il minimo in un venti inquesimo per le leggi regionali? La risposta è ovvia: per evitare il ripetersi di frequenti *referendum*, che turberebbero la vita amministrativa della regione. Il *referendum* è un troppo serio istituto di democrazia diretta, per poter essere abbandonato nelle mani di poche centinaia di individui, con lo scopo manifesto od occulto di turbare la vita dell'ente istituendo.

L'onorevole Costa, per ragioni di armonia legislativa, desidererebbe che la cifra di elettori necessari per il *referendum* di regolamenti e di atti amministrativi fosse degradata a un trentesimo. Nessuno è più di me sensibile alle armonie del diritto, ma penso che a volte è meglio un accordo semplice e uniforme che una polifonia complicata, dalla quale — se l'esecuzione non è proprio perfetta — il passo verso la cacofonia è assai breve.

Il progetto ha voluto semplificare e noi certo non faremo né questione di paternità né questione di prestigio, se la Camera ci indicherà, e ci dimostrerà utili, differenti indici e diverse percentuali.

E vengo all'onorevole Laconi. Questi, nel suo intervento acuto — e, diciamo, in termine chirurgico, demolitore — ha criticato aspramente l'articolo 6 del progetto, là dove si parla del controllo del Parlamento sugli statuti. L'onorevole Laconi, in verità, ha ini-

ziato il suo dire con un elenco numerico dei casi in cui la Costituzione parla di legge costituzionale, di legge ordinaria, di decreti del Presidente della Repubblica. ecc. Non è stata ben chiara — o almeno io non ho capito bene — la deduzione da siffatta premessa, ma probabilmente la deduzione è che il legislatore ordinario non può intervenire se non quando la Costituzione lo dica espressamente.

Orbene, se così fosse, se cioè questa fosse l'opinione dell'onorevole Laconi — mi corregga, se sbaglio — io sono dolente di non poterla condividere. Ogni Costituzione rigida infatti, come la nostra, ha i suoi giunti elastici, rappresentati proprio dalla legge ordinaria: in tali punti, può, deve anzi intervenire la legge ordinaria.

Comunque, a proposito dell'articolo 6, l'onorevole Laconi ha detto che il progetto viola la Costituzione, in quanto prevede un controllo degli statuti da parte del Parlamento, non solo di legittimità, ma anche di merito. L'onorevole Laconi non ha però tenuto presente che lo statuto è una legge regionale, è essenzialmente una legge regionale.

LACONI. È una legge dello Stato.

RESTA. Lo Stato approva lo statuto, ma se ella, onorevole Laconi, avrà la pazienza di leggere la relazione ed anche gli articoli, si renderà conto che il Parlamento con la propria legge esercita un controllo preventivo riguardo all'efficacia, successivo riguardo all'emanazione, ma non tocca la manifestazione di volontà, che è quella dell'organo regionale. Non è quindi esatto ritenere che lo statuto sia una legge dello Stato.

La legge dello Stato è un atto di controllo, è la legge di approvazione, lo statuto invece è una legge della regione approvata con maggioranza qualificata e soggetta ad uno speciale controllo.

LACONI. Ella sarà amico di Platone ma non della verità.

RESTA. E di Platone e della verità. Qui si tratta di concetti che fanno parte dello strumentario elementare del diritto amministrativo: è evidente che quando parliamo di una manifestazione di volontà di un ente soggetto a controllo, la volontà dell'organo che controlla non si mescola né si fonde con la volontà dell'ente: sono due atti distinti che hanno una natura, una struttura e una funzione diverse.

LACONI. Ciò è così poco vero che lo statuto non è nemmeno previsto tra le materie di competenza legislativa delle regioni. È previsto in un articolo separato.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

RESTA. Ogni regione ha uno statuto il quale in armonia con la Costituzione e con le leggi della Repubblica stabilisce norme relative all'organizzazione interna della regione, ecc.: questo stabilisce l'articolo 123 della Costituzione. . .

LACONI. Le ripeto che lo statuto non è previsto tra la materia di competenza legislativa della regione.

RESTA. Ma ciò non toglie che sia legge della regione. Una legge speciale, ma legge. Dice l'ultimo comma dell'articolo 123: « Lo statuto è deliberato dal consiglio regionale a maggioranza assoluta dei suoi componenti, ed è approvato con legge della Repubblica ». Quando qui si dice approvazione non si intende approvazione nel senso comune di deliberazione, ma in senso tecnico, cioè di controllo di atti; controllo la cui funzione è una funzione tipica diversissima da quella dell'atto controllato. Sono due volontà che hanno scopi diversi: lo statuto ha lo scopo di inquadrare e di stabilire le tavole fondamentali della regione, e l'atto di controllo del Parlamento ha lo scopo di vedere se lo statuto è conforme alla legittimità, agli interessi dello Stato e non contrasti con gli interessi delle altre regioni.

Ella, onorevole Laconi, ha obiettato: ma lo statuto non è contemplato dall'articolo 117. La risposta è chiara: perché esso costituisce la manifestazione primaria dell'autonomia regionale; ha questa caratteristica essenziale della primarietà. Difatti, lo statuto è la prima manifestazione dell'autonomia regionale, ma ciò non toglie che sia una legge regionale.

Non voglio fare sfoggio di dottrina, ma tutti coloro i quali si sono occupati di questo argomento — e sono numerosissimi — sono d'accordo sulla natura dello statuto.

LACONI. Comunque, il Parlamento non dovrebbe esercitare questo controllo all'atto della approvazione dello statuto ma soltanto in caso di impugnativa del Governo. I limiti all'atto di approvazione del Parlamento sono posti dalla Costituzione.

RESTA. Non sono d'accordo su questo punto. Quando noi parliamo di legge di approvazione intendiamo precisamente questo: controllo del Parlamento sullo statuto prima che lo statuto stesso diventi efficace. Non è necessaria l'impugnativa. Lo statuto non produce i suoi effetti fino al momento che il Parlamento, con propria legge, non lo abbia approvato. Questo è un dato che ritengo pacifico perché tutto lo sviluppo dottrinario, a parte il progetto che è stato elaborato in questo senso e a parte la Costituzione che ci

indica questa strada, da 45 anni è in questo ordine di idee.

Ora, io non voglio insistere ulteriormente sulla questione teorica, ma andare proprio al fondo della questione: è evidente la necessità del controllo preventivo del Parlamento, perché lo statuto non può né deve contrastare con l'interesse dello Stato né con quelli delle regioni. È chiaro che norme statutarie del genere non potrebbero in alcun modo passare senza il controllo del Parlamento, che è supremo tutore degli interessi dello Stato e moderatore e coordinatore degli interessi regionali. Anzi, proprio nel fatto che il controllo dello statuto è demandato solo al Parlamento sta la differenza estrinseca (e non intrinseca) fra lo statuto e le leggi regionali sottoposte al controllo di legittimità della Corte costituzionale e di merito del Parlamento. Sarebbe strano che lo statuto fosse soggetto solo al controllo di legittimità e le altre leggi regionali a quello di legittimità e di merito. In verità lo statuto e le leggi regionali (ossia tutte le manifestazioni della potestà normativa delle regioni) sono soggetti al duplice controllo di legittimità e di merito. Gli statuti solo dinanzi al Parlamento per entrambi i controlli: le altre leggi regionali per la legittimità alla Corte costituzionale e per il merito al Parlamento.

L'onorevole Laconi ha criticato anche l'articolo 9, quello delle leggi-cornice, e soprattutto l'articolo 10, che tutti gli oratori precedenti non avevano fatto oggetto di critica. In verità si tratta di due principi consequenziali (l'articolo 10, cioè, è conseguenza dell'articolo 9) che trovano base solida nella esegesi razionale e letterale della Costituzione, come il collega Lucifredi ha già dimostrato. Aggiungerò che è evidente che, se lo Stato deve fare una legge-cornice per ogni singola materia o può anche disporre il rinvio con propria legge a leggi preesistenti (capoverso dell'articolo 9, sfuggito ai più), deve necessariamente poter abrogare dette leggi-cornice, con effetto naturalmente immediato sulla legislazione regionale inquadrata nella legge abrogata. Altrimenti si negherebbe il principio della legge-cornice.

Si tratta di quell'istituto il cui effetto era noto nel diritto federale tedesco sotto il nome di « effetto di ghigliottina ».

Non dirò altro sulle critiche dell'onorevole Laconi, specie sull'organo di controllo. Lo organo di controllo, per l'articolo 125, è organo dell'amministrazione dello Stato, ossia del potere esecutivo. Il che toglie ogni valore alle critiche, perché è evidente la ragione che

ha indotto i compilatori a farlo presiedere dal rappresentante del potere esecutivo nella regione.

In conclusione, tornando alla potestà normativa, gli articoli 9 e 10 rappresentano per noi due principi di importanza fondamentale con i quali si difendono i nuovi istituti. La Costituzione ha voluto delle regioni autonome, non delle regioni anarchiche. L'essenziale è che sia il Parlamento a fissare i principi per ogni singola materia di competenza legislativa regionale, che è competenza complementare, sussidiaria, secondaria, rispetto a quella dello Stato, almeno per tutte le regioni a statuto normale.

Tali principi si riscontrano in tutti i diritti degli stati federali moderni insieme ad altri principi più limitatori, ad esempio quello della opzione locale (leggi fatte dallo Stato e accettate o non accettate dalle regioni); a maggior ragione quindi dovrebbero entrare in uno Stato come il nostro che è e si proclama unitario, seppure a base regionale.

Onorevoli colleghi, un mero sguardo statistico indica a qualsiasi osservatore che gli Stati decentrati, non solo sotto l'aspetto amministrativo, ma anche sotto l'aspetto normativo, sono i più progrediti del mondo. Non esistono Stati fortemente accentrati e sono pochissimi gli Stati unitari che possono gareggiare col progresso degli Stati federali e regionali. Noi non condividiamo il pessimismo dell'onorevole Laconi, che ama il paradosso. Niente esce di perfetto dalle mani degli uomini; ma abbiamo fiducia che la riforma di struttura nella quale consiste l'attuazione delle regioni, così come è delineata nel progetto — oltre che essere scuola di democrazia e di educazione politica — darà una nuova, una migliore, una più efficiente organizzazione allo Stato per il progresso civile e politico della nazione italiana. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Farinet. Ne ha facoltà.

FARINET. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ogni indagine sul problema regionale non dovrebbe ormai essere oggetto che di diritto positivo e svolgersi nell'esame del nostro testo costituzionale. Ma giacché vari colleghi, ispirati certo da sentimenti e da preoccupazioni nobilissime, hanno avuto numerosi spunti riferentisi al principio stesso del regionalismo, così sia lecito a me in questa discussione, che ha avuto un carattere così sereno e così cortese, di ribattere alcune affermazioni e di precisare un diverso punto di vista, poggiandomi anziché su passioni e

al disopra delle polemiche, sulla voce dei fatti.

Non comprendo che si possa addirittura prospettare che venga avulsa e sospesa questa parte della Costituzione prima ancora che vi sia data esecuzione, prima ancora che ne sia consolidato lo spirito e la lettera.

Verrebbe scossa gravemente la fiducia nella stabilità e nella vitalità della Costituzione e degli istituti repubblicani, col rischio di comprometterne anche altre e più essenziali conquiste. Verrebbe scossa la fiducia nella democrazia, che non è solo una fede o un costume politico, ma anche e soprattutto un onesto rispetto delle leggi approvate dalla maggioranza.

Questa riforma fu indubbiamente voluta dal popolo italiano, che diede maggioranza inequivocabile a quelle correnti che avevano sostenute il regionalismo, e ne avevano anzi fatto il caposaldo del loro programma.

Però, malgrado tale approvazione, è continuata una campagna contro le regioni, anziché una leale collaborazione che tendesse a rendere questo esperimento più perfetto.

Fra le molte pubblicazioni ricevute in questi giorni, io prenderò lo spunto da un parere *pro veritate* in una contesa per un capoluogo di regione, dove un venerato maestro sente il dovere di premettere, non senza amarezza, che « questa gara di capoluoghi è una delle più dolorose avvisaglie degli effetti della riforma »; che « delle regioni come enti pubblici territoriali non si sentiva bisogno » e che sono affermazioni « prive di serietà quelle che affermano la regione come scuola di educazione politica, ecc. ».

Ora, non credo che questa visione sia molto corrispondente alla verità. Io non trovo che sia il caso di drammatizzare per una contesa di capoluoghi. Basterà ricordare che il Canton Ticino, nella vicina Svizzera, ebbe per molti anni la capitale vagante fra Bellinzona, Lugano e Locarno, senza per questo soffrire nessuno grave disagio.

Le questioni storiche e territoriali non negano affatto il fondamento regionale; anzi, sono la prova che l'Italia è vissuta sempre in ogni suo angolo, come la forza sempre rinnovantesi della sua razza; sono la prova che la regione corrisponde ad una realtà che neppure l'uniformità burocratica di quasi un secolo ha potuto fare scomparire.

A me sembra che molti dimentichino che a questa riforma la Costituente è addivenuta dopo una dolorosa esperienza dello Stato centralizzato; e che questa riforma fosse sentita, fosse invocata non soltanto da gio-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

vani o da innovatori, è documentato dal fatto che fu patrocinata da uomini di insospettata fede patriottica, di vasta dottrina, di superiore altezza morale.

Noi eravamo rifugiati in Svizzera: in quel tempo, l'uomo che era certamente il più illustre tra gli italiani costretti a soggiornare temporaneamente in Svizzera, e che oggi è la figura più alta della vita politica italiana, intitolava un articolo (che ebbe larga diffusione anche all'estero) molto nettamente così: « Via il prefetto ! »

Vi si leggeva: « Democrazia e prefetto repugnano profondamente l'uno all'altro. Né in Italia, né in Francia, né in Spagna, né in Russia si ebbe mai e non si avrà mai democrazia finché esisterà il tipo di Governo accentrato del quale è simbolo il prefetto. Coloro i quali parlano di democrazia e di costituente, di volontà popolare e di auto-decisione, e non si accorgono del prefetto, non sanno quello che si dicono. Elezioni, libertà di scelta dei rappresentanti, Camere, Parlamento, Costituente, ministri responsabili, sono una lugubre farsa nei paesi a Governo accentrato, del tipo napoleonico ».

Trascuro l'ulteriore citazione dell'articolo perché molto noto. Il problema non si è posto solo per lo Stato italiano, ma per tutti gli stati retti a sistema centralistico. Permettetemi di citare un altro uomo di Stato, dotato di lunga esperienza di vita amministrativa, che fu segretario del partito socialista francese ed è oggi il Capo di quello Stato. Vincenzo Auriol nel suo studio sulla *Renovation française*, scritto nel periodo clandestino, pubblicato nel 1945, meditato nella solitudine, dopo aver premesso che il prestigio di una nazione è costituito dalla varietà e dall'unità, dalla libertà e dall'ordine e che lo Stato, per ben attendere alle funzioni sue proprie, deve essere liberato da tutte le altre, scrive:

« Il potere centrale non può tutto vedere e tutto intraprendere: la sua è una funzione di direzione e di equilibrio, di sicurezza e di armonia. Organizzi la difesa del paese, amministri la politica estera, la polizia generale, la giustizia, ma tutto assorto in questa missione sovrana quando invece esercita il comando supremo su una amministrazione isolata, sorpassata, chiusa in sé, lontana dai *feyers d'action*, soffoca tutto se pretende di tutto regolare. Bisogna che la democrazia penetri ognuno dei centri nervosi della nazione. Oggi il dipartimento è l'organo amministrativo principale: ha il suo prefetto e i suoi servizi strumenti del potere centrale e

della sua azione politica. Il dipartimento è una rigida succursale del potere centrale; non agisce che per esso, non è una realtà economica; ha una amministrazione, ma è privo di anima. Non può essere un fattore essenziale di creazione.

« La regione invece, che oggi non è organizzata amministrativamente, è una realtà ed una realtà vivente. Consultate i registri dei deliberati delle attuali assemblee dipartimentali e dovrete riconoscere che i consigli provinciali non erano che fantasmi ridicoli.

« Perché non seguire il movimento naturale e storico degli uomini e dei fatti? Perché queste collettività reali, distinte e solidali ad un tempo non sarebbero organizzate nel campo politico ed amministrativo, nel campo economico e sociale? Occorre far penetrare con saggezza in ogni regione lo spirito di autonomia e stimolare lo spirito di iniziativa.

« Ieri il potere centrale incerto e oppressivo, ingombrante, lento, spesso male informato, imponeva in ogni campo, per ogni questione fin nei più intimi dettagli, una regolamentazione unica. A regioni, a collettività locali la cui struttura economica e i cui bisogni sociali erano profondamente diversi, imponeva le stesse soluzioni e gli stessi metodi.

« Bisogna assolutamente riconoscere che lo Stato dirigeva male, non coordinava e non controllava nulla, non animava nessuno perché voleva vedere e non riusciva neppure più ad animare se stesso. Questa è la conclusione della mia esperienza personale ».

Ed invocava la costituzione degli organi regionali autonomi, con poteri amministrativi e per un determinato numero di materie, con poteri di legislazioni locali e regionali nel quadro dei principi delle leggi repubblicane, ad eccezione di tutto ciò che è funzione propria dello Stato.

V'è un punto su cui tutti siamo d'accordo, cioè la necessità del decentramento. Senonché il decentramento è parola che assume significato diverso a seconda della struttura statale cui si riferisce.

Vi sono per vero, due modi all'epoca nostra, di trattare i problemi stessi che pone la vita sociale. Si tende in generale a dare a questi problemi una soluzione costituzionale od una soluzione economica. Nel primo caso si cerca di ottenere, a mezzo di garanzie costituzionali, la libertà e la democrazia nel senso politico di queste parole. Nel secondo si tende invece, a mezzo di riforme economiche, a realizzare la libertà e la democrazia nel loro significato sociale.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

Ora, in realtà, né la libertà politica, né la libertà sociale possono essere durevoli, fino a che non siano associate ad un'altra libertà, la libertà amministrativa. Non c'è in uno Stato una vera libertà senza istituti autonomi.

Quando si critica la democrazia, si dimentica generalmente che vi sono due tipi di democrazia: le une sane, le altre caduche. Come distinguere fra queste? C'è un criterio infallibile per tale distinzione: la struttura degli organismi amministrativi.

Ci sono due principi ordinatori delle collettività politiche: a) il principio della subordinazione, b) quello della coordinazione. In altre parole: le democrazie di tipo autoritario e burocratico, create dall'alto verso il basso, e le democrazie di tipo associativo e decentrato, create dalla base verso l'apice.

Ora la storia ci insegna che la democrazia prospera nel mondo delle autonomie, che degenera e devia nel mondo degli enti locali assoggettati. È questa una costante storica che balza chiaramente dallo studio degli istituti politici attraverso tutte le età.

All'epoca attuale: gli Stati scandinavi (Svezia, Finlandia, Danimarca, Norvegia, Islanda) e il mondo anglosassone (dalla Nuova Zelanda agli Stati Uniti), la Svizzera, l'Olanda e il Belgio che sono democrazie autentiche — nella loro diversità — presentano questo carattere comune: le loro suddivisioni interne (comuni, distretti, cantoni, contee) possiedono un'organizzazione robusta e vivace grazie a cui è loro assicurata una salda autonomia amministrativa.

Un'amministrazione nettamente decentrata: tale è la caratteristica specifica di questi Stati dove la libertà è fondata su una tradizione molto antica, sia che questi paesi (Scandinavia) non abbiano avuto a subire orma di dominio straniero; sia che, come la Svizzera e l'Olanda, l'abbiamo raggiunta dopo dure guerre di indipendenza.

Invece i grandi Stati dell'Europa continentale (Francia, Italia, Spagna, Germania) si sono sviluppati secondo il principio autoritario e centralista e conseguirono la loro unità nazionale con questo apparato burocratico onnipotente.

Questo apparato sviluppa inevitabilmente il principio del dominio e l'idea della potenza; più lo Stato è forte e meglio pare potere realizzare la sua missione. Il cittadino si abitua al concetto del paternalismo e tutto dallo Stato attende.

Negli altri Stati invece, si sviluppa lo spirito della mutualità e della fiducia, e il

senso della responsabilità; e si riscontra una unità più organica e più spirituale.

Instaurare la democrazia, senza poggiare su organi autonomi, significa rinunciare ad infondere questo spirito all'individuo ed ai gruppi.

Le autonomie sono alla libertà e alla democrazia, quello che le scuole primarie sono alla scienza: la mettono alla portata del popolo e lo addestrano a servirsene.

Il decentramento, negli Stati retti dal principio della subordinazione, è una delega o concessione dall'alto, una investitura che serve a rafforzare il centralismo, poiché nell'insieme non mira che a fare partecipi del regime, nei gradi inferiori del sistema amministrativo, delle personalità locali, considerandole come « funzionari onorari » proponendosi di infondere la fede nell'autoritarismo e nello spirito burocratico.

Il decentramento, riferito all'altra struttura di Stati, non può che poggiare sulla libertà e sui diritti di cui godono le entità minori ben inteso nei limiti delle proprie competenze e del proprio ambito, e di cui esse rispondono anzitutto all'immediato e quotidiano controllo dei loro componenti, e sono un limite all'onnipotenza dello Stato.

In Italia non sono mancati i decentramenti: basterebbe ricordare la legge Bonomi 13 agosto 1921, la istituzione dei provveditorati alle opere pubbliche, intendenze di finanza, compartimenti ferroviari, circoli postali, ecc. Sono appunto organi decentrati che sul luogo adempiono il compito a loro delegato dall'autorità centrale. E del resto, parlando ai sardi, anche Mussolini aveva detto: « Noi vogliamo rivalutare le regioni »! E creò delle nuove province, perché in questo senso intendeva il decentramento!

La nostra Costituzione ha indicato altre vie. Dopo aver proclamato che l'Italia è una Repubblica democratica, ha dimostrato che non si è inteso soltanto modificare lo stemma dello Stato e passare dalla monarchia alla repubblica, ma si è inteso delineare un nuovo schema della struttura dello Stato, precisando all'articolo 5: « La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze della autonomia e del decentramento ».

È chiaro che la Costituzione ha voluto sostituire all'ordinamento pesantemente accentrato un ordinamento snodato, che conciliasse le esigenze dell'unità nazionale con

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

le varietà naturali delle regioni mediante il riconoscimento giuridico di queste.

Ora, questo trapasso da uno stato accentratore ad uno stato di autonomia ha dei precedenti?

Giacché a questa legge è affidata questa attuazione, permettetemi di riferirmi a qualche precedente storico, che consentirà, io spero, di evitare gli errori in cui altri incaparano, con conseguenze fatali.

Lasciando stare le repubbliche americane e il Brasile, noi abbiamo in Europa un esempio di successo nel Belgio e nella Danimarca. Nel Belgio si è riusciti ad avere il giusto equilibrio fra le due strutture. La Danimarca (dove la monarchia nel 1660 infrangendo i poteri della nobiltà aveva dato allo Stato, per due secoli, forme di assolutismo e lo aveva organizzato su basi centralizzate ed autoritarie), fin dal 1834 riuscì a trasformare gradualmente la sua struttura politica realizzando una larga autonomia amministrativa e trasformandosi in democrazia decentrata. La trasformazione riuscì proficuamente perché prudente, graduale, e progressiva, ma animata soprattutto da una decisa volontà. Data l'ora tarda il mio riferimento non può essere che conciso. Due clamorosi fallimenti invece ebbero i tentativi di trasformazione in Francia ed in Germania, in epoche diverse e per eccessi diametralmente opposti. La rivoluzione francese in un primo tempo cercò di stabilire un vero sistema di autonomie amministrative, ma contrappose allo Stato il potere diverso e indipendente dei comuni. Questo tentativo di decentramento così brutale, di contrapposizione anziché di coordinazione, non poteva che infrangersi. Fu un tentativo di decentramento troppo precipitato e troppo schematico, che per di più si sforzò di distruggere il carattere proprio delle province, anziché utilizzarle come punto di appoggio per uno sviluppo organico e portò alla soppressione di ogni prerogativa regionale. E così nel 1793-1794, epoca del terrore, venne decisa la risurrezione del centralismo, fino a che, sotto la dittatura di Bonaparte, la Francia venne dotata di quel sistema amministrativo di estremo centralismo che ha conservato fino ai giorni nostri. Con l'assurdo legame di centralismo e burocrazia la Francia conobbe così in un secolo e mezzo, quindici regimi diversi. Già Treitschke aveva avvertito che « è un fatto troppo disconosciuto che la costituzione di uno Stato, dipende soprattutto dalla sua struttura amministrativa e che i turbamenti organici che si manife-

stano, sono dovuti al disaccordo tra l'una e l'altra ».

In Germania la riforma fallì per la ragione opposta, perché se la repubblica di Weimar assunse un aspetto federale e di democrazia parlamentare nulla fu rinnovato circa la tutela dello Stato sugli enti minori. E il più tragico fu che il Reich parlamentare non solo non cambiò affatto il sistema di amministrazione ereditata dallo Stato autoritario, ma lo sviluppò e lo rinforzò. Dei due poteri principali, oggi essenziali delle autonomie, quello legislativo andò sempre più dipendendo dall'amministrazione di commissione e fu ridotto ad una parodia; quello finanziario con la riforma Hergeberg — che attribui al Reich le risorse più importanti — diventò sistema più centralistico e tirannico. Così fu infranto il vigore della giovane repubblica di Weimar, prima ancora della crisi economica, e Steinbach constatò « che le autonomie erano più minacciate dal centralismo parlamentare che da quello monarchico ». È inesatto attribuire unilateralmente al trattato di Versailles e alla crisi economica l'origine dello stato totalitario: questo sorge dallo stato centralizzato, che con le sue forme artificiali di organizzazione e le sue province illusorie, si sostituisce alla comunità popolare.

Ho ricordato questi precedenti per trarne ammaestramento.

Desidero però rendere un omaggio al Governo e alla Commissione che hanno affrontato il difficile compito con senso di devozione e di responsabilità. E quest'omaggio vorrei esprimerlo con il giudizio dato in merito dall'onorevole Meda nel 1921 al congresso di Venezia: « questi provvedimenti sono facilmente approvabili quando rimangono nell'ambito delle idee generali, ma incontrano difficoltà formidabili ogni volta che si tratta di scendere in pratica e di formulare la legge ».

Ma mi permetto di dissentire in alcuni punti. Io ammetto che ci troviamo davanti ad una selva di resistenze, di interessi, di mentalità e di strutture ben radicate; riconosco i pericoli e le difficoltà per cui è necessaria la prudenza ma per cui occorre anche decisione e fermezza.

Vi darò anzi atto che, dopo 30 anni di carenza di vita pubblica in Italia, siamo poco preparati. Tuttavia, devo ritenere che gli articoli 9 e 10 del testo della Commissione vengono a minare l'autonomia. È pacifico che il potere legislativo è essenziale ad una autonomia; ora la Costituzione nostra conferì alla regione tale potere innanzi tutto per l'at-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

tuazione di leggi dello Stato e poi uno più ampio limitato a 18 materie (limite però ampliabile) e pose limiti nei principi fondamentali delle leggi, nell'interesse dello Stato e delle altre regioni; vi stabilì dei controlli e tutelò ogni violazione e ogni attività contraria alla Costituzione, con lo scioglimento del consiglio regionale. La Commissione ritiene che i principi fondamentali debbano essere stabiliti da legge per ogni singola materia.

Ho seguito la discussione e non mancano certamente i dottori sottili, che possono sostenere le tesi più opposte: che si tratti di principi ricavati o di principi *in nuce*; a me pare che, se la Costituzione avesse voluto riferirsi a principi fondamentali da stabilirsi con determinate leggi, si sarebbe espressa in questo modo « principi stabiliti da leggi » e non « principi stabiliti dalle leggi ».

Preciando da ciò, nessuno potrà contestare che, se dovremo aspettare che lo Stato abbia riunito questi principi in leggi, renderemo inoperosa questa attività fin dal sorgere, non so per quanti anni. Non solo perché il parlamento nazionale è oberato di lavoro; ma anche perché le nostre leggi hanno la tendenza al dettaglio anziché ai principi e sono permeate di una mentalità accentratrice: le recenti leggi ignorano sempre la regione e tendono purtroppo ad uniformità: continuano ad aumentare i compiti e i poteri del prefetto e il numero delle commissioni. Mi limiterò ad un esempio: si sono ricostituite le camere di commercio e si è provveduto a mettere il prefetto a presiederle e non un presidente elettivo come era prima del fascismo.

Mentre, quindi, tali leggi dello Stato non saranno fatte, la regione, dal punto di vista legislativo, sarà completamente paralitica, verrà quindi a mancarle completamente quella potestà che è l'essenza, l'anima, il contrassegno dell'autonomia.

Io rivolgo un caldo appello alla Commissione perché su questo punto venga almeno posto un limite allo Stato per la emanazione di queste leggi; per la maggior parte delle materie si potrebbe addirittura dare il via, perché sono materie secondarie, che non possono lasciare adito alla possibilità di pericoli e di sorprese per lo Stato; per le altre, invece, si ponga un limite allo Stato con l'obbligo di presentare entro un termine questi principi, in leggi singole, per ogni materia. Così lo Stato avrà il pungolo per intervenire e la regione il monito per essere più cauta. Naturalmente, decorso questo termine, le regioni si atterranno anche in

queste materie, ai limiti che desumeranno esse stesse dalle leggi. Salvo, beninteso, nello sconfinamento o nel dubbio, a vedersi sospesa l'esecutività.

Sono d'accordo invece per quanto riguarda l'obbligo di assumere gli impiegati dalla burocrazia attuale: la Commissione ha fatto molto bene ad essere rigida. Non riusciremo a ridurre il personale, se non emetteremo norme drastiche e radicali. Occorrerebbe però esigere anche che non si proceda solo a riduzioni numeriche proporzionali ai trasferimenti, ma progressive e di interi settori, man mano che i servizi vengono decentrati e semplificati.

La Commissione dovrebbe poi esprimere un altro voto: che il Governo presenti immediatamente, se non la legge finanziaria di cui all'articolo 119 (la base finanziaria è indispensabile ad ogni autonomia) almeno disposizioni transitorie, che autorizzino il governo — sentita la regione — ad attribuire determinati tributi o quote di tributi erariali, e inoltre contributi speciali per scopi determinati: ciò in via provvisoria e in attesa del reparto definitivo, che — data la riforma generale finanziaria — richiederà indubbiamente un certo tempo. Altrimenti le regioni non potranno iniziare la loro vita perché, assegnare ad esse ad esempio i lavori pubblici regionali e non attribuirne poi i mezzi, vuol dire creare una regione asmatica fin dall'inizio. Asmatica perché senza possibilità di mezzi; paralitica perché senza vita e senza possibilità di azione. Rinnoviamo gli errori commessi dalla repubblica di Weimar.

È pure eccessivo l'imporre uno schema uniforme per tutti gli statuti delle regioni. Che lo schema possa servire finché le regioni non lo hanno fatto, sta bene; ma uno schema così rigido mi pare eccessivo. Trovo più conforme, su tal punto, il progetto governativo (art. 40).

E veniamo ai controlli: preferirei nei rispettivi organi un maggior numero di cittadini elettivi. Sia per contenere la mentalità burocratica tendente sempre ad ampliare l'invadenza dello Stato, sia per allenare un maggior numero di cittadini a tali funzioni ed a tali responsabilità. Gli eccessi del regionalismo si combattono anzitutto ponendolo a muso duro di fronte alla realtà.

Le profonde inquietudini che l'ordinamento regionale ha potuto destare in taluni, dettate anche da nobile preoccupazione patriottica, poggiano anziché sulla realtà, sulla deformazione del concetto di regionalismo. Si teme che l'ordinamento regionale possa

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

nuocere all'unità. Ebbene, siamo tutti unitari, ma l'unità non deve essere una camicia di Nesso; e, se Dio ha creato un'Italia così diversa e varia, lasciatela respirare in questa varietà.

L'errore è di credere che l'unità sia affidata solo ad una determinata struttura dello Stato. Nessuno può contestare che l'unificazione abbia creato dei benefici e nessuno pensa a rinunciarvi; ma nessuno può riconoscere che la struttura che ha servito per un determinato periodo, debba essere abbandonata, mentre il mondo diventa sempre più complesso e più rapido e il concetto stesso di Stato ha compiuto una profonda evoluzione. Oggi la sovranità è stata riconosciuta al popolo stesso che deve necessariamente esprimerla in una forma diversa da quando la sovranità era un'investitura dall'alto al basso. E si tratta inoltre di adeguare la struttura dello Stato alla vita moderna, con una divisione di compiti fondata sull'ordine naturale.

Un messaggio mondiale si è pure alzato a tracciare questa via per tutti i popoli, per tutti gli stati. Nell'enciclica *Quadragesimo anno* si legge:

«Corrispondente a verità ed è un fatto chiaramente provato dalla storia: molti compiti oggi, in seguito a mutate condizioni, non possono essere assolti che da grandi comunità mentre in altri tempi potevano esserlo in modo soddisfacente da comunità piccole. Ma uno dei principi essenziali della filosofia sociale resta stabile e solido e nulla di esso saprebbe essere falsato o posto in dubbio.

«È un'ingiustizia togliere all'individuo, per affidarlo alla società, ciò che l'individuo può compiere con le proprie forze e di sua propria iniziativa. E nello stesso modo è un'ingiustizia, un torto grave, il rovesciamento dell'ordine normale, quello di affidare ad una comunità estesa e superiore ciò che può essere adempiuto ed ottenuto da comunità più piccole e meno elevate. Ogni attività sociale deve sostenere gli elementi della collettività e non deve soffocarli od assorbirli».

Circoli maggiori si formano per compiti maggiori: non debbono soffocare o sopprimere i minori, ma coordinarsi tutti in modo che, per dirla con Dante,

«e l'uno l'altro cerchio non ingombra».

V'è stata, anche in questa discussione, un'insistente profezia da parte di vari colleghi, di guerra civile, di eserciti regionali, ecc.. Non vi sono precedenti storici di guerre civili do-

vute alle regioni. Purtroppo invece questa guerra civile l'abbiamo avuta nello Stato centralizzato fin dal 1920 e nello stato totalitario, dopo. Se ci fossero state le regioni allora, non so se avremmo conosciuto certe avventure e certe dolorose esperienze che frantumarono veramente l'unità morale della nazione. Proudhon lo riconosce quando scrive: «Se le regioni avessero vissuto di una vita propria, il colpo di stato di Napoleone III non sarebbe stato possibile». E lo stato totalitario portò ben altre conseguenze: non posso credere che si possano dimenticare così presto!

Si afferma che il regionalismo è in ribasso; il vero è che dopo l'approvazione della Costituzione, ogni propaganda al riguardo era superata; e dalla maggioranza si è atteso, nello studio e nel raccoglimento, alla preparazione di questa delicata attuazione. Mai invece come oggi è stato largamente diffuso e sentito il concetto federalistico, e non si può certo pensare, come diceva Röpke, di applicare il federalismo per l'Europa e di fare i centralisti in casa propria. O si comincia ad applicarlo nella vita interna degli stati, o è una finzione destinata a mascherare nuovi progetti di supremazia. Röpke ha messo in evidenza questo asserto rilevando: «che un frutto così pregiato non può essere colto senza fatica ed è invece legato a molte condizioni difficili, e che occorre sapere che questo frutto può maturare soltanto nell'*humus* di una società che mostri ancora un tessuto connettivo di piccole e genuine comunità, e sia pervasa dalla filosofia della tolleranza, e dall'accettazione liberale del valore altrui, del riguardo per il prossimo, dell'amore per il piccolo e il vario, dell'avversione per la tirannia dell'organizzazione sull'individuo, e infine del rispetto reciproco. Si tratta di un principio costruttivo della società il quale è possibile nei gradi più alti, soltanto se vale anche per i più bassi, dalle unità più minuscole allo Stato nella sua interezza. L'Europa non diventerà un mondo pacificato e un mondo di democrazie, se gli Stati che hanno fin'ora serbato struttura autoritaria, non si affrancheranno da questa e non si ricostruiranno su una nuova base.

Onorevoli colleghi, eleviamoci al di sopra del fatto contingente, al di sopra delle passioni che deformano e guardiamo con franchezza alla realtà. Da questa legge e dalle altre che dovremo fare per attuare questa parte della Costituzione, dipenderà la trasformazione organica dello Stato italiano, ma dipenderà anche qualcosa di più alto: la sorte di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

una stabile democrazia in Italia. Se fin dall'inizio costituiremo un organo non vitale, appesantito dalla mentalità burocratica, un organo svuotato di poteri o di mezzi, noi avremo peggiorato l'organizzazione politica e dimostreremo di non aver capito e di non aver saputo attuare quanto, con la Costituzione volle il popolo italiano. Saremo i maggiori responsabili del fallimento per non aver saputo realizzare quei principi che così efficacemente hanno contribuito al civile e cosciente reggimento di liberi popoli. Con queste leggi noi saremo latori o dell'antico spirito di dominio e di potenza, oppure di un messaggio di collaborazione e di fiducia.

Ebbene, io mi auguro, onorevoli colleghi, che questa legge determini la sinfonia delle energie italiane, la collaborazione cosciente e responsabile del popolo ad una patria risorta, e sia lo strumento di elevazione del suddito al rango di cittadino, assicurando alla giovane repubblica italiana la possibilità di saldamente organizzarsi, secondo la parola di Goethe: « su libero suolo — con libero popolo » (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Troisi. Non essendo presente, s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Cuttitta. Ne ha facoltà.

CUTTITTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vi prego di consentire che anch'io esprima il mio modesto avviso e quello del mio partito, che è nettamente contrario all'attuazione dell'ordinamento regionale.

Confesso che appartengo alla schiera di coloro che in tale ordinamento scorgono un grave pericolo per l'unità nazionale, a quella schiera di « anime patriottiche » timorose delle gravi ed irreparabili conseguenze di un tale esperimento, come ha creduto di poterle definire, ironicamente, l'onorevole De Gasperi in un suo recente discorso a Trento.

Leggo da un giornale: « Nel discorso pronunciato a Trento, il presidente del Consiglio ha riconosciuto che l'esperimento regionale comporta molti rischi e che la sua buona riuscita dipende dalla maturità delle persone che dirigono, dalla maturità delle persone che vengono amministrate, e dalle doti di coscienza degli uni e degli altri ». Il giornalista ha osservato argutamente che, in pratica, la buona riuscita è da escludersi nel modo più assoluto, per le troppe ipotesi di buona volontà, di maturità e di coscienza su cui essa poggia.

Ed ha aggiunto l'onorevole De Gasperi: « Noi facciamo un esperimento; se non riesce diremo che i tempi non erano ancora maturi, e vedremo il da farsi ». Onorevoli colleghi, la decisione che state per prendere è di una gravità eccezionale. È un esperimento molto complesso e mi pare che ci si arrischi, con troppa sconsideratezza, tentandolo a cuor leggero, salvo, se non si riesce, a vedere ciò che si dovrà fare.

L'unità nazionale, raggiunta con tanti sacrifici, come abbiamo imparato quando andavamo a scuola e ci raccontavano la storia del nostro Risorgimento, che è stata il tormento di tutti i nostri martiri — repubblicani e monarchici — voi la volete spezzare con una leggerezza inaudita. Voi dite di voler fare un esperimento. Ma, onorevoli colleghi, l'Italia non è una cavia! L'onorevole De Gasperi ha avuto parole aspre contro coloro che criticano questo esperimento, e ha detto che si vuole silurare questa legge. Un oratore che mi ha preceduto ha qui affermato che vi è un tentativo di sabotaggio alla Costituzione repubblicana! Signori, voi avete il diritto di pensare che sia ottima cosa tentare questo esperimento regionale, ma lasciate anche a noi il diritto di pensare e di dire che ciò è una rovina. Voi non potete dire che da parte nostra si voglia sabotare la Costituzione repubblicana. Noi facciamo dell'opposizione in buona fede e non vi possiamo permettere irriguardosi apprezzamenti sul nostro pensiero. Questo ci offende e dimostra anche che non siete democratici, perché non tollerate le critiche.

Questa che state per prendere, vi ripeto, è una grave decisione ed è giusto che ci lasciate parlare, che ci lasciate esporre tutto il nostro punto di vista. Ma perché si vuole attuare l'ordinamento regionale? Vi confesso che questa domanda me la sono posta molte volte ed ho cercato invano di darmi una risposta. Chi lo vuole questo ordinamento regionale? Chi lo domanda? Si può sapere perché lo si vuole attuare? Io non ho letto un giornale di Milano, di Torino o di Venezia in cui sia scritto che si vuole l'autonomia. Non la chiedono i lombardi, non la chiedono i veneti, non la chiede nessuno! Perché vi ostinate a volerla concedere? Mostrate troppo scrupolo quando dite di voler attuare ciò che è scritto nella Costituzione; ma nella Costituzione vi sono delle cose molto più gravi e importanti, e voi non ve ne preoccupate per niente.

Io ho cercato di rifare la storia di questa riforma. L'onorevole collega Palazzolo vi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

ha detto che in Sicilia, dopo la sconfitta e la sventura, vi fu uno sbandamento morale e vi fu anche una corrente che giunse fino alla esasperazione di chiedere la separazione! Il collega Palazzolo vi ha dimostrato, molto efficacemente, che non si trattava di una corrente forte, nè sentita dal popolo. Credeste al pericolo e concedeste l'autonomia come un'offa, ma neanche quella volevano i siciliani, e non ne sono davvero entusiasti dopo l'esperienza fattone.

FACCHIN. Sia più cauto in queste affermazioni: non si impegni troppo.

CUTTITTA. Comunque in Sicilia c'è stato un movimento separatista, una istanza, un pericolo; ma ora le regioni chi ve le chiede? Perché dare questa autonomia se nessuno la chiede o la sollecita? Ditemi, dimostratemi che in Piemonte, ad esempio, v'è chi vuole l'autonomia (*Commenti*). Dell'autonomia si parla in Calabria solo perché essa ha dato luogo ad una contesa per la « capitale » fra le città di Reggio e di Catanzaro. E così se ne parla anche in Abruzzo, per la contesa della « capitale » fra L'Aquila, Teramo, Pescara e Sulmona. Ma se non vi fosse la questione del capoluogo, nessuno ne parlerebbe anche là.

Si dice che la regione attua il decentramento amministrativo, e questo è il solo argomento che ha qualche consistenza.

FACCHIN. Ne ha molta.

CUTTITTA. Aggiungo subito che al decentramento amministrativo e burocratico si poteva arrivare senza creare una potestà legislativa da attribuire alla regione. Noi abbiamo organi regionali di decentramento amministrativo nell'amministrazione delle ferrovie che ha creato i compartimenti, in quella dei lavori pubblici che ha i provveditorati alle opere pubbliche.

Si può arrivare benissimo al decentramento amministrativo in altri settori, senza bisogno di frantumare l'Italia in pezzi: è questione di buona volontà. Voi create le regioni per decentrare e lasciate accentrato a Roma il servizio delle pensioni di guerra, che funziona con una lentezza esasperante, talché, dopo cinque anni dalla fine della guerra, le pratiche vi sonnacchiano a centinaia di migliaia.

Una voce al centro. Il decentramento viene fuori a mezzo di organi statali.

CUTTITTA. Gli organi statali non sono governi regionali: applicano le leggi, non legiferano. Se si eccettua l'istanza del decentramento amministrativo, che può essere attuato benissimo senza creare le regioni,

quali altri motivi sussistono in favore della vostra tesi?

Ho ascoltato attentamente gli oratori favorevoli alla creazione dell'ordinamento regionale. Uno di essi ha detto che, con tale ordinamento ci si avvia verso la effettiva democratizzazione dell'ordinamento statale. Un altro ci ha fatto conoscere che l'instaurazione di tale ordinamento assume il profilo di un atto di fiducia nella maturità delle classi popolari. Infine, un terzo oratore ha creduto di potere affermare che solo dall'ordinamento regionale potrà scaturire un rafforzamento della coscienza e degli istituti democratici in Italia.

Confesso di non comprendere appieno il significato concreto di queste affermazioni che mi appaiono ermetiche, che sanno di retorica.

Tolta la questione del decentramento amministrativo, dunque, non restano che parole vuote, con le quali si cerca di contrabbandare un atto inconsulto e pericoloso.

Rimane l'ossequio ad un dettato della Costituzione! Ma siamo un pochino più sinceri! Vi è qualche cosa che si reclama di più in Italia e che urge, qualcosa che sarebbe stata molto opportuno attuare subito: la legge sul *referendum*. Vi è stato anche un movimento delle donne elettrici (quelle che hanno votato per la democrazia cristiana) le quali hanno scritto delle circolari a tutti i deputati sollecitando questa legge. È giunta la loro istanza. Se noi fossimo stati veramente ligi allo spirito della Costituzione non avremmo dovuto sentirci tranquilli e cominciare a legiferare senza prima aver creato l'istituto del *referendum*, che è una garanzia democratica e costituzionale.

Si doveva creare anche la Corte costituzionale, organo che ha il compito di sorvegliare il potere legislativo e il potere esecutivo. Questi sì, sono organi essenziali previsti dalla Costituzione ed io non capisco, quando si indugia tanto a crearli, come si possa venirci a dire che è urgente la legge sulle regioni. Finiamola, dunque, con questo ossequio alla Costituzione, che, come ha detto bene l'onorevole Palazzolo, è un vero fritto misto! Alle sue considerazioni io aggiungerei che è tutta una serie di compromessi. Io non ho partecipato alla Costituente, ma ho seguito attentamente i suoi lavori, e ricordo, che, per indurre i comunisti a votare l'articolo 7, si è dovuto cedere su qualche altro punto che essi caldeggiavano. Ed aggiungo che la Costituente, avendo prolungato, con un atto di arbitrio, il periodo di tempo as-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

segnatole dalla volontà popolare per portare a termine la Costituzione, ha reso questa assai discutibile nella sua costituzionalità. Vi era un solo modo di perfezionarla in senso costituzionale: sottoporla all'approvazione di un referendum popolare, ma ciò non è stato fatto, nonostante le generose insistenze del partito liberale, e dei deputati monarchici.

Ed è per fare omaggio a tale Costituzione che oggi si vuol creare l'istituzione dell'ordinamento regionale, spezzando l'unità della patria.

Una voce al centro. È commosso?

CUTTITTA. Sì, onorevole collega, io sono veramente commosso, perché vedo con quanta disinvoltura e con quanta leggerezza si appronta una legge di importanza tanto vitale. Vi domando scusa se ho potuto eccedere in qualcuna delle mie espressioni, ma vi ho detto in principio, che io sono una di quelle « anime patriottiche » di cui parlava l'onorevole De Gasperi, e merito perciò la vostra indulgenza. Io l'amore per la mia patria l'ho imparato dalla mia mamma, quando ero bambino, quando essa mi teneva sul grembo. Per questa patria io ho combattuto nella guerra contro l'Austria nel 1915-18: allora mi si diceva — ed io ci credevo — che si lottava per l'unità della patria, per ridarle i suoi figli di Trento, Trieste, Pola, Fiume, Zara. Io ho sofferto allora per questo ideale, ma non soffro meno ora nel vedere con quanto coraggio voi vi accingete a questo pericoloso esperimento, pur sapendolo gravido di molti rischi.

Io non posso condividere il vostro coraggio. Ho paura. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Onorevole Presidente, io ho avuto la ventura di iniziare questo dibattito sulla attuazione del regionalismo con una richiesta di sospensiva, che è stata stroncata da un voto quasi compatto di questa Assemblea. Ho ascoltato pazientemente, appassionatamente, tormentatamente direi, quasi tutto il dibattito che si è svolto in queste giornate. Alla fine, debbo dichiararlo, sono ancora del parere che la più saggia delle decisioni che questa Assemblea avrebbe potuto prendere sarebbe stata la sospensione e il rinvio a quando si fossero apprestati quei mezzi costituzionali con i quali, nel solco stesso della Costituzione, poter provvedere alla correzione di questo che, con assoluta convinzione, io affermo essere un errore irreparabile che si trova sanzionato nel titolo V della Costituzione e che questa As-

semblea con le sue mani sta attuando pur consapevole di attuare un errore.

Perché questa è la situazione pratica in cui si trova la coscienza di tutti voi, anche di quelli tra voi che si affermano convinti regionalisti. Io sono sicuro che ognuno di voi, quando pensa con serietà all'attuazione dei principi che la presente legge si propone, non possa essere tranquillo, debba anzi essere convinto di star per commettere un errore e di commetterlo coscientemente, per una forma di conformismo ideologico, di ostinazione politica, o forse, in alcuni di errata tattica politica.

La tragedia di questo dibattito, ripeto, è proprio questa: che si è giunti alla fine con la consapevolezza che si sta commettendo un errore e, tuttavia, ci si ostina in esso.

Onorevoli colleghi, due sono stati gli argomenti più forti con i quali la critica veramente lacerante di coloro che si sono manifestati contrari a questo progetto di legge hanno attaccato i sostenitori del principio regionalista: anzitutto, quella che ha formato il perno della calda, appassionata e densa orazione dell'onorevole Cocco Ortù: il pericolo cioè che questa attuazione delle regioni rappresenta per l'unità d'Italia, la inesorabilità della guerra civile che le regioni preparano. (*Commenti*).

Inesorabilità! Sì, onorevole Lucifredi, io la stimo troppo, io stimo troppo lei e tutti i componenti la Commissione, che sono forse fra le persone più elette, dal punto di vista giuridico e morale, di questa Assemblea; stimo troppo tutti quanti voi per non essere sicuro che voi stessi siete convinti di essere sul punto di mettere in movimento una macchina che non riuscirete a fermare!

Tutti gli Stati si possono trovare di fronte a situazioni dolorose per affrontar le quali possono esser costretti anche ad una guerra civile; ma non si è mai visto, la storia non registra finora l'esempio di uno Stato il quale coscientemente, malgrado ne fosse stato avvertito, malgrado ne fosse stato messo in guardia, pone in essere le condizioni che potranno domani metterlo nella necessità di attuare una guerra civile!

È inutile che io stia qui a ripetere gli esempi che vi ha portato l'onorevole Cocco Ortù: basta una dichiarazione di guerra esterna, internazionale, basta una presa di posizione contraria di uno di quegli organi regionali che voi dotate di potestà d'imperio per trovarvi di fronte alla guerra civile. E anche se non dovesse trattarsi di guerra civile nel senso vero e proprio della parola

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

voi vi trovereste comunque di fronte alla necessità che il potere esecutivo intervenga con proprie formazioni militari contro l'assemblea ed il governo regionale!

Questo è uno degli argomenti, e contro di esso niente si può opporre e voi in effetti non avete opposto niente, vi siete limitati infatti a sostenere: abbiamo posto dei limiti, abbiamo fissato dei compiti ben limitati. Ma voi non dovete considerare la fisiologia del fenomeno soltanto, voi dovete considerare anche la sua inevitabile patologia, la prevedibile certezza che l'organo, una volta creato vada oltre i limiti che voi gli ponete! E questa certezza diventa evidente, se si considera che il primo esempio, il primo esperimento fatto, ha proprio portato a questa constatazione: che quest'organo va fatalmente oltre i limiti, e una volta concessagli la facoltà d'imperio, essa ineluttabilmente si esercita al di là dei vincoli giuridici che voi gli ponete. E in tal caso voi non avete altro che...

LUCIFREDI, *Relatore*. Lo scioglimento del consiglio regionale!

ROBERTI. ...che si attua mediante la sanzione violenta e, quindi, la guerra civile!

Non è senza significato, onorevoli colleghi, che fra i più accesi e più drastici critici di questo istituto siano proprio i rappresentanti di quelle regioni che l'hanno già sperimentato! L'abbiamo sentito dall'onorevole Cocco Ortu, per la Sardegna, l'abbiamo sentito dagli onorevoli Palazzolo e Cuttitta per la Sicilia; abbiamo sentito la voce di questi rappresentanti delle regioni che hanno sperimentato nelle carni vive della loro terra le delizie di questo istituto! Voi trovate in essi i più recisi testimoni contrari a questo istituto che volete sperimentare in tutta Italia! Ciò dovrebbe farvi pensare!

L'altra critica fondamentale, contro la quale neppure potete e potrete opporre nulla, è quella della inidoneità dell'organo ad assolvere il compito che volete fargli assolvere: quello del decentramento. È inidoneo! È stata già portata qui da parte dell'onorevole Cocco Ortu, dell'onorevole Almirante e di tanti altri, la testimonianza inconfutabile dei casi specifici attraverso i quali questi organi hanno dimostrato di non aver potuto funzionare, e di non poter raggiungere gli scopi concreti per i quali erano stati istituiti.

Quindi organo pericoloso e inidoneo!

Contro queste due critiche voi avete invocato un principio, che è questo: noi riteniamo indispensabile l'istituto della regione perché possa attuarsi in Italia una vera de-

mocrazia; noi riteniamo indispensabile l'istituto della regione per il progresso della civiltà e della organizzazione dello Stato italiano. Vi siete messi cioè su una posizione progressista. È questa l'unica giustificazione che voi avete potuto addurre a sostegno di questa vostra tesi, che altrimenti veramente apparirebbe come un delitto. È questa l'unica carta di legittimazione, il solo titolo di legittimità da voi invocato. Ebbene, io vi dico che anche esso non regge.

Il motivo specifico di questo mio intervento è anzi proprio di affermare questo, perché resti consacrato che neppure questo titolo di giustificazione voi avete.

Avete addotto precedenti di ordine storico che si riallacciano alle teorie giobertiane e di Cattaneo, ai precedenti di Minghetti e agli studi di Durando, ad esperienze di altri paesi, e di altri Stati.

Orbene, io vi dico che proprio in questo voi siete in errore, perché tutti i precedenti tentativi di formazione di una struttura regionale in Italia sono stati compiuti come mezzo al fine; mezzo, le regioni, per potere giungere al fine: l'unità. Si riteneva cioè da quei grandi italiani, che illuminarono con la loro figura il secolo scorso, che, non potendosi giungere di slancio all'unità del paese, per non essere ancora l'Italia pervenuta a quel punto di maturazione sufficiente al raggiungimento della propria unità, fosse necessario passare attraverso una fase che veniva vista o come la federazione neo-guelfa di Gioberti o di Rosmini o come il federalismo di Cattaneo e di Ferrari o come i tre grossi stati di Durando (Italia continentale, peninsulare e insulare), per potere, attraverso questo passaggio, giungere all'unità d'Italia. Ma quando l'Italia ha raggiunto la sua unità e l'ha conservata per oltre un secolo e l'ha salvata anche dalla guerra civile, proprio per il miracolo della sua organizzazione unitaria e non certo per la sua frantumazione regionalistica, volere oggi invocare quei precedenti è volersi porre in una posizione antistorica per attuare il regionalismo. È un peccato contro la storia, signori! Voi volete percorrere all'inverso il cammino che tutti i popoli, compreso il nostro, hanno fatto in senso contrario per raggiungere l'unità.

Tutti i popoli oggi regime federalista o comunque di frazionamento, lo hanno ammesso. Trattavasi sempre di entità politiche a sé stanti, che si sono raggruppate attraverso la forma federale, cantonale, ecc., e hanno raggiunto in questo modo l'unità. Non si è mai dato il caso di un popolo che, avendo

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

raggiunto la sua unità, avendo perfezionato la sua struttura amministrativa, avendola collaudata in un secolo di storia gloriosa sino al punto che — anche dopo che la nazione stessa era stata frantumata ed una frontiera fiammeggiante l'aveva materialmente divisa — era riuscito a ricostruire la propria unità di nazione, non si è mai visto, ripeto, un popolo che, facendo a ritroso il cammino della storia, andasse ad istituire delle unità locali, geografiche, storiche, etnografiche, costituendo, con facoltà di imperio, questi staterelli regionali e quindi venisse a riportarsi indietro di un secolo nella storia del proprio paese! Questo, insisto, è anti-storico. Voi qui veramente, secondo me, giuocate — scusate, lo dico senza nessuna cattiva intenzione — un po' di contrabbando, non siete all'insegna del progresso, siete veramente all'insegna del regresso.

Lo stesso Minghetti, quando presentò con Farina il suo progetto per l'organizzazione regionalistica d'Italia, lo giustificò con la considerazione che l'Italia doveva cercare di rendersi matura per la sua unità, perché non lo era « ancora ». Si era poco dopo il 1860; l'Italia aveva allora raggiunto, con gli scossoni terribili della guerra del 1859 e dei plebisciti successivi, una forma di unità che non poteva non lasciar perplessi, tanto che effettivamente ancora non si comprendevano tra loro, quando parlavano, siciliani e piemontesi, calabresi e veneti. Messo di fronte a questa situazione Minghetti disse: dobbiamo passare attraverso una fase intermedia, e quindi propose quel progetto di legge per la regionalizzazione dell'Italia, che venne però bocciato dall'Assemblea dell'epoca, che si mostrò, anche in quei primi, tormentosi periodi di gestazione dello Stato italiano, più gelosa custode di quanto non si mostri questa Assemblea del suo spirito di unità e del glorioso retaggio che abbiamo ricevuto dai nostri padri, e che non potremo trasmettere ai nostri figli, perché ci apprestiamo a smembrare e dividere con le nostre mani l'unità del paese.

Voi quindi siete in fase di regresso storico. È questo che io voglio resti consacrato negli atti di questo Parlamento. Non andate a dire al popolo italiano che volete farlo progredire! Voi, con questo sistema, questo popolo lo volete far regredire storicamente, e quindi, (poiché la storia di un popolo è collegata con lo sviluppo, la struttura della sua organizzazione, e quindi della sua democrazia e della sua libertà) voi lo farete re-

gredire anche dal punto di vista democratico e dal punto di vista della libertà e dell'organizzazione.

Una voce al banco della Commissione. Ma ella ha capito che non vogliamo fare una federazione di Stati?

ROBERTI. L'ho capito, e non posso che essere grato a voi colleghi della Commissione, degli studi che avete compiuto, della passione che avete messo nel cercar di modificare la legge proprio a questo oggetto; ma vi dico: questo vostro sforzo è vano, perché quando avrete creato l'organo, quest'organo si assumerà delle funzioni anche al di là di quelle che voi gli date. Io vi do atto della vostra buona fede; voi cercate di operare per il bene, ma invece operate per il male. Quando lo strumento giuridico che voi andate a predisporre si troverà di fronte a una certa situazione politica e storica, si mostrerà fatalmente fallace, e non potrà che ergersi contro lo Stato.

Consentitemi che vi ripeta che è addirittura enorme, paradossale, che voi possiate veramente pensare (e nel fondo della vostra coscienza deve restare un dubbio lancinante, un terribile sospetto, di aver danneggiato la vostra patria, che voi mi auguro ami come l'amo io), è paradossale, dicevo che voi possiate ritenere di poter infrenare con delle disposizioni giuridiche quel potere di imperio che voi andate a costituire, quando sapete quale tensione la lotta politica ha assunto oggi in Italia e nel mondo, quando sapete quali affermazioni categoriche sono state fatte dai dirigenti responsabili di taluni partiti politici circa il loro atteggiamento in quelle che potranno essere le situazioni fatali cui il popolo italiano potrà andare incontro.

E voi, ciò nonostante, andate a costituire questo stato di cose, al quale una volta creato non potrete rimediare, e non potrete tornare indietro nel sentiero sul quale vi siete incamminati.

No, signori miei, è questa ripeto la tragedia del dibattito che qui si svolge, per cui non possiamo non apparire come i protagonisti di quella tale parabola dei ciechi del famoso quadro di Breugel, in cui si vedono i ciechi in catena: c'è lì il precipizio, il primo precipita, e gli altri lo seguono, nella caduta inesorabile. Noi siamo avviati verso questo inesorabile, e voi siete il primo cieco, e noi siamo legati alla vostra stessa cordata, perché voi qui rappresentate la maggioranza e avete quindi una responsabilità che dovrete sentire e che invece non sentite.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

E che non la sentiate lo dimostra la frettosità con cui avete voluto che questo dibattito fosse svolto.

Io mi sono iscritto a parlare questa sera, quando questa discussione già volge al suo fine, quando l'ora incalza, proprio per protestare contro questo sistema di discutere un argomento di questa importanza per i destini nazionali con questa frettosità, con questa preconcepita decisione di concludere in serata. « Dobbiamo concludere questa sera la discussione generale, costi quel che costi », ha detto il Presidente di questa Assemblea. Costi anche, sì, l'unità dell'Italia! Bisogna che domani si possa dire: il Parlamento ha così voluto, anche se sono stati in dieci, venti, i componenti la maggioranza parlamentare che hanno voluto imporre tirannicamente questa soluzione. Non si doveva porre all'ordine del giorno questo dibattito a chiusura della tornata parlamentare, a fine d'anno.

PRESIDENTE. Onorevole Roberti, mi pare che la sua critica alla Presidenza si estenda troppo. La prego, passi all'argomento in discussione.

ROBERTI. Signor Presidente, sono questi i motivi che giustificano la mia richiesta di sospensiva e di rinvio, che mi pare sia ammessa dal regolamento della Camera.

PRESIDENTE. Sì, ma la questione sospensiva è ormai superata dal voto della Camera.

ROBERTI. Sì, dallo stesso voto della Camera che supererà la nostra protesta contro questa legge. È proprio contro questa affermazione che io sto formulando la mia protesta. Questa nostra protesta è una protesta sempre più diffusa nel popolo italiano.

Ci sono stati altri argomenti sui quali voi avete invocato a giusta o ingiusta ragione, il suffragio popolare. Su questo argomento voi non potete seriamente invocarcelo. Ed è veramente strana, ed è stato rilevato dagli altri intervenuti, questa frettosità nello svolgimento di questo dibattito, quando questioni che stanno tanto più a cuore a tutti gli italiani giacciono negli ipogei di questa Camera e del Governo; quando nella presentazione dei vari progetti di legge e nella loro decantazione noi vediamo che si seguono dei sistemi del tutto diversi.

Abbiamo assistito nel maggio scorso a una discussione generale sulla legge dei contratti agrari che si è protratta per oltre un mese, perché non eravate del tutto d'accordo fra voi, signori della maggioranza, sull'opportunità o meno di quella legge; poi abbiamo assistito al sonno di quel disegno di legge

per ben sei mesi, per cui, venuti a discutere gli emendamenti, non ricordavamo più quali fossero stati gli argomenti della discussione generale.

Orbene, per questo argomento invece, di tanto più grave momento per le sorti e per la vita della nazione, si è affermata invece una inderogabile necessità di discuterlo in questa strozzata chiusura di tornata parlamentare, quando l'Assemblea si trova di fronte a un accavallarsi di leggi, che dobbiamo per forza discutere, esaminare ed approvare perché ci sono scadenze inderogabili di termini, in modo che non si è potuto sviscerare un problema di tanto vasta mole.

Perché questa frettosità? Qui la Presidenza non c'entra, è una valutazione di ordine politico: io ho il diritto di chiedermi se voi non temiate che la opinione pubblica possa essere a fondo richiamata e agitata per poter manifestare con tutte le forme che le sono consentite il suo disaccordo su un argomento di questa importanza.

Se voi volete che su questa questione si stenda un velo, frettoloso, allora noi abbiamo il diritto di credere che voi non vi sentite sicuri di quel consenso popolare che venite a sventagliarci, e che di ciò avete anche voi il pieno convincimento.

Onorevoli colleghi, non voglio fare qui dell'ostruzionismo parlamentare, non voglio portare innanzi la discussione per tre, quattro ore, perché si registri che il Parlamento italiano, in venti persone, ha visto l'alba pur di approvare il disegno di legge per la costituzione e il funzionamento degli organi regionali il mattino del 20 dicembre dell'anno di grazia 1949; questa approvazione potrà verificarsi anche alla mezzanotte del 19 dicembre.

Ma il fatto resta egualmente grave. Voglia Iddio che voi non abbiate a pentirvi di quello che state facendo in questo momento! Voglia Iddio che, quando i vostri figli verranno a chiedervi che cosa resti dell'unità d'Italia, che i nostri padri ci hanno affidato che noi abbiamo il dovere di consegnare alle generazioni future, non dobbiate dire di avere sbagliato! Sarebbe per noi una magra e dolorosa soddisfazione, sarebbe una enorme irreparabile iattura per il popolo italiano. (*Approvazioni all'estrema destra*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale, riservando la parola ai presentatori di ordini del giorno non ancora svolti, alla Commissione e al Governo.

Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza una proposta di legge d'iniziativa dei deputati Chiesa Tibaldi Mary, Chiostergi, Targetti, Capua, Cerauolo, Cornia, De Maria, Perrotti, Riva, Migliori, Giannini Olga, Zerbi e Cucchi:

« Istituzione di consultori prematrimoniali » (1000).

Avendo i proponenti dichiarato di rinunciare allo svolgimento, la proposta sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente.

Annunzio di interrogazioni e di interpellanze.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

FABRIANI, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se sia a sua conoscenza che la Federazione italiana dei consorzi agrari sta procedendo in questi giorni a cospicui licenziamenti di lavoratori da essa dipendenti e se sia in grado di precisare per quali motivi sono presi detti provvedimenti e quali criteri ispirino la scelta dei lavoratori da licenziare. (1004) « INVERNIZZI GAETANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se risponda a verità la notizia diffusa da alcuni giornali, secondo la quale sarebbero presi provvedimenti di polizia nei confronti dei giornalisti che hanno intervistato il bandito Giuliano. (1005) « CONSIGLIO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e i Ministri di grazia e giustizia e dell'agricoltura e foreste, per sapere se e come intendono accertare e punire, le responsabilità dei funzionari o magistrati che a tutt'oggi non sono ancora riusciti a decidere su richieste legali di assegnazioni terre incolte o malcoltivate presentate al tribunale di Santa Maria Capua Vetere dal maggio al luglio 1948.

« Ben 22 cooperative presentarono nel periodo di tempo suddetto richieste per quasi tutte le terre incolte della provincia di Caserta.

« Rigettate in prima istanza tutte le dette richieste, si è proceduto alla istruttoria dei

ricorsi con imperdonabile lentezza da parte degli uffici giudiziari e di funzionari del Ministero della agricoltura, a taluno dei quali va pure il merito della presentazione dei ricorsi stessi.

« I primi arrivarono a giustificare i ritardi anche col fatto che non disponevano di lire 5000 per copiare determinati documenti. Gli altri hanno proceduto ad istruttorie tanto lente da non averle ancora completate dopo circa 14 mesi.

« Questa esasperante lentezza è stata causa prima dei disordini e delle speculazioni fatte sulla questione delle terre incolte in una provincia in cui vi sono moltissime migliaia di disoccupati cronici che hanno diritto al lavoro per sfamarsi e possibilità concrete di migliorare la produzione nell'interesse di tutti. (1006) « COLASANTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti creda adottare a seguito di una pubblicazione giornalistica riflettente il fuorilegge Giuliano. (1007) « SANSONE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'industria e commercio e della marina mercantile, per conoscere per quali ragioni i lavori di riparazione alla Motonave « Bertani », (ceduta alla Cooperativa « Garibaldi » col patto espresso che i lavori dovessero eseguirsi a Napoli), sarebbero stati assegnati, col relativo finanziamento, ad un Cantiere dell'Alta Italia, nonostante la gara in cui era risultata vincitrice la Navalmeccanica di Napoli e nonostante la gravissima disoccupazione delle maestranze napoletane. (1008) « LIGUORI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro degli affari esteri, per sapere se, in vista dell'ostruzionismo — che si concreta nel rifiuto delle autorità occupanti — a che la speciale Commissione militare italiana proceda a corrispondere gli arretrati di indennità e di paghe ai fedelissimi ex ascari libici delle truppe coloniali italiane, non ritenga opportuno render nota la piena disposizione dell'Italia al mantenimento dei suoi impegni non appena gli occupanti recedano dal loro ingiustificabile atteggiamento in questioni anche di carattere amministrativo. (1009) « DI FAUSTO ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'industria e del commercio, per conoscere il suo pensiero circa l'atteggiamento dei dirigenti l'« Ilva » di Savona, i quali mossi da un fazioso desiderio di parte, hanno abbandonato lo stabilimento con conseguenze estremamente gravi per un bene strumentale della collettività italiana e con gravissimi danni per i lavoratori e la popolazione savonese.

« L'interrogante chiede se non ritenga il Governo di dover intervenire direttamente e urgentemente contro i responsabili di un palese atto di sabotaggio alla nostra produzione siderurgica.

(1010)

« FARALLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri ed il Ministro della marina mercantile, per conoscere se intendono mantenere l'impegno di esaminare la possibilità di applicare la tariffa differenziale per trasporti di persone fra la Sardegna e il Continente nel tratto marittimo Olbia-Civitavecchia, impegno assunto alla Camera dei Deputati nella seduta del 2 settembre 1949, in sede di discussione dello stato di previsione della marina mercantile per l'esercizio 1949-50.

« Gli interroganti chiedono di conoscere se tale esame sia stato compiuto nei tre mesi trascorsi da quella data, e se il Governo intenda adottare in tale materia quei provvedimenti di giustizia richiesti e attesi dal popolo sardo.

(1011) « POLANO, LACONI, GALLICO SPANO NADIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle finanze, per sapere se non ritenga che suoni ingiustizia e offesa per i sardi continuare a sottoporre a controllo di dogana il bagaglio a mano dei passeggeri provenienti dalla Sardegna e diretti nel territorio continentale della Repubblica italiana; e se non intenda sopprimere al più presto tale assurda procedura di controllo doganale che pone i sardi sullo stesso piano degli stranieri provenienti da oltre frontiera.

(1012) « POLANO, LACONI, GALLICO SPANO NADIA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se sia nelle intenzioni dell'Azienda nazionale delle strade statali (A.N.A.S.) di riassumere alle proprie dipendenze, nei singoli compartimen-

ti, dei tecnici agrari fuori dell'organico, allo scopo di curare le piantagioni delle strade statali, i giardini, gli orti e gli allevamenti degli animali domestici delle case cantoniere, tecnici agrari che svolgono un'opera d'ispezione e di controllo quanto mai importante, ora affidata generalmente a semplici geometri; e se non ritenga che, essendo a buon punto il lavoro di ricostruzione di ponti, strade e quant'altro, la riassunzione di questi tecnici, oltre a dare lavoro ad un certo numero di professionisti della categoria attualmente disoccupati, sarebbe, in questo momento, oltremodo utile ed opportuna. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1709)

« CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri e i Ministri della pubblica istruzione, dei lavori pubblici e dell'interno, per conoscere se consti loro che inopinatamente e senza alcun preavviso e tanto meno autorizzazione, nonché in ispregio ai richiami dell'Autorità comunale locale, la società anonima Albani sta costruendo e ponendo in opera delle palizzate in cemento armato per un elettrodotto lungo il canale del viale-parco dei « Passeggi » in Fano, distrutti nell'alberatura per causa di guerra e, vandalicamente, subito dopo la liberazione, e avviati a restituzione di dignità e di bellezza dall'amministrazione municipale; per conoscere, altresì, se non ravvisino in ciò una patente violazione dell'articolo 9, secondo comma, della Costituzione, che impegna la Repubblica alla tutela del paesaggio; per conoscere, inoltre, quali provvedimenti urgenti intendano immediatamente prendere per impedire un arbitrio e un'offesa così gravi e così pregiudizievoli anche dal punto di vista dell'interesse turistico dell'intera provincia di Pesaro; per conoscere, infine, se non ritengano necessario disporre a che la pittoresca « golena », fatta arbitrariamente scomparire con materiale di riporto durante i lavori di escavazione del canale, effettuati dal Genio civile di Pesaro nel 1945 e 1946, venga ripristinata per ridare al viale-parco il volto inconfondibile e suggestivo che aveva già da parecchi secoli. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(1710)

« CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere come spieghi che l'intendente di finanza di Roma abbia ingiunto con semplice diffida amministrativa

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

a trentacinque famiglie alloggiate nella ex « casa del fascio » in Via degli Orti della Farnesina, n. 8, di lasciare l'immobile libero e vacuo entro il termine perentorio di giorni venti dalla data di notifica avvenuta il 12 novembre 1949; se gli consti che i colpiti sono poveri sfollati, vittime della guerra e che nello stabile dovrebbe essere sistemata la caserma per i carabinieri di Ponte Milvio; se sappia che gli interessati pagano un canone di pigione all'erario, oltre al consumo dell'energia elettrica e dell'acqua; se ritenga, e in base a quali norme, che l'Amministrazione dello Stato non debba osservare le leggi della Repubblica, e nel caso particolare, quella sulla proroga delle locazioni; se, inoltre, nella non creduta ipotesi che l'Amministrazione neghi sussistere, anche solo di fatto, un rapporto locatizio, se approvi che non venga chiamata a decidere la questione l'autorità giudiziaria, unica competente; se, infine, non sappia che, anche quando mancasse un titolo valido per la occupazione, le famiglie di cui trattasi avrebbero pur sempre il diritto di ottenere dal pretore le dilazioni previste per gli sfratti dalla vigente legislazione vincolistica, oltre a quella disposta con recente circolare dal Ministro dell'interno. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1711)

« CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere quali provvedimenti e quali iniziative intenda prendere in dipendenza della circostanza che la legge n. 341, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 5 luglio 1949, che ha sospeso per la terza volta l'entrata in vigore del decreto legislativo 5 maggio 1948, n. 483, spiega la sua efficacia dal quindicesimo giorno successivo alla sua pubblicazione, mentre la precedente legge 31 marzo 1949, n. 92, disponeva la sospensione sino al 30 giugno 1949: di guisa che, *stricto jure*, le modificazioni al Codice di procedura civile contenute nel ridetto decreto del maggio 1948, avrebbero applicazione, dal 1° luglio al 20 giugno 1949; e, in particolare, se non ritenga necessario ed urgente, ad evitare grave disagio ed incertezza, provocare una legge di interpretazione autentica circa la insussistenza di una soluzione di continuità nella sospensiva. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1712)

« CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere su quali regolamenti a su quale fondamento giu-

ridico, si basino le disposizioni impartite al Direttore delle carceri giudiziarie di Brescia, per cui al detenuto politico Modesti Ostelio, antifascista, dal fascismo già condannato a lunghissimi anni di carcere, glorioso combattente della libertà per cui venne gravemente ferito e mutilato, è stata rifiutata la consegna di tre delle quattro pubblicazioni dall'interrogante inviate e cioè: *Rinascita*, *Vie Nuove* e *Lavoro*. Il rifiuto del direttore del carcere di Brescia è motivato dalla « natura politica » delle riviste proibite.

« L'interrogante chiede all'onorevole Ministro di conoscere quali sono i giornali e riviste dal Ministero di grazia e giustizia considerati di « natura politica » e quelli che non lo sono. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1713)

« INVERNIZZI GAETANO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere i motivi per i quali la Direzione generale delle ferrovie ha deciso nei riguardi del signor Piancastelli Marino di Castelguelfo (Bologna) di annullare l'esito dallo stesso riportato, nell'esame del concorso a 2000 posti di cantoniere in prova.

« Si ricorda che il signor Piancastelli Marino nella prova di concorso è riuscito al 28° posto, come risulta dalla *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica n. 207, del 21 novembre 1949. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1714)

« MARABINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere su quali basi e con quali criteri tecnici si sia proceduto nell'assegnare recentemente le singole quote per l'attuazione del piano Fanfani-Case; e più particolarmente per sapere come possano essere stati totalmente esclusi dalla ripartizione, in provincia di Treviso, grossi comuni industriali, capoluoghi di mandamento, quali Mogliano, Oderzo, Valdobbiadene, Asolo o comuni minori aventi grave soprapopolazione, o infine centri popolari e industriali come Vittorio Veneto abbiano potuto ricevere assegnazioni proporzionalmente esigue e affatto inadeguate. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1715)

« FRANCESCHINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei Ministri »

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

l'Alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere:

1°) quando ritengano opportuno bandire i concorsi per medico primario negli ospedali civili della Repubblica, che non si bandiscono più dal 1938 e che la categoria dei Sanitari attende con ansia, specialmente dopo le note vicende parlamentari del decreto legislativo 3 maggio 1948, n. 949, la cui ratifica si trascina ormai da troppo tempo;

2°) se non ritengano necessario assicurare gli interessati che tale ritardo non è dovuto, come si va vociferando da più parti, al fatto immorale di attendere che i detentori dei posti attualmente vacanti, i quali li conquistarono in periodo di emergenza, senza concorsi, a volte senza il possesso dei titoli prescritti, acquistino il diritto a presentarsi ai concorsi da bandire. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1716)

« GIAMMARCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere:

1°) se sia fondata la notizia, secondo la quale sarebbe in preparazione il bando di un concorso per titoli a 500 posti di uditore giudiziario per i laureati con una determinata votazione di laurea, prendendo a modello il già criticato e avversato concorso per titoli, realizzato dal Ministro Togliatti, giustificato, quello, dalle sole esigenze dell'epoca che attualmente non sussistono; e ciò in aperto contrasto con la legge sull'Ordinamento giudiziario e contro ogni garanzia per questo delicato ramo dell'Amministrazione;

2°) se non ritenga invece, stante la urgente necessità di avere al più presto un più rilevante numero di magistrati, di aumentare il numero dei posti del concorso per esami a posti di uditore giudiziario, bandito con decreto ministeriale 15 aprile 1949, per il quale non ancora è stato fissato il diario delle prove scritte: non si eluderebbero in tal modo le legittime aspettative dei molti studiosi, aspiranti a tale carriera, e si darebbe alla Nazione la prova che per tale delicata funzione la selezione è fatta su serie risultanze di fatti e non su indizi e presunzioni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

1717

« GIAMMARCO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della difesa, per conoscere — in relazione alla risposta data a una precedente interrogazione, con la quale si chiedevano

provvedimenti intesi ad evitare in particolare l'esodo dei maggiori dell'Arma dei carabinieri raggiunti dai limiti di età nel corso dell'anno 1949 e in considerazione che appare inadeguata la soluzione di trattenere in servizio, per le riconosciute esigenze dell'Arma, i maggiori ed i tenenti colonnelli dei carabinieri colpiti dai limiti di età nel secondo semestre del 1949 e quelli che lo saranno nel primo semestre del 1950 — non ritenga indispensabile l'attuazione di un provvedimento urgente, di carattere transitorio, da valere cioè sino all'entrata in vigore delle imminenti nuove leggi sull'ordinamento e stato degli ufficiali, mediante il quale, prolungando dal 1° gennaio 1949 i limiti di età dei maggiori dei carabinieri collocati o da collocare nella riserva, si vada incontro alle necessità dell'istituto e si consenta agli ufficiali in parola di beneficiare dei vantaggi delle stesse nuove leggi. Ciò, per evitare anche una palese ingiustizia che, in difetto, si verificherebbe ai danni dei maggiori in questione rispetto agli ufficiali che si sono avvantaggiati del decreto legislativo n. 543, del 3 maggio 1949.

« Gli interroganti fanno rilevare che la situazione dei detti maggiori dell'Arma, che contano otto anni di effettiva permanenza nel grado, ha origini ed aspetti assolutamente eccezionali ed esclusivamente per l'Arma e non è paragonabile a quella degli ufficiali superiori delle altre Armi; e che un provvedimento a loro favore si inquadrirebbe nella serie di quelli adottati a beneficio di alcune categorie di impiegati civili, per i quali sono stati aumentati i limiti di età. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1718) « CAPUA, CERAVOLO, CARRATELLI, CARONIA, PROIA, BONINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se corrisponde a verità il fatto che in Naro, nella Sezione distaccata della scuola media statale « Giovanni Pascoli » di Agrigento, e nelle due classi ginnasiali a quella annesse, — istituite il 6 novembre 1949, in seguito alla trasformazione in statali di una scuola media già legalmente riconosciuta e di un ginnasio già autorizzato sotto la direzione dei Frati Agostiniani — siano stati incaricati dal Provveditore per tutto l'anno scolastico 1949-50 degli insegnanti, non in base alle varie graduatorie provinciali previste dalla Ordinanza ministeriale del 20 aprile 1949 per incarichi nelle scuole secondarie statali, ma dietro presentazione al Provveditorato, che si dice l'abbia approvata, di una lista di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

insegnanti compilata con criteri particolaristici dall'ex Preside della scuola media legalmente riconosciuta, nella persona del frate Ministeri Biagio. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1719) « D'AMICO, LOZZA, D'AGOSTIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere se il comune, in deroga alla legge, possa imporre il pagamento dell'imposta di consumo per i materiali impiegati nelle opere di costruzione e ricostruzione degli immobili, con il pretesto della mancata denuncia dell'inizio dei lavori da parte dei proprietari.

« Ciò perché il comune di Napoli, riferendosi ad una disposizione generale contenuta nel regolamento, ritiene di notificare ingiunzione di pagamento di detta imposta anche nel caso di ricostruzione di fabbricati distrutti per danni bellici, non preventivamente denunciati al comune, per i quali però è stato presentato il relativo progetto al Genio civile con concessione del contributo statale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1720) « CERAVOLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se risponde a verità che agli insegnanti che hanno insegnato e insegnano alla Scuola per analfabeti, istituita presso il VII C.A.R. di Siena, non vengano corrisposti gli stipendi dal mese di agosto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1721) « MONTICELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei Ministri, per conoscere se il Governo abbia predisposto provvidenze, ed in qual misura, a favore dei pensionati in occasione delle imminenti feste e ciò in analogia al trattamento di cui godono tutte le categorie dei lavoratori, che già usufruiscono della tredicesima mensilità e dei disoccupati per i quali è stata predisposta una gratifica natalizia.

(264) « ROVEDA ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare i Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'interno, per conoscere:

a) se il Governo ha preso o sta per prendere provvedimenti per risolvere al più presto l'agitazione sorta fra i contadini della provincia di Roma per la mancata concessione di terre incolte o mal coltivate;

b) quali istruzioni sono state date alle Autorità di polizia della provincia di Roma per far cessare gli arresti arbitrari e le misure di carattere anticostituzionale adottate dalla polizia stessa.

(265) « LIZZADRI ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare i Ministri dell'agricoltura e foreste e dell'interno, per conoscere:

1°) quali provvedimenti il Governo intenda prendere per la sollecita soluzione dell'agitazione dei contadini della provincia di Roma per la concessione di terre incolte e mal coltivate;

2°) se il Governo non ritenga ormai urgente adottare anche per la provincia di Roma una procedura accelerata per l'assegnazione di terre, come è già avvenuto in altre regioni d'Italia e nello stesso Lazio, provincia di Viterbo;

3°) quando il Ministro dell'interno riterrà opportuno dare istruzioni al questore di Roma onde far cessare le misure straordinarie che, spesso in violazione della Costituzione, sono state prese per stroncare il movimento dei contadini.

(266) « NATOLI, TURCHI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testè lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure le interpellanze saranno iscritte all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

La seduta termina alle 23,35.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10,30:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Costituzione e funzionamento degli organi regionali. (*Urgenza*). (211). — *Relatori*: Tosato, Migliori, Lucifredi, Resta e Russo.

Alle ore 16:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Delega al Presidente della Repubblica per la concessione di indulto. (973). — *Rela-*

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1949

tori: Avanzini, per la maggioranza; Capalozza e Amadei, di minoranza;

e della proposta di legge:

senatori BERTINI ed altri: Delega al Presidente della Repubblica a concedere amnistia e condono in materia annonaria per i reati previsti dal decreto-legge 22 aprile 1943, numero 245 e sue successive modificazioni, nonché per i reati comunque preveduti da leggi antecedenti o successive al decreto-legge anzidetto in ordine alla disciplina dei consumi e a quella degli ammassi e dei conferimenti. (Approvato dal Senato). (740). — Relatori: Riccio e Amatucci, per la maggioranza; Capalozza e Amadei, di minoranza.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Autorizzazione della spesa di lire un miliardo per l'esecuzione di lavori di ripristino di danni causati dai rubifragi dell'ottobre 1949 nella Campania. (Urgenza). (824). — Relatore Perlingieri.

3. — *Seguito della discussione sul disegno di legge:*

Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e comparte-

cipazione. (Urgenza). (175). — Relatori: Dominè e Germani, per la maggioranza, e Grifone e Sansone, di minoranza.

4. — *Discussione dei disegni di legge:*

Modifiche alle disposizioni del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773, e del relativo regolamento. (Approvato dal Senato). (251). — Relatore Tozzi Condivi.

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Ayres, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (Approvato dal Senato). (513). — Relatore Repossi.

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sulla promulgazione e pubblicazione delle leggi e dei decreti del Presidente della Repubblica. (Modificato dal Senato). (22-B). — Relatore Tesauro.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI